

La risoluzione si voterà mercoledì
Delors: «L'Europa non stia ferma»

Accordo Onu: in Bosnia si userà la forza

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si appresta a votare, probabilmente domani, una risoluzione che autorizzerà ad usare in Bosnia «tutti i mezzi necessari», compresa la forza dunque. Il giorno dopo la Nato e la Ueo decideranno come attuare l'operazione. Delors al Parlamento europeo: «Solo una prospettiva credibile di intervento militare potrà fermare la strategia sanguinosa dei dirigenti serbi».

L'impotenza in cerca di alibi

SERGIO SEGRE

È vero tutto e il contrario di tutto, in questa tragedia della ex Jugoslavia. Ma quando tutti sembrano possedere almeno una parte di verità insorge il dubbio, fondato, che in realtà tutti abbiano torto e che questa corsa al riempirsi la bocca di piani e di contropiani, serva soltanto a cercare di mettere in piedi una sorta di gigantesco alibi collettivo di fronte a quella che si configura come una drammatica impotenza della società internazionale. D'agosto, è il momento, per i giornali e per i media, degli scoop di aria fritta. Ma questa non è aria fritta. Qui si sta consumando un massacro che ha tutti i tratti del genocidio, e si accumulano sofferenze umane e odii che sarà poi difficile cancellare dalla memoria. Una volta di più, purtroppo, morale e realtà fanno a pugni tra di loro, per cui tutti, in fin dei conti, ci sentiamo colpevoli della nostra impotenza e del relativo disinteresse che circonda questo moderno inferno. Proprio perché almeno in parte hanno ragione tutti - e coloro i quali sostengono che il mondo sta a guardare perché in gioco non c'è il petrolio a coloro i quali con un certo distacco un po' clinico ritengono che tocchi agli ex jugoslavi, in primo luogo, venire a capo di questo terribile marasma che hanno provocato e che non si possa chiedere al mondo di pagare prezzi insopportabili per levare loro le castagne dal fuoco - la crisi è così acuta e, al limite, indecifrabile. E, di conseguenza, è così difficile ipotizzare misure efficaci e sopportabili di intervento. Non serve a nulla, in questa situazione, coprire di cenere il capo dell'Europa comunitaria o dell'Onu, come se la responsabilità di quei massacri che continuano ricadessero in primo luogo sulle loro indecisioni. Hanno e avranno tanti limiti, la Cee, la Cse e l'Onu, ma è del tutto assurdo caricarle, oltre ogni misura, di colpe che non hanno.

Fatto è che la società internazionale del dopo 1989 si è trovata del tutto impreparata a gestire una fase di transizione in cui le vecchie regole non esistono più e le nuove non sono ancora sta-

A PAGINA 3

Reggerà la Dna fino alla nomina definitiva del responsabile della struttura
Rapito dai Nap nel '75, ha lavorato a lungo all'Onu nel servizio antidroga

È il giudice Di Gennaro il primo superprocuratore



Giuseppe Di Gennaro

Un «reggente» per la Direzione nazionale antimafia. Lo ha nominato il procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgroi. Si tratta del giudice Giuseppe Di Gennaro, 68 anni, napoletano. Il ministro dell'Interno Mancino: «Scelta soddisfacente». Violante, pds: «Di Gennaro ha le carte in regola». Magistratura democratica: «Tocca al Csm verificare la legittimità della scelta». Nuova ispezione sul giudice Cordova.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Giuseppe Di Gennaro è stato nominato capo della Direzione nazionale antimafia. La decisione è stata presa ieri da Vittorio Sgroi, procuratore generale della corte di Cassazione. Si tratta di una «reggenza». Di Gennaro, in pratica, guiderà la Dna fino a quando il Consiglio superiore della magistratura non avrà scelto il superprocuratore definitivo. Per tre, quattro mesi, il magistrato, che in passato ha diretto la lotta contro la droga per conto dell'Onu, avrà un compito delicatissimo: coordinare e dare impulso alle indagini contro Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta.

La scelta piace al ministro dell'Interno Mancino e all'onorevole Violante del Pds. Polemica, invece, Magistratura democratica: «La legittimità della decisione deve essere verificata dal Csm». Il Csm, ieri, ha bandito due concorsi. Per scegliere il superprocuratore e i venti sostituti che lo affiancheranno. Intanto, si è venuto a sapere che il ministro di Grazia e Giustizia Martelli ha avviato una nuova ispezione sulla procura di Palmi, diretta da Agostino Cordova. Un mistero. Infatti, c'è già stata un'altra ispezione, solo due mesi fa e si è conclusa positivamente per Cordova.

A PAGINA 9

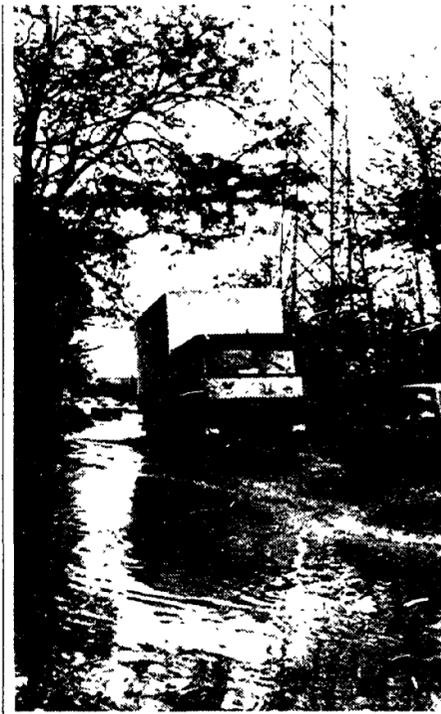
Il Csm tra le polemiche vota il trasferimento del giudice Giammanco

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Pietro Giammanco se ne va da Palermo. La riunione plenaria del Consiglio Superiore della Magistratura ha deciso di accogliere la richiesta di trasferimento presentata dal procuratore della Repubblica del capoluogo siciliano dopo l'omicidio del giudice Paolo Borsellino e le clamorose dimissioni di otto dei trentacinque sostituti procuratori dell'ufficio distrettuale antimafia di Palermo. Al voto, 25 sì e 3 astenuti. Ma prima una lunga battaglia sul «come»: la relazione presentata dal consigliere Pio Marconi viene giudicata troppo elogiativa e

vengono presentati degli emendamenti perché il viatico del Csm sia più secco. Gli emendamenti non passano ma è lo stesso Marconi a smorzare i toni del peana al magistrato. Decisiva, in questo senso, la dura requisitoria del consigliere Luciano Santoro che parla di «responsabilità oggettiva» di Giammanco nella mancata prevenzione dell'omicidio Borsellino e lo accusa di aver ostacolato sia Borsellino che Falcone. Alla fine prevale la moderazione: «Che il provvedimento non sia né sanzionatorio né una lode».

A PAGINA 9



Allagamenti e trombe d'aria dopo la grande afa

Due morti, alcuni feriti, straripamenti, smottamenti, strade bloccate, scantinati allagati. La prima perturbazione d'agosto - che ha fatto diminuire un po' la temperatura e allentato la cappa d'afa che ci perseguitava - ha prodotto, come al solito, gravi danni, in particolare lungo il litorale toscano dove una tromba d'aria ha spazzato la costa vicino a Pisa. Evacuati tre campeggi in provincia di Massa e Carrara.

A PAGINA 10

Migliaia di persone invadono gli uffici di tutt'Italia

Catasto in tilt: incidenti e code per i nuovi estimi



In fila per entrare nell'ufficio del Catasto di Roma

RICCARDO LIGUORI

A PAGINA 8

I colloqui cominciati ieri a lume di candela per un guasto elettrico

Rabin a tu per tu con Bush Al via il vertice del disgelo

La svolta di Rabin è da ieri all'esame di Bush. Nella tenuta del presidente americano a Kennebunkport nel Maine è iniziato il primo vertice Usa-Israele dopo la vittoria laburista a Gerusalemme nel giugno scorso. In agenda ci sono la ripresa dei negoziati sul Medio Oriente, previsti a Washington dal 24 agosto, e le garanzie che Bush dovrebbe richiedere per un credito di 10 miliardi di dollari al governo israeliano.

WASHINGTON. Accompagnato dagli apprezzamenti dell'Olp per la decisione di abolire la legge che vieta agli israeliani contatti con esponenti dell'organizzazione palestinese, Rabin è arrivato ieri a Kennebunkport nel Maine per incontrare George Bush e sottoporre le nuove proposte israeliane in vista della ripresa del processo negoziato sul Medio Oriente. L'obiettivo del premier israeliano in questo

«vertice del disgelo» è quello di ottenere le garanzie americane per un credito di dieci miliardi di dollari. Un sostegno promesso a suo tempo da Bush ma poi ritirato. Dopo aver bloccato i nuovi insediamenti e promesso aperture sostanziali nelle trattative con i palestinesi, Rabin spera ora di riconquistare la fiducia dell'«indispensabile amico americano».

A PAGINA 4

Intervista
a Sobciak
«L'unica società
possibile
è quella liberale»



A PAGINA 5

Intervista
a Segni
«Sfido la Dc
a scegliere
il cambiamento»



A PAGINA 7

Sono lo Spirito Olimpico e mi piace vincere

ALBERTO CRESPI

Sono lo Spirito Olimpico. E mi sono stufo. Mi avete tanto evocato, in questi giorni, che siete riusciti a trasformare queste Olimpiadi in una seduta spiritica. Spirito olimpico, se ci sei batti un colpo. E allora, siccome ci sono (eccome, se ci sono!), ho deciso di farmi vivo e di porre fine a tutte queste inutili chiacchiere sul mio conto.

Siete meravigliati della mia esistenza? Aspettate, stammi a sentire per un attimo, e vedrete che cascherete finalmente dal seggiolone lo esisto ma non sono assolutamente quello che voi pensate. Credevo che questo fosse chiaro. In realtà, uno dei primissimi giorni dell'Olimpiade lo mi sono anche manifestato. Ho «posseduto» per un attimo, come un demonietto, il giocatore di basket americano John Stockton e, per sua voce, ho così parlato: «Lo spirito olimpico non significa fare amicizia con gli avversari. Lo spirito olimpico significa affrontare gli avversari e farli a pezzi». Lampante, no? Ma voi non

avete capito nulla. Avete creduto che Stockton parlasse così perché è uno sporco yankee che pensa solo ai dollari, ai McDonald e alla Coca-Cola. Ebbene, signori, non è così. E adesso tenterò di spiegarvi meglio. Partendo da ciò che io non so.

Io non ho mai pensato che «l'importante è partecipare». Questo lo diceva (non so se lo pensava) De Coubertin. Ma io, con De Coubertin, non c'entro nulla. Io ero vivo e vegeto già ai tempi delle vecchie Olimpiadi, quelle dei greci, e poi sono rimasto nell'ombra (latente, direbbe uno psicoanalista) per secoli. Quando De Coubertin ha ritirato fuori questa storia dei Giochi, io mi sono fregato le mani. È il tuo momento, mi sono detto. Ed eccomi qua, quasi cent'anni dopo, sempre pimpante.

Insomma, anche ai tempi dei vecchi greci l'importante era vincere. Come recenti studi (da me medianicamente ispirati, lo riconosco) hanno dimostrato, nelle Olimpiadi classiche le città greche si gio-

cavano la supremazia, sportiva e politica, l'una sull'altra. In tempi normali lo facevano combattendosi, in guerra e nel commercio. Ma poiché la politica ha sempre bisogno di simboli, ogni quattro anni lo facevano attraverso lo sport. In qualche misura è così anche oggi. O credete forse che siano contenti, gli Usa, di non aver fatto il sorpasso sulla Csi, dopo che l'Urss è scomparsa? Ma ai tempi nostri - anzi, nostri, perché io sono immortale, ed è sempre il mio tempo - la vera posta in gioco è un'altra. È il controllo dell'immagine e del denaro. E qui veniamo al dunque.

A me non piacciono quelli che vengono all'Olimpiade per non far nulla. Questa storia dei paeselli che debbono comunque schierare un tizio nei 100 metri, anche se per correre da qui a là ci impiega mezz'ora, a me non va. Gente come la mezzofondista Papua di cui avevo raccontato, che arriva ultima ed è felice, a me

non va. Sono cinico? Certo. Io, Spirito Olimpico, dico questo: l'Olimpiade è il massimo evento sportivo del mondo e debbono venirci i più bravi. Quando dico «sportivo» non penso alla sportività cavalleresca che potreste avere in mente voi. Penso allo sport in quanto competizione e spettacolo. Competizione al massimo livello. Spettacolo televisivo, e planetario. Controllo assoluto dell'immagine. L'immagine deve essere tutto, in questi venti giorni. Deve mostrarvi il prima, il durante, il dopo della gara. Poi, nei quattro anni che passeranno fino alla prossima Olimpiade, gestione del denaro che da questa immagine deriva. Io voglio atleti forti e scafati. A me piace gente come Carl Lewis che parte dalle Olimpiadi per trasformarsi in una multinazionale. Gente come i due nuotatori russi, Popov e Sadovyj, che dopo aver vinto due medaglie d'oro a testa cercano ingaggi e sponsor miliardari in

giro per il mondo. Gente che si impegna spasmodicamente negli allenamenti e nelle gare, e poi sa far fruttare bene il proprio impegno. Non mi piace, invece, gente come i vostri calciatori. Non perché siano ricchi. Ma perché vengono qui e pensano ad altro. Se per loro esistono traguardi più importanti, facessero pure, ma mi lasciarono in pace. Non ho bisogno di loro.

Qui a Barcellona, lo ammetto, ho fatto le cose abbastanza in grande. Ho «plagiato» sponsor importanti come la Coca-Cola, la Nike, la Visa, la Kodak, la Banesto e tanti altri. Sono stato «tradito» da alcuni atleti (Bubka, Michael Johnson, i tennisti come Courier, Edberg e Becker) ma ne ho creati altri (Kevin Young, record sui 400 ostacoli: un nuovo mito. O tutti quegli spagnoli buffi che non avevano mai vinto nulla e ora corrono come razzi) e ne ho valorizzato altri ancora (il dream team di basket, lo ammetto, è stato un colpo da maestro). Ho definitivamente trasforma-

to l'Olimpiade in un affare planetario. A Montreal, Mosca e Los Angeles non ce l'avevo fatta per colpa di quegli stupidissimi boicottaggi. A Seul c'ero andato vicino. Qui ci sono riuscito. Il futuro è mio.

Solo una cosa, di Barcellona, mi ha dato fastidio. I barcellonesi. Troppo vivaci, troppo contenti, troppo tiratardi. Tutti in strada fino alle 4 di mattina, ma si può? E tutti troppo concentrati su questa benedetta «catalanità» dei Giochi. Ma per il 1996 ho avuto un'idea geniale. Se i Giochi del '92 sono stati i Giochi di un media (la tv) e di una città (Barcellona), dai Giochi del '96 toglierò la città e lascerò solo la tv. Per questo ho scelto Atlanta. La patria della Coca-Cola e della Cnn. Un luogo della mente. Un simbolo perfetto del 2000 che incombe.

Come dite? Nel '96 i Giochi andavano fatti ad Atene per via del centenario? Per favore, non scherziamo. Certe battute non mi fanno ridere. Sono uno Spirito, ma non sono per nulla spiritoso.

Inghilterra Un ragazzo su 10 tenta il suicidio

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il dieci per cento dei teenagers inglesi prova a suicidarsi. È lo sconvolgente risultato di un'inchiesta condotta da un'organizzazione di solidarietà ed assistenza su di un campione di tremila ragazzi di età compresa tra i 13 ed i 16 anni. Due quinti degli interpellati hanno rivelato di avere sentito in varie occasioni «che non c'è motivo di stare al mondo» ed uno su dieci ha ammesso di avere tentato di togliersi la vita. Più numerosi i casi di depressione tra bambini sino a 12 anni d'età. Tendenze suicide sono registrate fra i trentare per cento dei bambini ricoverati in clinica psichiatrica.

A PAGINA 6

Lunedì 17 agosto
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO

EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE

Ogni lunedì
un libro
scelto per voi
tra i classici
del thrilling

IL GIALLO DEL LUNEDÌ
Arthur Conan Doyle
**UNO STUDIO
IN ROSSO**
Presentazione di
Oreste Del Buono

L'Unità • Libro L. 2.000

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Legge anti-droga

LUIGI CANCRINI

Sono passati solo due anni dal momento in cui una maggioranza compatta imponeva al paese una legge estremamente dura nei confronti dei tossicodipendenti. Quello cui ci si trova di fronte ora nel momento dei bilanci è un movimento di segno del tutto opposto, una spinta forte verso la depenalizzazione dei consumatori nel decreto legge che ha iniziato il suo cammino al Senato, ha ripreso, almeno altrettanto forte dopo le stragi di mafia in Sicilia del dibattito sulla liberalizzazione. Con una confusione enorme al solito, di termini e di posizioni ma con una tendenza interessante a mettere in crisi il canone dei cosiddetti proibizionisti sempre più in pochi, sempre più poveri di argomenti e di consensi.

Andiamo per ordine, tuttavia. Cominciando dal decreto a torto sottovalutato con cui si è deciso di sottolineare l'incompatibilità fra Aids e carcere senza andare tanto per il sottile sulla mancanza di strutture sanitarie in grado di accettare i malati e di assisterli a domicilio in modo adeguato ma dando comunque un primo segno di rinascimento dopo le tante sciocchezze dette e fatte in questi anni. Altre norme importanti contengono o meglio potrebbe contenere il decreto, infatti, se i parlamentari che si battono contro il proibizionismo scenderanno sul terreno concreto delle modifiche alla legge vigente e se l'onorevole Martelli darà seguito agli impegni assunti sulla personalizzazione delle dosi medie giornaliere e sulla abolizione della norma che porta dal giudice penale il consumatore trovato per più di una volta in possesso di droghe per il suo proprio consumo. Quello che sarà difficile modificare in questa fase purtroppo è l'insieme di norme basate sul presupposto di una «punibilità» del consumo di droghe. Abbattere il numero delle persone che vanno in carcere per questo motivo tuttavia è un obiettivo da centrare subito in attesa di rimettere in discussione in un futuro prossimo gli altri punti discutibili della legge Jervoli no-Vassalli.

Per ciò che riguarda la legalizzazione in secondo luogo la vastità dei consensi ottenuti dallo schieramento trasversale che si sta organizzando in Parlamento non dovrebbe portare a conclusioni frotolese sulla possibilità di incidere rapidamente per questa via, sulla accumulazione di denaro da parte delle organizzazioni criminali. Non insisterò qui sul fatto per cui quella che sta nelle mani di queste ultime organizzazioni non è soltanto il traffico ma anche la produzione della cocaina e dell'eroina scenderebbero con i prezzi inevitabilmente, anche le spese legate alla produzione delle attività illegali e al riciclaggio del denaro che esse procurano aumenterebbero nello stesso tempo i consumi rendendo chiaro a tutti perché siano stati proprio i trafficanti in questi anni a proporre la legalizzazione. Quello su cui occorre riflettere infatti, anche da parte di chi non la pensa in questo modo, è l'atteggiamento attuale delle organizzazioni internazionali che dà pochissimo spazio, oggi, alle proposte di chi vuole interrompere o indebolire le attività di contrasto sulla produzione e sul traffico degli stupefacenti. Il che non significa tuttavia che non si debba e non si possa, qui da noi in Italia, lavorare per l'attuazione concreta ed immediata, con questa legge, di un piano serio e largo di interventi a tappe basati sulla individuazione e sul sostegno delle tossicomanie che non arrivano fino ai servizi utilizzando come strumento di rapporto con chi non dà altri appigli ed in attesa d'altro la somministrazione terapeutica di droghe (è questa la legalizzazione praticabile), l'informazione e la protezione dalle malattie infettive la presenza capillare delle équipes di strada. Come si fa da anni con risultati importanti in Olanda. Facendosi carico dei tossicomani e delle loro sofferenze per diminuire una domanda quasi interamente assorbita oggi da organizzazioni criminali cui va data battaglia non in termini di concorrenza ma in termini di risposte alternative.

DIETRO LE SBARRE, SENZA PIÙ NEMICO/2
Parla Sergio Segio, capo di Prima Linea, in galera dall'83
«Quell'era è passata, ora voglio poter contare anch'io»

«Abiure? Non ne faccio
Ma ho qualcos'altro da dare»

■ TORINO. Dieci anni. Cambia tutto in dieci anni: gli atlanti politici, i volti, le vite. La tua vita, per esempio. Come è cambiata? Mi racconti una tua giornata, oggi, e una tua giornata di dieci anni fa?

La giornata di un clandestino?
Affannoso. Si passava il tempo a traslocare da una casa all'altra. Si usciva all'alba per non farsi vedere dal portinaio qualche ricognizione incontri fuggiva in una prima fase, fino al '77-'78 la gran parte del tempo se ne andava in riunioni, letture dibattiti nella seconda fase prevalendo un avvincente a spirale delle attività militanti la vita aveva un ritmo sincopato mancava un vero contatto con la realtà, non c'era tempo per discutere, per pensare. Poi il carcere dentro il quale ciascuno ha iniziato un percorso di riflessione che muoveva dalla consapevolezza della sconfitta. Di tempo al meno questo il carcere ce ne ha dato. Certo soprattutto al inizio è stata una lotta anche aspra per difendere la propria identità personale, per continuare a essere soggetti pensanti e non oggetti inerti dentro gli ingranaggi di una macchina che tende a schiacciarti. Poi la riflessione personale si è fatta collettiva, ha preso le forme di una iniziativa volta a ripercorrere non soltanto gli itinerari biografici ma il senso di una intera stagione della politica italiana.

E oggi?
Oggi vivo di giorno fuori e di notte dentro. Da un paio d'anni. Vengo qui alle sette e mezzo del mattino. Lavoro nelle attività culturali del «Gruppo Abele» e mi occupo di grafica computerizzata e videoanimazione, rientro in carcere alle 21. La domenica si sta dentro. Ottenere di scontare la pena in forme non segregate ma utili alla società e a me non è stato facile e mia moglie, Susanna Ronconi, dovremmo ricordare anche uno scoppio della fame. Qualcuno guardando alla propria storia ha detto ho sbagliato, è stato un fallimento, ho provocato dolore e lutti, ora voglio chiudere mi in me stesso e meditare soltanto sul mio privato. Io come altri ho pensato invece che fosse giusto uscire, fare qualcosa che serve non spegnere la tensione morale che mi portò al terribile errore di impugnare le armi: insomma salvare quanto di positivo c'era prima di quell'errore. Se è vero che in Italia ci sono nove milioni di poveri e tre milioni di disoccupati, se crescono le sacche di emarginazione e di solitudine, allora vuol dire che questo non è poi il migliore dei mondi possibili. Aver sbagliato allora non significa che io non abbia oggi il dovere di cercare luoghi, strumenti, pratiche sociali per affermare i valori classici della libertà della giustizia sociale dell'uguaglianza.

Il passato. Non ci si libera del passato come di una vecchia giubba. Per la ragione ineludibile che noi siamo anche il nostro passato. Non esiste un luogo che possa dare asilo a chi fugge da sé.

Ma qualcuno tenta di fuggire lo stesso?
...senza successo, credo. Rimpiangerlo, esecrizzarlo, amenderlo, magari mitizzarlo: qual è il rapporto di Sergio Segio con il suo passato?

Sergio Segio, 36 anni, è in carcere dal 15 gennaio 1983. Attualmente è detenuto a «Le Nuove» di Torino. Lo incontro nelle policrome stanze del «Gruppo Abele», dove, grazie alla legge Gozzini, gli è stato concesso di scontare la pena in forma alternativa. Nel '77 aderì a «Prima Linea» diventandone capo e organizzando

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA



Tu parli e lo ho davanti a me le immagini in bianco e nero di un vecchio film italiano: le spranghe, le P38, gli azzeppamenti, gli omicidi... Davvero qualcuno potrà credere che «un nuovo mondo» potesse essere edificato su quella base?

La violenza in quegli anni ha pesato è vero, anche se non tutto era violenza. Neppure allora sono stato un sostenitore della violenza come fattore essenzialmente sociale che abbia valore di per sé. La misura della violenza non mi è mai appartenuta. Ma certo la formula della violenza come «levatrice della storia» non ce la siamo inventata noi. Sicché ho trovato sempre un po' d'ipoteca da parte della sinistra quella espulsione dal suo campo genetico - senza altre revisioni - della categoria politica della violenza, quel suo stupirsi che la violenza in determinati momenti potesse «essere» considerata strumento della politica.

In Italia, trent'anni prima, c'era stata una violenta guerra di liberazione, di cui la sinistra è artefice. Una guerra di liberazione contro il fascismo, oltre la violenza contro la repubblica e la democrazia.

la lotta armata. Uccisioni di magistrati (Alessandrini e Galli), di carabinieri, di semplici cittadini, nonché aggressioni ed evasioni gravano sulla sua situazione giudiziaria. Tutte le condanne sono state cumulate nella pena dell'ergastolo, commutata poi in 30 anni, in applicazione della legge sulla dissociazione

Ex terroristi che fanno propaganda alla non-violenza?
Perché no? Si pensi alla grande valenza simbolica di un tale discorso. Ma perché esso abbia non soltanto significato etico o morale ma anche politico, come come nella riflessione si impegnino gli altri attori che ebbero parte in quella tragedia, la sinistra le forze politiche dello Stato.

Voi dite: «Noi non siamo banditi, non siamo delinquenti comuni. Siamo soggetti politici, che scelsero a suo tempo strumenti di lotta esecrabili, e che pagano le loro colpe. Ma eravamo e siamo soggetti politici, e come tali vogliamo partecipare alla riflessione sulle ieri e sull'oggi. Domanda: con quali titoli, che non siano quelli previsti nella Costituzione e nelle leggi della repubblica, rivendicate tale «soggettività»?

Non si tratta di una banale rivendicazione del diritto di parola ma della convinzione di avere qualcosa da dire nel momento in cui come si ripete, c'è da rifondare la democrazia. Il nodo della detenzione politica non può restare irrisolto e non soltanto perché nessuno si rassegni a stare in galera a vita. Ma perché va distrutta l'intercettazione tra storia delle armi e storia del conflitto sociale. La soluzione politica, ovvero la presa d'atto della natura complessa del fenomeno armato non limitata alla sua valenza criminale, blocca anche la lettura strumentale che ancor oggi di quel fenomeno si tenta di fare. Ed è improprio agitare di continuo il fantasma della legittimazione della lotta armata, perché l'ha delegittimata la storia e perché l'ha delegittimata la stessa dissociazione. La quale ultima, proprio per queste reticenze somiglia a un vaso di coccia tra vasi di ferro. Sono giunti recentemente dalla Germania alcuni primi segnali di come una classe politica leninista possa concretamente operare per il superamento della frattura delle armi di fronte alla desistenza di chi le aveva impugnate, e anzi a partire da quella.

nuovo capo della nuova Russia che dice: «Mai più comunismo». Che effetto fanno queste parole su un uomo che proprio in nome del comunismo ha fatto le scelte più radicali, mettendo sul piatto la propria vita?

Non ho nessuna nostalgia per un comunismo, dispotico, che non libera l'uomo dalla schiavitù. Ma si può essere entusiasti di ciò che ne sta prendendo il posto?

Tutto ciò che è avvenuto in Italia negli anni Settanta sarebbe stato impensabile senza due grandi punti fermi: la classe operaia e il Pci. Oggi il Pci non c'è più, e la classe operaia è fortemente ridimensionata. È saltato lo «strumento» ed è saltato il «contesto». Non c'è materia per annoverare un duplice fallimento?

Di fallimento parlerei per le armi. E di sconfitta per la strategia della sinistra. Cercando di non guardare tutto da un osservatorio troppo ristretto. Voglio dire che in Italia di operai ce ne sono ancora milioni, se pure non con il ruolo di cerniera degli anni Settanta, e che se da noi si consuma e si getta via, ci sono un terzo e un quarto mondo che soffrono la fame, mettendo sotto i nostri occhi dinamiche di sfruttamento di subordinazione più generali. Una volta si diceva classe oggi qualcuno dice gli ultimi. Per quel che mi riguarda, io continuo a stare da quella parte e mi chiedo che cosa posso fare nel mio piccolo senza cadere nella suggestione pallinogenetica. Mi manca sì, un grande orizzonte, una cornice dentro cui agire ma dove sta scritto che sia essenziale? Nella oggettività della prassi sociale trovo elementi che mi accorgo uniano gli altri, ad alcune realtà cattoliche impegnate nel sociale, per esempio. Penso che oggi in Italia il tema dei diritti e delle libertà si è divenuto centrale.

E comunque un panorama del tutto diverso da quello di quindici o vent'anni fa.

Certo. La mia scelta, allora fu fortemente influenzata da alcuni fatti: il golpe in Cile, la strategia della tensione, la politica del «compromesso storico». C'era e c'era, il timore di un colpo di Stato in Italia, al punto che spesso anche il Pci dormiva fuori casa. Meraviglia tanto che alcuni di noi - e sia pure intascando un processo degenerativo - non solo non dimissero in casa loro ma cominciarono ad approvigionarsi di armi? Due cose sentivano fortemente l'inequità dello Stato borghese e l'appiattimento istituzionale del Pci, che veniva a patto e rinunciava al suo ruolo di opposizione. E questo proprio quando la testimonianza cileña ci diceva che mai l'imperialismo internazionale avrebbe consentito una trasformazione socialista.

E non vi veniva in mente che quella radicalizzazione potesse fare il gioco dell'«avversario»?



Ci sentivamo in guerra o almeno noi avevamo la sensazione che lo Stato avesse dichiarato guerra. La polizia sparava le bombe scoppiavano. Gliadio - ne abbiamo avuto conferma, dopo - preparava i suoi uomini. No, dovevamo reagire. La nostra fu una scelta sbagliata in una situazione bloccata.

Ecco perché considero un errore l'adesione della Cgil all'accordo

RICCARDO TERZI

Nella discussione che si è aperta dopo il controverto accordo tra i sindacati ed il governo sul costo del lavoro, il pericolo è che si sollevi un grande polverone ideologico per cui scompaiono i termini reali del problema, e si ricrea il solito copione dell'eterna e metafisica battaglia tra riformismo e massimalismo. Non intendo occuparmi né della metafisica né delle piccole beghe di palazzo. Ma delle questioni di linea e di strategia sindacale che ci sono oggi poste di fronte. A meno di un anno dal Congresso della Cgil siamo chiamati ad una verifica impegnativa, a questa verifica mette in luce una contraddizione stidente uno «scarto drammatico rispetto alle scelte di fondo che al Congresso abbiamo compiuto. Questo è il dato più allarmante: la Cgil appare come un'organizzazione che non è in grado di tenere le sue posizioni di difenderle e che è esposta, senza un'argine di difesa efficace, alle pressioni che vengono dall'esterno. Nelle dichiarazioni della segreteria, che motivano la scelta della firma dell'intesa e nella lettera di dimissioni di Bruno Trentin tutto ciò è apertamente dichiarato senza infingimenti, riconoscendo la contraddizione non sanata tra le ragioni autonome della Cgil e il condizionamento del quadro politico esterno.

La Cgil esce provata duramente da questa vicenda perché non è riuscita a spezzare questa trama, e si è trovata così di fronte ad un aut aut che avrebbe in ogni caso determinato conseguenze laceranti. Il recupero dell'autonomia è quindi la prima esigenza perché nessuna organizzazione può creare intorno a sé consenso e fiducia se non c'è una coerenza visibile tra le parole e i fatti, tra i programmi, dichiarati ed i comportamenti concreti. Ora, è proprio questo il filo di coerenza che è stato strappato e per questo considero un errore l'adesione all'accordo, di cui forse non si sono a sufficienza valutate le profondissime implicazioni che ne derivano per il prestigio della Cgil.

Non dobbiamo essere sempre disponibili alla ricerca di intese e anche di compromessi. Vanno quindi battute quelle posizioni minoritarie e isolazioniste che vedono in qualunque intesa un principio di degenerazione. Ed in questo momento critico può emergere pericolosamente tutto un sottofondo di settarismo primitivo che ci condurrebbe in un vicolo cieco. L'intesa del 31 luglio va quindi valutata nella sua complessità non perdendo di vista i parziali risultati positivi che in essa sono contenuti. Ma non si tratta, a mio giudizio, di un compromesso accettabile perché tutte le richieste di modifica avanzate dalla Cgil sono state respinte, e sul punto decisivo che riguarda l'autonomia dell'azione contrattuale il risultato è del tutto negativo.

Nella ricerca di una posizione comune con Cisl e Uil abbiamo unitariamente convenuto sull'esigenza di uno spostamento significativo dagli automatismi alla contrattazione e sulla necessità di assegnare uno spazio maggiore alla contrattazione decentrata. Su questa linea che io considero pienamente valida abbiamo concordato in Lombardia un documento unitario. Non ci siamo arrovocati ma abbiamo la possibilità di una linea innovativa che metta al centro la costruzione di nuovi strumenti di contrattazione e di partecipazione nei luoghi di lavoro. Non ci ha aiutato in questa ricerca chi continuava a considerare come unico mezzo di misura il mantenimento dei meccanismi di scala mobile. L'esercizio pieno e autonomo della contrattazione non è una condizione per le esigenze generali di risanamento economico del paese. Al contrario le necessità di ristrutturazione dell'apparato industriale e di riforma della pubblica amministrazione richiedono un'azione contrattuale matura e consapevole che sia coerente con gli interessi generali che sia finalizzata all'obiettivo dell'efficienza complessiva del nostro sistema economico.

Così agisce un sindacato riformista, convinto che la sua azione è un elemento necessario dello sviluppo democratico del paese. Si è voluto invece stabilire che l'interesse del paese richiede che si metta il bavaglio al sindacato come se in Italia ci fossero i governi responsabili e sindacati ottusi e primitivi, incapaci di ricordarsi all'interesse nazionale. Tutti sanno che le cose non stanno così.

Nella sostanza, dunque, il problema centrale è questo: le prospettive della contrattazione, la possibilità o meno di dare sviluppo a un'azione contrattuale diffusa e consapevole, nelle aziende e sul territorio. A questo proposito non solo c'è una moratoria non accettabile fino alla fine del '93, ma c'è la minaccia non inventata di una riforma della contrattazione che comporti la pura e semplice soppressione dei livelli decentrati.

Questi sono i problemi su cui lavorare in vista dei prossimi appuntamenti di settembre per riaprire gli spazi della nostra iniziativa per ridefinire i nostri obiettivi certi, anzi di stringere su punti essenziali un'intesa unitaria.

L'unità è oggi scossa, compromessa. Ma credo che anche le altre confederazioni non possano sfuggire ad una riflessione sul futuro del sindacato e sul nuovo quadro di relazioni industriali che va costruito e conquistato nella difesa dell'autonomia del sindacato e del suo ruolo contrattuale. Non serve lo psicodramma collettivo di una grande resa dei conti nei gruppi dirigenti non servono rinvicci confessioni, o una lunga stagione di scontro per nuovi organigrammi. E non serve invocare un Congresso straordinario. Ciò che è necessario è compiere con grande impegno da parte di tutti una valutazione chiara della nuova situazione che si è creata e delle possibili linee d'azione che debbono essere decise e su questo misurare le diverse posizioni e l'efficacia dell'azione di direzione. Se guardiamo le cose come stanno, con realismo allora possiamo fronteggiare la situazione con una nostra iniziativa. Se invece la discussione è sui grandi principi, sul riformismo trionfante e sulla istituzionalizzazione subalterna del sindacato allora si perde tempo e le cose che diciamo non hanno più rapporto con il sentire della gente.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il mezzo limone delle antiche egizie

so alla pari dell'uomo. Tutto questo si chiamò «liberazione sessuale» e noi oggi siamo qui a fare i conti con una vera e propria mutazione antropologica. Per l'amore, si può quando e come si vuole, è il messaggio generale. E, anzi, chi non ne approfitta è indietro con i tempi e con la testa. Ai ragazzi si dice che far l'amore fa bene all'amore. Ma non si dice che i benefici sono diversi per lui e per lei. La ragazza, infatti, o la donna, può uscire dall'atto sessuale trasformata per sempre incinta di un figlio che condizionerà la sua esistenza affettiva la sua libertà di scelta, la sua possibilità di

dedicarsi allo studio al lavoro la sua aspirazione all'indipendenza. E quando il rapporto fra la libertà dell'atto sessuale e l'impegno matero che ne consegue è troppo dispari, si ricorre all'aborto. In passato sappiamo con quali rischi e umiliazioni, oggi con una adeguata assistenza sanitaria. Ma un aborto è un aborto.

Il fanatismo degli antiabortisti costringe i difensori dell'aborto legale a minimizzare il peso specifico. È così termonistica, viscerale, manichea la campagna antiabortista da mobilitare tutta la nostra razionalità, tutto il nostro

positivismo, facendo tacere emozioni e lacerazioni. Ma il diritto all'aborto è ancora e sempre così precario, minacciato come è dal pro-abortista, che ci siamo tutti bloccati sulla linea difensiva. E invece, insieme alla difesa di un diritto acquisito occorre mettere in campo l'intero discorso, che è tutt'altro che semplice. Ce ne ha dato un esempio l'articolo di Mario Cuomo, pubblicato domenica su *L'Unità*. Superando qualsiasi steccato ideologico, il governatore dello Stato di New York entra nel vivo del problema, prospetta soluzioni caso per caso, come accade di fatto nelle esisten-

ze di ognuna di noi e soprattutto pone l'accento sul sostegno sociale della maternità. Fuori dal grembo del marito infatti è inutile ingegnarla alla vita in generale e a quella embrionale in particolare, e poi lasciare che del neonato e del bambino sia la sola madre a tutelare la sopravvivenza.

Ma c'è un punto del discorso di Cuomo che vale la pena di rilevare: l'attenzione agli adolescenti, agli amori precoci e alle gravidanze delle ragazze minorenni. Un po' meno enfaticamente del sesso dice indurrebbe maggiore cautela nei giovanissimi a spendere subito i loro bisogni e desideri emotivi. E vero. Ma è anche vero che, se in passato quando si parlava di sesso lo si associava ossessivamente alla punizione della gravidanza indesiderata, oggi se ne parla solo in chiave di gioco, di piacere, di esperienza da affrontare come se l'effetto/procreazione fosse una possibilità remota inattuale. I maschi si buttano senza pensarci le ragazze avvertono un fondo di paura, e per questo vorrebbero il sesso con amore, perché l'amore garantirebbe la presenza del ragazzo e la sua presenza di responsabilità in caso di gravidanza. Ma tutto rimane non detto, relegato in una zona oscura, ambigua perciò occorrebbe un'educazione sessuale che non minimizzasse i rischi di gravidanza che anzi mettesse chiaramente in rapporto l'atto sessuale con l'eventualità della procreazione. Così, che i ragazzi avessero sempre chiaro che questo rischio esiste e bisogna pensarci prima insomma ancora e sempre la libertà sessuale proclamata in questi anni appare inventata a misura d'uomo e che la donna si arrangi a ritagliarsi la sua porzione. Per limitare l'aborto occorre rivedere i termini dell'accoppiamento affermare la libertà sessuale della donna inventando una tutela da rischi di gravidanza indesiderate.

L'Unità
Direttore Walter Veltroni
Direttore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Calderola
Vicedirettore Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Edizione spa L'Unità
Presidente Emanuela Marzullo

Consiglio di Amministrazione Guido Alborghetti Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Streda, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901 telex 613461 fax 06/4455305 20124 Milano via Felce Casati 32 telefono 02/67721

Quotidiano del Pci
Roma Direttore responsabile Giuseppe I. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991



Mike Tyson aveva un archivio elettronico con 1300 donne

Pare che quando venne arrestato Mike Tyson (nella foto) fosse sul punto di battere il record del cestista Wilt Chamberlain, che si vantava di aver sedotto ventimila donne. Secondo Rudy Gonzales, una delle guardie del corpo del pugile, Tyson vedeva fino a 15 ragazze al giorno. Lo stesso Gonzales aveva avuto dal campione l'incarico di tenere aggiornato uno schedario computerizzato che conteneva oltre 1.300 nomi di ragazze con relativo indirizzo, numero di telefono, data di nascita e abitudini sessuali di ciascuna. «A Mike piacevano le relazioni durature, non soltanto le avventure di un'ora - dice Gonzales - ed lo avevo l'incarico di curare le sue relazioni amorose, di mandare fiori alle sue ragazze nel giorno del loro compleanno, di ricordargli qual era il loro piatto preferito al ristorante e quali erano le loro preferenze sessuali».

Usa-Irak No all'inchiesta dal ministro della Giustizia

Il ministro americano della giustizia, William Barr, ha respinto la richiesta avanzata da una commissione parlamentare di nominare un consulente indipendente per indagare sulle presunte improprietà di alti esponenti della amministrazione Bush in relazione alla politica seguita dagli Stati Uniti verso l'Irak prima della guerra del Golfo. In una lettera alla commissione giustizia della Camera dei rappresentanti, Barr afferma che «non esiste alcuna base» per una simile indagine e osserva che la richiesta della commissione contiene «vaghe e generiche asserzioni».

Cina, a Shenzhen due morti nelle proteste per la Borsa

Due morti e numerosi feriti sono il bilancio, secondo la televisione di Hong Kong, della manifestazione che sessantamila infuriati investitori hanno tenuto oggi nelle strade di Shenzhen per protestare contro gli atti di corruzione che sono stati compiuti nella vendita dei moduli d'acquisto per le azioni delle società quotate nella Borsa della città della Cina meridionale. I dimostranti, alcuni dei quali recavano cartelli con la scritta «Abbasso la corruzione», sono scesi in piazza per chiedere giustizia dopo l'assalto alla Borsa dei giorni scorsi. Nel solo fine settimana più di trecentomila persone sono giunte a Shenzhen per tentare di accaparrarsi i cinque milioni di moduli che permettono di partecipare ad una lotteria delle azioni che si terrà il 20 agosto. Ogni modulo estratto darà il diritto al fortunato possessore di acquistare mille azioni di una qualsiasi delle quaranta società quotate a Shenzhen.

Profilattici come palloncini nel cielo di Londra

Migliaia di profilattici colorati e gonfiati di idrogeno si sono innalzati ieri nel cielo di Londra sottolineando il momento culminante di una «campagna per il sesso sicuro» organizzata dal Servizio nazionale di prevenzione sanitaria. Su ogni «palloncino» è stampigliato l'indirizzo di un consultorio: chiunque recuperi un involucro e lo faccia pervenire a tale indirizzo avrà diritto ad una confezione gratuita di dieci preservativi. Un'imprecisata «fornitura per un anno» sarà garantita all'adulto che porterà per primo un «palloncino».

Usa, misteriose malattie affliggono reduci del Golfo

Dave Fournier, 41enne capitano di marina, passa la maggior parte del tempo su una sedia o a letto per un senso di spossatezza che non gli permette altri sforzi. Quando dorme viene colpito da improvvise ondate di sudore che lo lasciano fradicio. Perde i capelli ad una velocità impressionante ed ha dovuto ricoverarsi per polmonite e problemi al cuore. Tutto è incominciato sedici mesi fa quando è rientrato in patria dopo la guerra del Golfo. Quello di Fournier è uno dei tanti casi di malanni senza nome emersi tra i reduci della guerra. I medici cominciano a sospettare che si tratti di avvelenamento da idrocarburi per il fumo dei pozzi petroliferi incendiati dagli iracheni in Kuwait e che molti soldati hanno respirato a lungo.

Migliaia di barili di greggio inquinano i fiumi dell'Amazzonia

Disastro ambientale in Amazzonia per la perdita di greggio verificatisi nel campo petrolifero di Sacha. Il dirigente dell'imprese statale «Petroamazonas» ha ammesso che il versamento è stato di 4.334 barili; da parte sua il ministero dell'Agricoltura del Perù ha reso noto che 1.034 barili di greggio sono finiti nel Rio Napo che si getta nel Rio delle Amazzoni. Altri 1.243 barili hanno contaminato il Rio Quichinyacu.

VIRGINIA LORI

Critiche di Rabin all'Europa Il premier israeliano «La Cee è restata immobile davanti ai massacri»

GERUSALEMME. «Le buone azioni si fanno prima in casa». Con queste parole il premier israeliano, Yitzhak Rabin, ha bollato la volontà europea di partecipare a pieno titolo al processo di pace tra arabi e stato d'Israele. L'allusione di Rabin è alle difficoltà incontrate dalla comunità europea nel decidere una linea di condotta efficace nei confronti della crisi jugoslava, tanto da metterne in dubbio la credibilità.

In un incontro a New York con l'ex presidente Usa, Richard Nixon, il premier israeliano, secondo quanto riferiva la stampa di Gerusalemme, avrebbe infatti criticato duramente le incertezze della Cee di fronte ai massacri in Bosnia Erzegovina. Incertezze che a suo avviso non autorizzerebbero l'Europa a partecipare al negoziato sulla pace in medio Oriente, visto che gli europei non hanno ancora dimostrato che cosa sono capaci di fare in casa loro.

Secondo la stampa, le critiche del premier sarebbero state largamente condivise dall'ex presidente Usa. Sia Nixon che Rabin hanno citato a demerito della volontà di pace europea, il rifiuto dei paesi Cee a consentire il sorvolo dei propri cieli al ponte americano, che portava rifornimenti all'esercito israeliano durante la guerra del Kipur, nel 1973.

Guerra in Bosnia

«Useremo tutti i mezzi necessari»

Il Consiglio di sicurezza voterà per autorizzare l'intervento

La risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu che autorizzerà l'uso della forza in Bosnia sarà votata con ogni probabilità domani. Una bozza di testo è già stata preparata e menziona il «ricorso a tutti i mezzi necessari». Alla luce del documento Onu, il giorno seguente la Nato sceglierà fra le varie opzioni relative all'intervento militare. Il Vaticano chiarisce la propria posizione sulla questione bosniaca.

NEW YORK. Oramai è quasi certo: domani il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite voterà un documento che autorizzerà l'intervento militare in Bosnia. Ieri sera erano ancora in corso consultazioni fra i membri del Consiglio di sicurezza, ma alcuni dei membri più influenti (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) hanno già raggiunto un accordo di massima per una bozza di risoluzione che autorizzi l'uso della forza per proteggere l'invio degli aiuti umanitari in Bosnia-Erzegovina.

Da indiscrezioni trapelate al Palazzo di vetro si apprende che la bozza di risoluzione prevede l'uso di «tutti i mezzi necessari» - quindi anche della forza - a permettere l'arrivo dei viveri, delle medicine e dell'assistenza sanitaria nella martoriata Repubblica ex Jugoslava. I diplomatici di Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Belgio dovevano incontrarsi ieri sera per definire il testo e sottoporlo poi all'attenzione di Cina e Russia, gli altri due membri permanenti (con Francia, Gran Bretagna ed Usa) del Consiglio di sicurezza.

Intanto è stata espletata l'ultima formalità per mettere allo studio i piani di un intervento militare della Nato nella ex-Ju-



piani di azione.

Il Vaticano ha precisato la propria posizione sul conflitto bosniaco. Di fronte alla tragedia della Bosnia «l'immobilismo è complicato ed occorre interventi più efficaci», ma «la Santa Sede non ha mai parlato di un intervento militare».

Lo afferma una nota della Radio vaticana, firmata dal direttore dei programmi, padre Federico Lombardi, che intende «ribadire alcuni punti essenziali» dopo le preoccupate dichiarazioni fatte qualche giorno fa, a nome del Papa, dal cardinal Angelo Sodano, segretario di Stato. «Nella guerra in corso in Bosnia - rileva la nota - avvengono da tempo orribili violazioni dei diritti umani più elementari: si compiono atrocità su civili e su prigionieri, si impedisce l'aiuto ai sofferenti, si deportano e si costringono all'esodo dalla loro terra intere popolazioni per il solo motivo della loro origine etnica. Tutto ciò, nella sostanza, è noto, con certezza, da tempo. Siamo ad un livello di barbarie che speravamo bandito dalla storia dell'umanità».

«Pur senza voler affermare che tutto il bene stia da una parte e tutto il male dall'altra - prosegue la nota - non si può negare la distinzione fra aggressori ed aggrediti. Basta guardare la carta geografica e vedere dove si svolgono i combattimenti. Basta vedere da che parte stia lo strapotere dell'armamento della ex armata jugoslava».

A Zagabria il presidente croato Franjo Tudjman ha dichiarato che la Serbia deve riconoscere la piena sovranità

di Bosnia-Erzegovina, Croazia e Slovenia prima di discutere di pace, e soprattutto la nuova Jugoslavia non deve considerarsi l'erede del vecchio Stato scomparso in un mare di sangue e distruzioni.

Parlando nella sua prima conferenza stampa dopo la rielezione a capo di Stato, Tudjman ha detto che alla conferenza di pace in programma a Londra alla fine di agosto il suo paese si batterà per trovare misure concrete che pongano fine alla guerra in Bosnia e riportino la pace nei Balcani. «Il primo ministro jugoslavo Milan Panic non ha idee chiare né proposte realistiche, ma dobbiamo sederci intorno a un tavolo per giungere alla pace in questa parte del mondo», ha aggiunto Tudjman.

Il ministro americano della giustizia, William Barr, ha respinto la richiesta avanzata da una commissione parlamentare di nominare un consulente indipendente per indagare sulle presunte improprietà di alti esponenti della amministrazione Bush in relazione alla politica seguita dagli Stati Uniti verso l'Irak prima della guerra del Golfo. In una lettera alla commissione giustizia della Camera dei rappresentanti, Barr afferma che «non esiste alcuna base» per una simile indagine e osserva che la richiesta della commissione contiene «vaghe e generiche asserzioni».

Prigionieri croati e musulmani nel cortile del campo di detenzione Monjača vicino a Banja Luka; sotto: un poliziotto aiuta a distribuire il pane davanti a un negozio di Sarajevo



Detenuti liberati o trasferiti in altri centri di raccolta Arrivano gli ispettori, i serbi chiudono i campi di prigionia

I serbi si preparano ad accogliere le ispezioni internazionali nei campi di prigionia, chiudendone alcuni e trasferendo parte dei detenuti in altri. Lo afferma Radio Sarajevo riferendo di movimenti nei dintorni della città. Lo stesso accadrebbe presso Banja Luka. Atroci testimonianze di violenze e stupri. Il capo militare dei neofascisti croati ucciso in uno scontro con truppe regolari.

NEW YORK. Mentre lo sconvolgente tema dei presunti «lager» in Bosnia-Erzegovina arriva all'esame di vari tra i maggiori organismi internazionali, alcuni campi di prigionia tenuti dagli estremisti serbi verrebbero - proprio in queste ore - smantellati. Secondo quanto ha riferito Radio Sarajevo, uno

dei campi di prigionia serbi smantellati è quello di Vojischa, vicino alla capitale bosniaca, dal quale sono appena stati rilasciati 150 fra donne, bambini e anziani. I rimanenti prigionieri - a Vojischa ne passavano «tremila al mese» - vengono trasferiti nel non lontano campo di Svrache, ha ag-

giunto la radio, controllata dai musulmani. Fonti giornalistiche raccontano che anche a Banja Luka, la capitale della Krajina bosniaca, i serbi stanno chiudendo alcuni «campi» e allargandone altri. Sul piano degli avvenimenti militari la giornata è stata relativamente calma. La capitale bosniaca è stata sorvolata ieri mattina da aerei in dotazione ai serbi, che non hanno tuttavia bombardato. Radio Sarajevo ha informato che domenica vi era stata a Bosanski Brod, cittadina al confine con la Croazia sulle acque del fiume Sava, una infernale battaglia tra serbi e croati. Vi sarebbero stati «numerosi morti e feriti».

In Erzegovina si sono registrati, apparentemente per la

prima volta, scontri inter-croati tra forze fedeli al governo di Zagabria e miliziani del movimento estremista che ha per leader, a Zagabria, Dobroslav Paraga. Fra le vittime di quegli scontri figura anche, secondo Radio Sarajevo, il quotidiano di Belgrado «Borba». Blaz Kralic, considerato il «pro-consolo» di Paraga in Bosnia-Erzegovina. Era nato 48 anni fa a Ljubuski, nella Erzegovina occidentale, ove era tornato dall'Australia non molti mesi or sono. Risiedeva in una villa, da dove dirigeva «migliaia di miliziani». Diceva di essere «più o meno un ammiratore di Ante Pavelic», che durante la seconda guerra mondiale fu a capo del governo filo-nazista della Croazia. Il suo programma era

«l'annessione di tutta la Bosnia-Erzegovina» alla Croazia.

Mentre la Croce rossa internazionale inizia le ispezioni nei campi di prigionia in Bosnia, dopo avere finalmente ottenuto il via libera dai dirigenti serbo-bosniaci, gli organi di stampa sono inondati di testimonianze su uccisioni di massa, violenze, stupri commessi ai danni dei detenuti. Sono testimonianze che documentano brutalità commesse nei centri di raccolta per croati e musulmani. Mancano testimonianze fresche su eventuali analoghi episodi accaduti nei campi di detenzione per serbi.

Da testimonianze di donne croate e musulmane detenute nei lager bosniaci viene fuori un agghiacciante quadro di

violenze e stupri multipli. «A volte ci picchiavano, a volte ci tagliavano con coltelli. Ci violentavano anche dieci volte al giorno. Sapevamo che ci avrebbero potuto uccidere come se niente fosse», ha detto una ragazza di 17 anni, identificata solo con il nome di batesimo, Marianna.

L'«odissea» di Marianna, riferita con rilievo dal quotidiano americano «Usa Today», ebbe inizio verso la fine di marzo. Figlia di padre musulmano e madre croata, Marianna si trovava nel giardino di casa con la madre e la sorellina di sette anni nel villaggio bosniaco di Tesanj. Arrivano i miliziani serbi, violentano in gruppo lei e la madre. Portano via le due don-

ne, insieme ad altre 22 ragazze del paese. Della sorellina Marianna non ha avuto più notizie. Nel campo in mezzo alla foresta dove furono portate, Marianna fu separata dalla madre e messa in una cella, senza finestre e senza letti, insieme a 24 ragazze tra i 12 e i 25 anni. Racconta che le donne furono sottoposte a stupri e sevizie giorno e notte, sul pavimento, contro i muri. Con l'aiuto di un croato travestito da miliziano serbo, Marianna e altre 11 detenute sono fuggite una settimana fa in Croazia. E incinta. «Non partorirò mai questo bambino, voglio abortire», afferma Marianna, che ancora sotto choc non mangia e non dorme senza sedativi.

Il presidente della commissione europea ha invitato i Dodici a decidere una «prospettiva credibile di intervento militare» Europarlamento: «Qualsiasi mezzo pur di aprire i campi». Colombo per un piano da attuare anche con l'invio di soldati

Delors: «Solo le armi fermeranno l'epidemia serba»

«Solo una prospettiva credibile di intervento militare potrà fermare la strategia sottile e sanguinosa dei dirigenti serbi». Jacques Delors, parlando ieri davanti alle commissioni dell'Europarlamento riunite in seduta straordinaria, ha chiesto all'Europa di decidere, e in fretta. La linea del presidente della commissione europea accolta dagli eurodeputati. Il ministro Colombo: «Servono un piano e i mezzi per attuarlo».

BRUXELLES. Il solo embargo non basta. Sul conflitto nell'ex Jugoslavia bisognerà far pendere la spada di Damocle di un intervento internazionale, fosse anche soltanto come minaccia per spianare la strada alle soluzioni diplomatiche. Un punto su cui fanno concordato tutti, il presidente della commissione europea, Jacques

Delors, il ministro degli Esteri italiano, presidente di turno dell'Unione europea occidentale e i 200 eurodeputati delle commissioni affari esteri, affari sociali e libertà pubbliche, convocati ieri per una seduta straordinaria dedicata alla crisi jugoslava.

Delors, intervenuto ieri pomeriggio davanti all'Europarlamento dopo un colloquio con Colombo, ha avuto parole durissime, sottolineando la necessità di definire una «prospettiva credibile di intervento militare», la sola che «può ancora fermare i dirigenti della Serbia». I Dodici dovranno decidere in fretta, prima che l'«epidemia» dilaghi.

La minaccia delle armi, quindi, per disinnescare la bomba che può far saltare l'Europa, i nazionalismi che covano sotto le ceneri degli imperi decaduti, dei blocchi scardinati. La nuova «apartheid» serba, ha detto infatti Delors, potrebbe estendersi in altre aree dei Balcani, innescando «effetti contagiosi in tutto il continente». «Rimane solo la soluzione dolorosa dell'intervento militare», ha concluso, una soluzione rischiosa

e «non facile da prendere». Ma l'unico modo per contribuire al successo del negoziato politico - ha detto Colombo dopo il colloquio con Delors - Bisogna però garantire il rispetto dei confini e la tutela delle minoranze. Questo è in concreto quello che dovrebbe fare la conferenza sulla Jugoslavia del 26 agosto a Londra. Onu, Csece e Cee che vi partecipano devono avere gli strumenti per questo assetto politico, compreso l'invio di militari».

La possibilità di ricorrere alle armi è stata accolta anche dagli eurodeputati, che hanno sottoscritto un documento unitario, siglato da diversi presidenti di commissione, in cui si reclama l'uso di «tutti i mezzi a disposizione della comunità internazionale

per convogliare gli aiuti umanitari ed aprire i campi di prigionia nell'ex Jugoslavia. L'assemblea straordinaria di ieri ha demandato agli Stati membri di «concretizzare il metodo da utilizzare, specialmente attraverso la Ueo e la Nato».

Si dunque all'uso della forza, se necessario, sperando che non ce ne sia davvero bisogno. «Di fronte a simili crimini contro l'umanità si impone non un diritto, ma un dovere di intervento - ha detto, tra gli altri, Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria europea - Nessuno deve sottovalutare la gravità e la pericolosità di tale prospettiva, ma ancora più grave sarebbe subire ed accettare una simile barbarie».

La linea Delors ha trovato

larga accoglienza. Gli eurodeputati non hanno sottoscritto solo l'eventualità di un ricorso alle armi, ma lo hanno caldeggiato per offrire protezione alle popolazioni minacciate. «I problemi dell'ex Jugoslavia non possono essere risolti attraverso i soli mezzi umanitari - sottolinea infatti il loro documento - Le deportazioni in massa e le purghe razziste non possono essere fermate altrimenti che dichiarando le zone minacciate zone di sicurezza, all'interno delle quali saranno assicurati protezioni e aiuti adeguati». Gli Eurodeputati hanno anche invitato i Dodici a lasciare le porte aperte ai rifugiati e a dividerne l'onere, chiedendo anche l'apertura immediata dei campi di prigionia alla Croce rossa internazionale.

Il premier negli Usa



È iniziato ieri a Kennebunkport il primo vertice Usa-Israele dopo le elezioni vinte dai laburisti nello scorso giugno. In agenda la ripresa dei negoziati sul Medio Oriente e la trattativa per un prestito di dieci miliardi di dollari

Esami da Bush per la svolta di Rabin

Il premier israeliano spera di sbloccare i crediti promessi

«Abbiamo deciso di cambiare le nostre priorità», ha detto ieri il premier israeliano a Bush all'inizio dei colloqui nella tenuta del presidente Usa a Kennebunkport nel Maine, manifestando la volontà di dedicare il massimo impegno al processo negoziale che riprenderà il prossimo 24 agosto a Washington. L'obiettivo di Rabin è ottenere le garanzie per un prestito pari a dieci miliardi di dollari.

WASHINGTON. Il vertice del disimpegno tra Usa e Israele è cominciato con una serie di contrasti: un guasto a un trasformatore ha messo fuori uso i sistemi elettrici della villa di George Bush a Kennebunkport costringendo il presidente americano a ricevere il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin prima in giardino e poi nello studio, romanticamente illuminato come nel secolo scorso a lume di candela.

I colloqui sono iniziati in ritardo per un altro inconveniente: a causa della nebbia, Rabin non ha potuto prendere l'elicottero e ha raggiunto la tenuta di Bush sul mare del Maine in limousine. Ad accoglierlo sulla porta, il presidente americano a ricevere il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin prima in giardino e poi nello studio, romanticamente illuminato come nel secolo scorso a lume di candela.

Uniti, tra cui l'uomo che in questo momento gli sta davanti. Al presidente americano il premier di Israele, che 18 anni fa è stato ambasciatore a Washington, ha ricordato che il suo governo «ha intenzione di cambiare l'ordine delle sue priorità»: dalla guerra agli arabi alla ricostruzione delle infrastrutture e dell'economia. Egli ha sottolineato che «i veri problemi sono sul fronte interno», e ha espresso disponibilità a «lavorare per la pace, senza mettere in pericolo la sicurezza di Israele».

Fitta l'agenda dei colloqui: al primo punto, la richiesta israeliana di garanzie americane per un prestito da dieci miliardi di dollari, ma anche le prospettive dei negoziati di pace in Medio Oriente che dovrebbero riprendere il 24 agosto a Washington, la situazione in Irak e la crisi in Bosnia. In

programma anche una partita di tennis sullo sfondo del mare del Maine.

La scelta di Kennebunkport come sede dei colloqui - hanno fatto notare funzionari della Casa Bianca - è significativa. Bush ha ospitato nella villa di famiglia suo i leader più vicini al suo cuore: tra questi, Margaret Thatcher e John Major, Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin. A Yitzhak Shamir, il predecessore di Rabin con cui Bush era ai ferri corti, è sempre stata riservata una fredda accoglienza alla Casa Bianca.

Per entrambi i leader il successo del vertice è importante: Bush vuole far leva sul voto ebraico, cruciale per vincere in almeno quattro grossi stati nelle elezioni di novembre: Florida, California, Illinois e New York. Rabin è disposto a dargli una mano, ma non intende precludersi altre opzioni nel caso che sia Bill Clinton a con-

quistare la Casa Bianca: mercoledì vedrà il candidato democratico, che per la causa di Gerusalemme ha sempre dimostrato del tenore. Il premier di Israele si fermerà a Kennebunkport fino a stamane: da Bush deve ottenere l'impegno (sempre negato a Shamir) che consentirebbe al suo paese di presentarsi con le carte in regola (le garanzie Usa) sul mercato internazionale dei prestiti.

Proprio per agevolare un accordo con Washington, all'indomani della sua elezione Rabin ha deciso un parziale blocco degli insediamenti nei territori occupati che aveva appreso in almeno quattro grossi stati nelle elezioni di novembre: Florida, California, Illinois e New York. Rabin è disposto a dargli una mano, ma non intende precludersi altre opzioni nel caso che sia Bill Clinton a con-



La protesta dei coloni per il blocco degli insediamenti

Yasser Arafat contatti con cittadini israeliani. Una misura che agli interlocutori statunitensi suona di un nuovo pragmatismo. «Rabin è un duro - ha commentato un alto funzionario in anonimato - ma non ha quella rigida impalcatura ideologica che ci rendeva impossibile discutere con il suo predecessore».

La stampa israeliana, nei servizi dei corrispondenti e degli inviati al seguito di Rabin, si è affrettata a sottolineare l'«eccezionale premura» dimostrata dai responsabili americani per assicurare una visita senza intoppi e ha visto in ciò un segno di sicuro buon auspicio per la realizzazione dei principali desideri dello stato ebraico. Per quanto riguarda i negoziati di pace con gli arabi, Israele aspira ad uno stretto coordinamento con gli Stati Uniti per evitare iniziative non gradite,

non solo da parte araba ma anche della Cee.

Un altro segnale della nuova situazione politica di Israele, dopo l'annuncio dell'abolizione della legge anti-Olp e l'ammonimento ai coloni nei territori occupati, è arrivato ieri sera quando il governo israeliano ha deciso di accordare il rango di diplomatico al rappresentante della Cee responsabile degli aiuti economici ed umanitari ai palestinesi, lo spagnolo Tomás Dupla. Il precedente governo conservatore si era rifiutato di adottare un simile provvedimento determinando una situazione di forte attrito con la Comunità europea. Dupla, che ha il suo ufficio nella Gerusalemme araba, aveva firmato un documento con i dirigenti palestinesi in giugno che impegnava la Cee a erogare aiuti per 80 milioni di dollari agli abitanti dei territori occupati.



Il presidente Bush con il premier israeliano Rabin

Positive reazioni all'annuncio dell'abolizione della legge che vieta contatti con l'Olp

Arafat: «Un passo nella direzione giusta ora possiamo anche trattare direttamente»

Abolire «quella stupida legge» che impediva agli israeliani contatti con militanti dell'Olp significa in sostanza ammettere la possibilità di stabilire rapporti con l'organizzazione palestinese. Dunque - chiede Arafat - tanto vale negoziare direttamente. È questo ulteriore passo avanti che l'Olp pretende dalla leadership israeliana, «altrimenti - sottolinea Arafat - è solo una scelta propagandistica».

TUNISI. La decisione del governo israeliano di chiedere al parlamento (Knesset) di abolire la legge che vieta i contatti con l'Olp viene giudicata dall'organizzazione palestinese come un fatto positivo, ma non sufficiente. Ancora oggi, il presidente dell'organizzazione per la liberazione della Palestina Yasser Arafat ha espresso dubbi sulle intenzioni del governo di Yitzhak Rabin e affermato che «la realtà quotidiana nei territori» sarà il vero strumento per giudicare «la serietà» del nuovo esecutivo.

Arafat ha sottolineato che gli insediamenti ebraici proseguono in numerose zone dei territori occupati, e ha ribadito il suo categorico rifiuto di distinguere tra i cosiddetti insediamenti di sicurezza e quelli politici. Tale distinzione, secondo Arafat, «mira soltanto a contenere la condanna globale contro gli insediamenti ebraici e ad aprire la strada a nuove possibilità per ottenere le garanzie americane ai crediti richiesti da Israele». Secondo Arafat, Rabin sta cercando «di svuotare di contenuto la tappa

transitoria» dei negoziati di pace che dovrebbe essere di «corta durata» e basarsi «sul principio della pace in cambio dei territori» e sull'applicazione delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Il trasferimento dei poteri - ha concluso Arafat - «deve avvenire sulla base di elezioni legislative che stabiliscano l'autorità palestinese sulla terra, le acque e le risorse sotto garanzie e supervisione internazionale».

Anche la direzione dell'Olp, in un comunicato diffuso ieri a Tunisi, definisce l'iniziativa israeliana «un passo nella giusta direzione e un riconoscimento della realtà politica», ma afferma d'altro canto che l'iniziativa «potrebbe rimanere un semplice gesto di propaganda», se il governo israeliano e il primo ministro Yitzhak Rabin non avranno il coraggio di decidere di negoziare «direttamente con l'Olp».

Il comunicato dell'Olp fa anche riferimento ad una eventuale confederazione tra il futuro stato di Palestina, Israele e Giordania. Tale ipotesi era stata avanzata qualche giorno fa dal palestinese Faisal Hussein - figura eminente dei territori occupati, che nei negoziati ha solo ruolo di «consigliere», date le sue note simpatie per l'Olp - e subito smentita da Saeb Brakat, un palestinese che fa parte della delegazione ufficiale. I negoziati diretti con

l'Olp, si legge nel comunicato, «dovranno condurre alla creazione di uno stato palestinese con Gerusalemme capitale, come prima tappa di una confederazione giordano-palestinese volontaria scelta dai due popoli fratelli». Da parte sua Yasser Abd Rabbo, membro del comitato esecutivo dell'Olp, ha detto ieri a Tunisi che i delegati palestinesi alla conferenza di pace sono designati dall'Olp e agiscono in base alle direttive di tale organizzazione, e che pertanto il governo israeliano dovrebbe prova di realismo se decidesse di trattare direttamente con l'Olp.

Il governo Rabin ha già dimostrato di non volere applicare alla lettera la vigente legge, decidendo di non perseguire la portavoce della delegazione palestinese Hanan Ashrawi dopo il suo pubblico (e fotografato) abbraccio con Arafat nel giugno scorso ad Amman, e limitan-

dosi ad aprire un'inchiesta a suo carico. La stessa Ashrawi ha commentato positivamente l'annuncio sulla prossima abolizione della legge che impediva ai cittadini israeliani di incontrare militanti dell'Olp fatto l'altro ieri dal vice ministro degli Esteri, Yossi Beilin. «È un passo positivo - ha detto la portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di pace - e servirà certamente a smussare le tensioni».

Commento positivo anche dal Cairo dove il portavoce del ministero degli Esteri egiziano ha accolto con favore la notizia che Israele potrebbe riprendere i contatti con l'Olp approvando un emendamento alla legge del 1986 che li vieta. «È un passo sulla via del riconoscimento dei diritti dei palestinesi della diaspora, soprattutto quelli che riguardano il diritto di partecipare al processo di pace e di eleggere loro rappresentanti», ha dichiarato il portavoce egiziano.

Ammoniti i coloni «Saranno repressi gli atti illegali»

GERUSALEMME. Il governo israeliano ha avvertito i coloni negli insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gaza che non saranno più tollerate loro azioni illegali. L'esecutivo ha anche reso noto, con un comunicato diffuso ieri, che non esiterà a impiegare tutti i mezzi a sua disposizione per imporre il rispetto delle leggi e mantenere l'ordine. Il comunicato, emesso a conclusione dell'ottava seduta del consiglio dei ministri, è ritenuto di insolita severità nei confronti dei coloni e indicativo del «nuovo corso» politico del governo di centro-sinistra del premier Yitzhak Rabin che, tra l'altro, ha di recente ordinato il congelamento di parte dei piani di costruzioni edilizie negli insediamenti.

La presa di posizione del governo è giunta dopo il tentativo di un folto gruppo di coloni di cominciare in una casa a Hebron. In seguito all'intervento dell'esercito, i lavori sono stati sospesi e ai coloni sono stati concessi 15 giorni di tempo per ottenere i permessi necessari. Il ministro del turismo Uzi Baram si è detto convinto che i permessi non saranno concessi e che sarà demolito ciò che i coloni erano riusciti a costruire prima dell'arrivo dei soldati. Rappresentanti dei coloni hanno da parte loro condannato la decisione del governo di vietare anche l'edilizia ebraica con finanziamenti privati nei Territori occupati e hanno annunciato una battaglia legale e

altre forme di pressione. Il governo ha inoltre criticato l'insediamento di una decina di famiglie ebreiche in abitazioni nel quartiere musulmano della città vecchia, la scorsa notte, a Gerusalemme est. Nel comunicato del consiglio dei ministri si legge che questa operazione «era politicamente motivata e aveva lo scopo di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dal processo di pace e dagli sforzi per l'assorbimento dell'immigrazione ebraica, che sono temi in discussione nell'incontro tra il presidente statunitense George Bush e il premier Yitzhak Rabin».

Gerusalemme est dimentica il coprifuoco

Blocco delle deportazioni, liberazione dei detenuti politici, ritiro dell'esercito dai centri abitati. Sono queste le misure che ora i palestinesi chiedono al governo

JANIKI CINGOLI

GERUSALEMME. Mezzogiorno è passato da un pezzo. Ma le mille botteghe del mercato arabo di Gerusalemme, che si annodano intorno alla Via Dolorosa, dove transitò il Calvario del Cristo, restano aperte, fino alle cinque. Non c'è più lo sciopero quotidiano dei commercianti, che obbedendo agli ordini dell'intifada, abbassavano le serrande, sfidando le autorità israeliane. A quell'ora l'atmosfera della città vecchia cambiava di colpo, e i rumori cessavano. Un senso di sospensione di violenza potenziale si stabiliva su chi passava tra quelle botteghe sbarate, espressione visibile del rifiuto palestinese.

Ora Shamir se ne è andato, e si parla di pace. E nel mercato ci si prepara alla pace imbiancando e rimodernando le botteghe. Anche i prezzi delle case e degli immobili del quartiere arabo sono saliti vertiginosamente, perché c'è chi investe sulla pace; e dalla Giordania sono ricominciate ad affluire ingenti capitali.

Me lo conferma Zahira Kamal, una delle più prestigiose esponenti palestinesi, che fa parte della delegazione che conduce le trattative. Le chiedo se l'opinione pubblica popolare riconosce alla leadership palestinese il merito di avere sconfitto Shamir, di avere provocato nei fatti la caduta, con la scelta della trattativa. Una scelta portata avanti in condizioni difficilissime, anche quando pareva che tutto fosse bloccato, e l'unica cosa che avanzava erano gli insediamenti nei Territori occupati.

Nel febbraio scorso, quegli esponenti mi avevano manifestato chiaramente il loro senso di impotenza, ed il logoramento a cui la loro credibilità era sottoposta dal comportamento di Shamir, di fronte alla pressione degli estremisti e del fondamentalismo islamico di Hamas.

Ma quella scelta negoziata ha finito per fare esplodere le contraddizioni del leader del Likud, in primo luogo verso gli americani, e poi con la sua opinione pubblica che chiede nuove condizioni di vita incompatibili con il processo di colonizzazione dei Territori. Zahira è consapevole, come

gli altri dirigenti palestinesi, dell'importanza di questa vittoria strategica; ma la gente, mi dice, ora pensa al dopo: non tanto ai termini del negoziato sull'autonomia, sull'autogoverno palestinese che dovrà nascere da libere elezioni, per un periodo transitorio di cinque anni, per arrivare alla fine del quinto alla sistemazione definitiva della questione palestinese, su cui si comincerà a discutere a partire dal terzo anno.

La gente pensa che cosa bisognerà fare in concreto, quando ci sarà questa autonomia, per l'economia, per il turismo, per le strutture sociali, fa progetti, si prepara. Ma i palestinesi chiedono, come hanno fatto nell'incontro con Baker, che gli israeliani adottino, prima dell'avvio del negoziato, «misure unilaterali per costruire la fiducia», come l'arresto delle deportazioni all'estero, la fine dei procedimenti di detenzione amministrativa senza processo, la liberazione dei prigionieri politici, l'istituzione della totale libertà politica, di organizzazione e di movimento, il ritiro dell'esercito dai centri abitati, ecc.

Qualche segnale, da Rabin, è venuto, come l'annuncio dell'invio della deportazione di 11 palestinesi già condannati, in attesa che il nuovo governo definisca la propria politica in proposito.

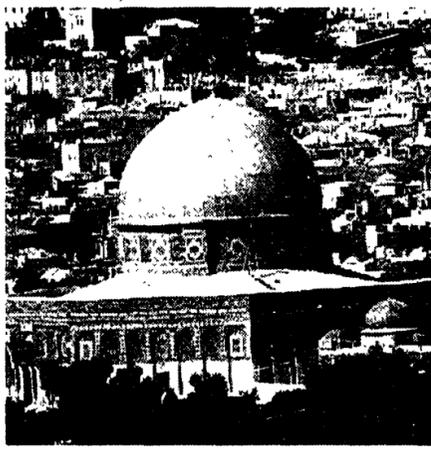
Altra questione che i palestinesi sollecitano è l'inclusione di esponenti di Gerusalemme Est (come Faisal El-Husseini) nella delegazione alle trattative, inclusione che Rabin ancora respinge, anche se in passato si era detto disposto ad accettarla.

Al contrario, passi in avanti sono stati fatti per l'inclusione di esponenti palestinesi dell'esterno in alcuni gruppi dei negoziati multilaterali, quello sui rifugiati e quello sulla cooperazione economica. Baker, comunque, ha sollecitato i palestinesi a non perdere tempo con questioni procedurali ed a andare al sodo

blema; e riconoscono che è positivo che il leader israeliano proponga di portare avanti il negoziato senza interruzioni, come avveniva invece in precedenza.

Un punto di svolta, del clima alla vigilia del negoziato, è stato rappresentato dalla crisi all'Università di An-Najah, quando durante le elezioni studentesche l'esercito israeliano aveva circondato l'ateneo per catturare un gruppo armato palestinese, legato ad Al Fatah, ricercato per precedenti atti di terrorismo.

Mentre da Tunisi Arafat incitava ad «andare fino in fondo» e ad estendere la rivolta, Faisal El-Husseini, trasferitosi presso l'università, sceglieva la via del negoziato, per evitare il bagno di sangue. Ma anche Rabin, preso in contropiede dalla crisi nei primissimi giorni di governo, decideva di trattare. E la soluzione trovata consentiva alle due parti di non perdere la faccia, pur rinunciando a qualche cosa: i sei giovani ricercati accettavano di consegnarsi volontariamente per una deportazione di tre anni, con il diritto di rientrare un mese all'anno, e l'esercito rinunciava a perquisire gli studenti, che lasciavano liberamente l'ateneo. Naturalmente, i settori più estremisti criticavano l'accordo, gli uni accusando Hussein di avere accettato e legalizzato la deportazione (che però in questo caso è «volontaria»), gli altri rimproverando a Rabin di aver trattato con i terroristi. Ma la realtà ha visto i due riconoscersi come controparte, tener conto delle rispettive esigenze, puntare al risultato più che all'immagine. Una esperienza si-



Una veduta di Gerusalemme

MEMORIA Y FUTURO

REMEMBRANCE AND THE FUTURE

SOLO POCHI MESI FA ABBIAMO INAUGURATO LA SCUOLA E. BERLINGUER IN NICARAGUA

OGGI LANCIAMO UN PROGETTO DI COOPERAZIONE PER UN CENTRO GIOVANILE A S. PAOLO DEL BRASILE

Sottoscrivi sul C/C postale n. 63912000 Intestato a Scuola e Università - BRASILE

1492-1992

500 ANNI EUROPA AMERICA

Intervista a Sobciak

È il sindaco della seconda città della Russia, San Pietroburgo. «La coscienza della gente verso la proprietà, il lavoro, i diritti, deve mutare. Manca il senso della dignità personale»

Ex comunista, eltsiniano della prima ora però critico dell'attuale esecutivo,

«La società liberale è l'unica possibile»

«Ma le riforme vanno fatte con meno fretta e più realismo»



SAN PIETROBURGO È il sindaco della seconda città della Russia, eltsiniano della prima ora. Ma anche critico del governo del presidente. Le riforme radicali vanno bene, dice, ma c'è stata troppa fretta e con i metodi duri non si cambia la testa della gente, non la si abitua alle nuove condizioni. Anatolij Sobciak, fine giurista, vivacissimo polemista, fa il punto alla vigilia del primo anniversario del golpe che ha sconvolto l'Urss sino a portarla alla dissoluzione. Ex comunista anche lui, si dichiara a favore di una società liberale, l'unico modello possibile, dopo il crollo dell'utopia socialista. Ecco l'intervista rilasciata alla vigilia della partenza per le ferie (con una puntata anche in Italia, paese che ama).

È il primo anniversario del golpe d'agosto. Per lei, quest'anno, è stato la fine di un incubo o una pericolosa avventura?

Né l'una, né l'altra. Tutto è stato più complesso. Eravamo pronti a combattere ancora, per molti anni, contro il sistema comunista, per guadagnare terreno passo dopo passo. Improvvisamente il sistema è crollato in un giorno, anzi in tre giorni.

Già. Com'è stato possibile? che riflessioni ha fatto?

Il sistema era talmente superato al suo interno che il golpe è stato il suicidio del sistema medesimo. In verità, ci siamo trovati impreparati sia al golpe sia al crollo del sistema. Abbiamo impiegato molto tempo per capire che cosa era accaduto. Con il senno di poi, è facile parlare degli errori. In quel momento era difficile farlo. A San Pietroburgo, tuttavia, l'impatto è stato molto duro. Già un anno prima eravamo riusciti ad impedire alle organizzazioni del Pcus di continuare ad esercitare un'influenza reale. La prima cosa che ho fatto, nel 1990, quando sono diventato presidente del Soviet di Leningrado, è stata la firma di una delibera secondo cui qualsiasi pubblico ufficiale che avrebbe eseguito una disposizione del partito, sarebbe stato licenziato.

E lei ha licenziato davvero?

No, non è stato necessario. Non ci sono stati casi di interferenza palese dei comitati di partito che hanno agito, come si dice, dal «retrobottega»: potevano telefonare, chiedere qualcosa ma non prendere più alcuna decisione. Ancor prima dell'agosto, organizzammo alcune manifestazioni di massa per dimostrare ai comunisti che il loro tempo era passato. Per questa ragione penso che Pietroburgo abbia accusato quel crollo del sistema in misura minore mentre a Mosca erano scomparse tutte le strutture del potere e bisognava creare ex novo gli organismi centrali statali. In agosto, Eltsin non aveva praticamente né l'apparato, né una struttura di Stato cui si potesse appoggiare. Aveva solo il parlamento, per cui ha dovuto creare le nuove strutture cammin facendo. E quando adesso si dice che in queste nuove strutture ci sono molti «ex», è una verità inevitabile. Anche nel 1917, quando i bolscevichi arrivarono al potere, non fecero a meno dell'esperienza dei funzionari zaristi. Lenin parlava della rottura della vecchia macchina statale mentre, in realtà, rompere la macchina dello Stato senza avviare una nuova significa anarchia. I bolscevichi seppero sopravvivere, e mantenere il potere, solo perché ripiarono alla svelta la macchina statale, apportandovi alcune modifiche di facciata - al posto del Consiglio dei ministri il Consiglio dei commissari - ma recependo anche la vecchia ideologia, quella imperialista della Russia zarista.

L'idea del comunismo è morta per sempre?

Penso proprio di sì. La nostra esperienza, quella della costruzione di una società assurda, ha screditato completamente quest'idea.

Perché è stata deformata? perché ha avuto una tragica applicazione?

C'è stata l'applicazione tragica di questa idea, ma anche l'idea stessa si è rivelata errata, utopica. Adesso è importante rifletterci. Sto scrivendo un libro dedicato a questi problemi. Avrà per titolo: «C'era una volta il partito comunista...». Come nelle fiabe antiche. Una fiaba terribile per i bambini.

E cosa ci racconterà?

Che l'idea comunista contraddice le basi morali, materiali, e perfino fisiche della vita. In che senso? Il comunismo «deindividua» l'individuo mentre l'individuo può essere indipendente e autonomo - ed è questa la base per il progresso - solo quando è indipendente dallo Stato, anzitutto economicamente. Nonostante l'idea comunista proclami l'eguaglianza e la libertà, impedendo all'uomo di essere economicamente autonomo rispetto allo Stato, finisce col negargli anche l'autonomia spirituale. Si pensi all'assurdità fondamentale di questa società: l'uomo, dalla nascita fino alla morte, non aveva la possibilità di scelta. A cominciare, appunto, dal luogo in cui nascere. Stessa cosa per l'istruzione. C'era la scuola del quartiere e là bisognava studiare. Quando la più piccola delle mie figlie è andata alla prima elementare, vicino a casa nostra c'era un'ottima scuola specializzata nell'insegnamento dell'inglese. Ma proprio su quella scuola passava il confine del quartiere e mia figlia non poteva frequentarla. Per farlo, avrei dovuto eludere la legge, dare una bustarelle, sollecitare l'intercessione di qualcuno. L'avrei spuntata di sicuro perché il segretario del comitato regionale del partito cui mi sarei rivolto, avrebbe pensato: «Sobciak è professore universitario, un domani questo favore mi tornerà utile».

Non vorrei deluderla ma quanto dice accade, per deplorevole che sia, in declino di paesi. Con l'idea comunista c'entra poco...

Sì, è vero. Ma parlando riflettevo sul concetto di società liberale. Capisco che nessuna società può essere ideale, e non è possibile creare una società pura. Oggi il concetto dei diritti umani è diventato una delle nozioni fondamentali della vita. Il secondo concetto è quello dello Stato di diritto. Terzo, quello della proprietà. In questo paese ci toccherà faticare lunghi anni per introdurre nella coscienza delle persone e nella vita reale questi tre postulati.

Uno Stato di diritto, dove le leggi e le regole valgono per tutti...

Indubbiamente. Sa che le dico? Non sono mai stato nell'Italia degli anni '50 o '60. Ma la cono-

Eltsiniano della prima ora ma anche critico del governo del presidente, Anatolij Sobciak è il sindaco della seconda città della Russia, San Pietroburgo. Con lui facciamo il punto, alla vigilia del primo anniversario del golpe: «Le riforme radicali vanno bene - dice - ma c'è stata troppa fretta. Con i metodi duri non si cambia la testa della gente». L'idea del comunismo è morta: l'unica società possibile è quella liberale.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

« Il golpe è stato il suicidio del sistema. Eravamo impreparati sia al golpe che al crollo di tutto in tre giorni. L'idea del comunismo è morta perché non solo la sua applicazione ma l'utopia stessa si è rivelata errata »



« I cambiamenti radicali sono giusti ma esigono cautela e saggezza: c'è stata troppa impazienza. L'errore più grave che rimprovero al governo? Il dissesto finanziario. La gente ha imparato però ad apprezzare il valore del pane, della carne... »

Il fiume Neva a San Pietroburgo; in alto due immagini di Anatolij Sobciak ed il cambio di targa all'ingresso della città

scio bene dai vostri film. E quando ho potuto vedere l'Italia moderna, mi sono accorto che si trattava delle stesse persone: ma come sono cambiate! La gente è andata avanti, ha cambiato la propria psicologia, ha preso a vivere con maggiore dignità e ad avere piena consapevolezza del proprio valore. Questo riguarda tutti, anche le persone più semplici. E mi ha colpito profondamente. Invece, alla mia gente manca il senso della dignità personale nel comportamento d'ogni giorno. Voglio dire: gli europei hanno un diverso senso di comportamento, una diversa mentalità (detto per inciso, a me piacciono di più gli italiani dei francesi. Mi sono più vicini. Gli italiani sono temperamentali, emozionali come noi). La nostra psicologia si è formata in una condizione di isolamento. Per decenni siamo stati isolati, le nostre relazioni sporadiche. Adesso c'è stato lo sfondamento di questo muro. Io penso che vadano sostituite le parole come «aiuto», «collaborazione», che sono di moda quando si parla dell'ex Urss. Bisogna cominciare ad usare la parola «integrazione», l'integrazione della Russia nell'Europa, quasi uno scoglimento in questo mondo a noi così prossimo.

Che modello di società le piace? Ci ha pensato?

Nel mondo si afferma il modello liberale, nell'assetto statale e della società. Proprio il modello liberale può difendere dall'estremismo del nazionalismo e del socialismo. Ho accolto con vero piacere l'invito ad una conferenza internazionale a Castiglione, il 21 agosto. In quella occasione parlerò proprio dell'idea liberale in Russia.

Allora lei «disenterà» proprio nei giorni dell'anniversario del golpe?

Penso che non ci sia bisogno né di far feste né di dare addosso a qualcuno. Dobbiamo, a poco a poco, mettere da parte quel che c'è stato. Sì, è successo, ma è passato. C'è, in verità, non tanto il problema del golpe, quanto quello dei comunisti che erano diciannove milioni. Pensiamo a cosa è avvenuto con i falangisti nella Spagna post-franchista. Gli fu detto: abbandonate le vostre posizioni altrimenti verrete esclusi dalla vita politica. Ecco, qui abbiamo lo stesso compito da portare a termine. Allontaniamoci da quei fatti, rimuoviamoli...

Cosa risponde a chi vi accusa che state svedendo la Russia all'Occidente?

Di norma dico così: noi vorremmo vendere ma nessuno vuol comprare! E sapete perché? Perché le nostre aziende sono ridotte in un tale stato che non c'è uno che le voglia. Tra l'altro, rispondere a quell'accusa per me è più semplice degli altri. Affacciatevi alla finestra e guardate la città: è la più italiana di qualsiasi altra città d'Italia perché non esiste nella penisola un esempio di barocco classico come quello che abbiamo a Pietroburgo. Se c'è un imprenditore straniero pronto a rilevare un'impresa, a ristrutturare un edificio, non ci penserei due volte perché i suoi investimenti portano lavoro e quel patrimonio non scappa dalla città.

Mi tolga una curiosità: quanto è costato il cambiamento di nome, da Leningrado a San Pietroburgo?

Sinora, non abbiamo speso neppure un rublo. È

la mia politica. All'aeroporto c'è scritto ancora «Leningrado». C'è uno sponsor che ha offerto l'insegna con scritto «San Pietroburgo». E va bene. Ma io non toglierò la tabella con «Leningrado» perché è la nostra storia. Il 57 per cento ha approvato il cambio del nome ma il 43 per cento s'è detto contro ed io non posso non fare i conti con questa fortissima minoranza. Quando io mi rivolgo, nei discorsi, in tv, ai miei concittadini dico: cari leningradesi. Bisogna aiutare la gente al cambiamento.

È sempre del parere che la sua città debba ospitare le spoglie di Lenin, una volta tolto dal mausoleo?

Sì, certamente. E ciò avverrà.

Molto presto?

Avverrà, ma evitando sconvolgimenti. Bisogna che tutti siano convinti che la punizione più grande, secondo la nostra religione e la tradizione nazionale, è quella di non dare sepoltura. Anche quelli che amano Lenin dovrebbero, anzi, battersi perché venga sepolto.

Pensa che entro l'anno possa accadere? avete un piano?

Io posso soltanto proporre. Ci vuole una decisione del governo, del Soviet supremo. Ma tutto dipende dalla situazione reale. Se il processo riformatore non avesse incontrato tante difficoltà, si poteva fare prima. Forse sarà meglio attendere quando la situazione sarà stabile. Tanto, prima o poi, Lenin sarà portato a Leningrado.

Come sta Leningrado adesso? Come vive la gente, le condizioni, gli umori...

La situazione è complessa perché su Leningrado si ripercuotono tutte le difficoltà legate allo svolgimento della riforma economica. Difficoltà anche inattese come la mancanza di liquidità. All'inizio di luglio andavano in vacanza tutti gli studenti e i professori universitari, qualcosa come duecentocinquanta mila persone. Dovevano andare in vacanza e i soldi non c'erano.

Come ha superato l'emergenza?

Ho approfittato dei miei poteri, mi sono rivolto al governo e alla Banca centrale con la richiesta di spedire con urgenza il danaro in contanti. Inoltre, ho obbligato i dirigenti delle amministrazioni nonali a fare dei «blitz» in tutte le imprese statali e le strutture commerciali per scovare la quantità di denaro liquido tenuto nelle loro casse in violazione della legge. In un solo giorno abbiamo prelevato alcune centinaia di milioni di rubli, cogliendo in fallo i trasgressori. La stessa cosa stiamo facendo in queste settimane per rastrellare il contante che serve, ad ogni 21 del mese, per pagare le pensioni. La carenza di liquidità è la conseguenza di uno degli errori del governo durante la fase delle riforme. Poteva essere previsto se il governo avesse valutato più realisticamente le prospettive. A dicembre dell'anno scorso il governo riteneva che l'aumento dei prezzi sarebbe stato, tutt'al più, dell'ordine di sei volte e nessuno prese in considerazione le valutazioni di alcuni economisti, e del sottoscritto, che calcolarono un aumento di almeno dieci, quindici volte. Poi, come s'è visto, la crescita è stata ancora più consistente. Il governo cominciò col darsi l'obiettivo di togliere

dalla circolazione le banconote in eccedenza ed oggi ha finito con lo stampare, dalla mattina alla sera, i biglietti nuovi di zecca. Questo paradosso nasce dalla mancata considerazione di tutte le conseguenze delle riforme. L'esecutivo è composto da giovani teorici che vorrebbero molto che i risultati della vita reale fossero esattamente uguali ai loro progetti. Ma la vita reale è di gran lunga più complessa.

Quale errore più grave rimprovera al governo?

Il dissesto delle finanze. Uno degli errori è l'aver cominciato le riforme senza rifondare il sistema bancario. Uno dei problemi principali è il debito accumulato dalle imprese, una nei confronti di un'altra. Nessuno paga. Nel vecchio sistema si poteva pagare con soldi inesistenti. Ti arrivava una partita di merci? Se la compravi ma non avevi soldi disponibili, eri egualmente considerato come uno che aveva acquistato ed il conto si allegava a un apposito schedario. Il venditore aspettava. Non esisteva il concetto della bancarotta di un'impresa socialista statale: o pagavi tu oppure, presto o tardi, avrebbe pagato lo Stato per te. Questo sistema è sopravvissuto con il risultato che si sono accumulati centinaia di miliardi di rubli di debiti.

Quindi, questo è l'errore che lei imputa maggiormente al governo?

Io non accuso il governo. Non si poteva prevedere tutto. Ma il governo doveva fare una sola cosa, raddrizzarsi in fretta.

Se al trovasse in questo momento su un autobus, come lo spiegherebbe alla gente?

La politica delle riforme è assolutamente giusta ma le riforme esigono un comportamento molto saggio e cauto. L'impazienza ostacola sempre le riforme. Occorre, invece, dare all'economia il tempo di digerirle. Recentemente l'ambasciatore cinese in Russia m'ha detto: «Il vostro governo ha sempre fretta e prende decisioni assai arrischiate, talvolta avventurose. Noi non ci possiamo permettere questo lusso perché in Cina anche solo l'uno per cento di scontenti significa qualcosa come dieci milioni di persone. Perciò portiamo avanti le riforme con molta circospezione». Io condivido questo giudizio. Il nostro governo, invece, procede in fretta, bruciando le tappe dei normali processi della vita. Non è facile spiegare alla gente cosa sta succedendo, il perché della sfrenata crescita dei prezzi, del peggioramento delle condizioni di vita. Al tempo stesso penso che questa esperienza ci abbia insegnato molte cose, ha insegnato molto anche a tutti i cittadini.

In che senso?

Hanno imparato ad apprezzare il valore delle cose, del pane, dello zucchero, della carne. Hanno capito che sono merci che costano abbastanza care e che i prezzi che c'erano prima non erano adeguati ai costi di produzione. Sono finiti i tempi in cui un paio di scarpe costava duecento chili... di carne. La gente ha preso a capire la giusta proporzione tra i prezzi delle varie merci. Non si dà più da mangiare il pane alle bestie o lo si butta nei contenitori di rifiuti. E i cittadini imparano anche a conoscere il valore dei servizi. Prima nessuno si chiedeva quanto costasse l'acqua, la luce, il riscaldamento. Abbiamo fatto una ricerca: potremmo risparmiare il quaranta per cento dell'energia consumata. Una cifra colossale. Si comincia a risparmiare. La gente si chiede quanto valga il proprio lavoro e qual è il valore delle merci. Si confrontano i prezzi con i rispettivi stipendi, si stima di più il valore del proprio impegno e si chiedono retribuzioni più alte. È un'altra lezione per il governo e per il popolo.

Lei, a questo punto, cosa avrebbe consigliato di fare?

Bisogna consentire all'economia, liberalizzando i prezzi, di correggere il rapporto tra retribuzione e prezzi. Sono stati aboliti i limiti alle retribuzioni. Bene. Di conseguenza, se la gente lavora come si deve e guadagna di più, dopo un po' di tempo la retribuzione e i prezzi si livellano. Se, invece, i prezzi vengono liberati d'un colpo, come è stato fatto, questo processo non si innesca. L'ho detto al governo e al Consiglio presidenziale: bisognava liberalizzare i prezzi a gennaio, per la durata di un anno e senza ulteriori aumenti in modo da dare all'economia la possibilità di digerire tutto, di livellare le retribuzioni, i prezzi tra le varie merci, cioè avviare i meccanismi di autoregolazione del mercato. Sarebbe passato un anno e si sarebbe potuto cominciare un'altra fase. Ma senza terapia shock che, peraltro, non serve a cambiare la psicologia delle persone. La coscienza dei sovietici ha bisogno di essere modificata radicalmente. Ci vuole un nuovo atteggiamento verso la proprietà, verso il lavoro, verso il fatto che non tutti necessariamente devono avere lo stesso livello di vita. L'attuale malcontento di massa è dovuto al fatto che il cambiamento della psicologia avviene molto più lentamente della ristrutturazione economica. Un'attuazione più lenta e più morbida delle riforme economiche, nelle condizioni della Russia, è una necessità. Bisogna essere più pragmatici. Quando si dice che Eltsin comincia a cedere ai conservatori, che ci sarebbe il golpe strisciante, non è vero. Quello che avviene ora è molto positivo, perché assistiamo ad un ritorno alla realtà, il ritorno da uno schema astratto delle riforme alle condizioni reali in cui vive la gente.

Anche lei direbbe: andate pure in vacanza tranquilli, non succederà nulla?

Absolutamente. Anch'io sto per andare in vacanza. Sono sicuro che oggi non ci sono forze reali che puntino ad una modificazione violenta dell'assetto esistente, ad eccezione di estremisti che ci sono in qualunque società. A differenza di molti, penso che bisogna dare uno sfogo a questi estremisti, che non è pensabile ricacciarli in clandestinità, lo autorizzo a manifestazioni e comizi di tutti, anche dei gruppi più estremisti. Fermo restando il fatto che si devono chiamare in causa le persone che apertamente proclamano di voler impossessarsi del potere con la violenza.



L'imperatore Akihito

Polemiche in Giappone Akihito primo imperatore in visita in Cina Protestano i conservatori

TOKYO. Mesi di consultazioni, verifiche, ripensamenti. Ma alla fine la decisione è stata presa: l'imperatore giapponese andrà in visita in Cina nell'ottobre prossimo, dal 22 al 27. Un viaggio che di per sé ha una valenza storica, visto che mai sovrano del Sol Levante ha toccato il suolo cinese. Ma anche perché dovrà sancire l'amicizia ritrovata tra i due paesi, minata dal colonialismo giapponese e dalle ostilità della seconda guerra mondiale. Ed è proprio quello che più temono i conservatori. Mille e cinquecento liberaldemocratici, nonostante la lunga trattativa del governo con i vertici del partito conservatore oltre che con l'opposizione prima di accogliere l'invito cinese, hanno manifestato contro la decisione resa nota ieri dal primo ministro, Kiuchi Miyazawa. E un'assemblea nella sede del partito liberaldemocratico ha prodotto un documento, già sottoscritto da 53 deputati, contro il viaggio di Akihito. L'imperatore, sostengono, è solo un «simbolo», non può avere il compito di rafforzare le relazioni tra i due paesi. Il viaggio finirà per autorizzare Pechino a credere che il Giappone ha bisogno della sua amicizia. E, come se non bastasse, l'impero del Sol Levante - baluardo della difesa dei diritti umani - infrangerebbe l'isolamento della Cina, lasciata ai margini della comunità internazionale dopo la strage di Tian An Men. Ma le ragioni dei liberaldemocratici fanno acqua da molte parti. Toshiki Kaifu, l'ex premier, è stato il primo rappresentante di una potenza industriale a mettere piede in Cina, dopo il massacro degli studenti. Eppure in quella circostanza, sia i liberaldemocratici che il resto del paese non trovarono molto da ridire, anzi. A scatenare le ire dei conservatori, lasciata in un canto la difesa dei diritti umani, è la paura che l'imperatore chieda scusa davvero ai cinesi, per la violenza che ha segnato in passato le relazioni tra i due paesi. La Cina ha promesso che non farà «richieste imbarazzanti». Ma Akihito ha qualche precedente «allarmante». Incontrando nel '90 il presidente sudcoreano, parlò di «profondo rimorso», mentre in altre occasioni ribadì che «non si devono più ripetere gli orrori di quella sventurata guerra». Chi non si preoccupa affatto dell'eventualità di nuove sortite dell'imperatore sono invece gli industriali. La Cina è l'unico paese dove gli investimenti giapponesi continuano a crescere: rafforzare le relazioni non potrà che fare bene.

I dati di una nuova inchiesta condotta tra tremila giovani dai 13 ai 16 anni confermano l'aumento dei suicidi

Il 10% degli intervistati ammette di averci provato Aperte linee telefoniche per le richieste di aiuto

Un ragazzo inglese su dieci tenta di togliersi la vita

Il 10% dei teenagers inglesi ha cercato di togliersi la vita. Nuovi dati confermano la tendenza all'aumento di suicidi fra i giovani che «non vedono il motivo per continuare a vivere»: negli ultimi dieci anni i casi sono raddoppiati. Aperte diverse linee telefoniche dirette fra cui una dei Samaritans riservata alla chiamata dei bambini depressi. Problemi in famiglia, cattive condizioni sociali, abusi.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La suoneria della sveglia è scattata mentre la madre in ginocchio per terra cercava di ridar vita al corpo del figlio con la respirazione bocca a bocca. Solita ora di ogni mattina: le 7.59'59". Ma con una differenza. Durante la notte il figlio aveva ingerito ogni tipo di medicine o pillole trovate in casa. Poi era andato nel bagno ed aveva scritto sul muro: «Paul, 7.59'59", nessuno mi vedrà mai più».



Un altro studio condotto a Manchester rivela che i tentativi di suicidio aumentano drammaticamente dopo i 12 anni: tre bambine su mille sotto i 16 anni tentano di togliersi la vita. Ogni anno gli ospedali inglesi fanno fronte ad oltre cinquemila giovani sotto i 16 anni ricoverati per tentato suicidio. Quanto ai metodi usati, il 90% delle volte i giovani ricorrono a medicine che trovano in casa, per esempio sonniferi o tranquillanti. I maschi tentano anche di impiccarsi o buttarsi sulle rotaie di un treno. In media solo uno su 100 dei giovani che tentano di suicidarsi riesce nel suo intento. Gli studi rivelano che nella maggioranza dei casi agiscono impulsivamente nel giro di 18 minuti, mezz'ora. Solo l'8% rimane sul tentativo di suicidio per più di 24 ore.

Lo psichiatra Peter Wilson dice che nella maggioranza dei casi questi tentativi di suicidio sono motivati da una reazione a qualche forma di abuso, qualche volta associata a condizioni sociali o familiari. Si spera che l'esame del problema cominciato sui giovani possa contribuire ad alleviare eventuali ripercussioni a lungo termine sugli adulti. Attualmente il 5% della popolazione inglese soffre di depressione clinica che a sua volta è responsabile di una media di 4mila suicidi all'anno.

Le statistiche rivelano che negli ultimi dieci anni i suicidi fra i giovani inglesi sotto i 25 anni sono raddoppiati. Preoccupati dal fatto che quasi il 35% di coloro che lo scorso anno hanno telefonato per la prima volta ai Samaritans sono appunto sotto i 25 anni, nuovi studi sono stati fatti per avere un'idea più chiara del come l'idea del suicidio si forma - e purtroppo a volte si realizza - tra coloro che hanno meno di 16 anni. Il professor Ian Gooder dell'Università di Cambridge dice: «Fino a non molti anni fa c'era quasi unanime consenso sul fatto che i bambini non soffrivano di depressione. Il pubblico ha ancora difficoltà ad accettare che si tratta di un problema». Parte dell'inchiesta dei Samaritans è stata basata su dati raccolti fra tremila giovani fra i 13 e i 16 anni. Il 40% ha rivelato di aver scritto in certe occasioni «che non c'è motivo di vivere» ed il 10% ha ammesso di aver cercato di togliersi la vita. «Scioccante», ha detto Sara Waters che ha analizzato i dati: «È difficile farsi un'idea del problema finché non si comincia a scavarci». Il suo collega di Stubbs ha aggiunto che tutte le organizzazioni che si occupano di assistenza alle persone depresse hanno ricevuto telefonate da bambini sotto i 10 anni. «I casi pubblicamente riconosciuti di tentato suicidio sotto i 12 anni sono rari. Ma idee

Governativi contro bande di Hekmatyar, sciiti filoiraniani contro sunniti pro-Riyad

Battaglia tra gruppi rivali di mujaheddin Centinaia di morti in tre giorni a Kabul

Centinaia di morti, forse addirittura mille, a Kabul. Le diverse fazioni dei mujaheddin si affrontano nella più cruenta battaglia da quando è stato rovesciato il regime di Najibullah. I governativi di Masud contro le bande di Hekmatyar, gruppi sciiti filoiraniani contro milizie sunnite sostenute dall'Arabia Saudita. Mosca esorta le parti a cessare il bagno di sangue ed a risolvere i contrasti con il negoziato.



Gulbuddin Hekmatyar

KABUL. Sembra definitivamente infranta la fragile pace tra i vari gruppi ribelli protagonisti della vittoria contro il regime comunista afgano. Da giorni Kabul è precipitata nel terrore, con interi quartieri distrutti dall'artiglieria di questa o quella fazione e migliaia di abitanti in fuga per sottrarsi al peggio. Difficile ottenere un bilancio di morti e feriti nel caos che regna in città, ma numerosi testi-

monoculari hanno parlato di decine di corpi senza vita, semisepolto sotto le macerie, di interi isolati distrutti dal fuoco incessante. Secondo il ministero della Difesa i morti in pochi giorni sarebbero stati centinaia, forse addirittura mille. La Croce rossa internazionale è stata costretta a sospendere l'attività dell'ospedale che gestisce nella capitale afgana, centrato più volte dai colpi tra domenica e ieri. L'ospedale, già gremito in tutti i trecento posti di cui dispone, in due giorni ha dovuto curare più di seicentotto feriti. Nel corso della notte sono cadute sulla città centinaia di granate lanciate dagli integralisti di Hezb-e-islami, il gruppo capeggiato da Gulbuddin Hekmatyar, che cerca di conquistare la periferia meridionale. Secondo esperti occidentali, sulla città sono cadute in media almeno seicento granate all'ora. Gli uomini di Hekmatyar, per anni finanziati generosamente tanto dagli Stati Uniti come dai sauditi, sono i meglio armati tra le varie fazioni e possono contare su un enorme arsenale di armi e munizioni accumulato nei quattordici anni di guerra civile. Un comandante di Hezb-e-islami, ha detto che i suoi uomini non hanno fatto altro che risponde-

lettere

Un preside siciliano contro la mafia

Caro Direttore, da anni cerco di portare avanti, in un paese ad alta densità mafiosa, un'azione educativa e didattica per la formazione di una coscienza civile e democratica contro la mafia in particolare e la violenza in generale. Nella scuola media «Gennaro Pardo» si sono svolte, negli ultimi cinque anni, numerose attività e importanti iniziative: partecipazione al piano nazionale contro la dispersione scolastica; studio di autori come Fava, Pantalone e Sciascia che hanno trattato il problema della mafia; incontri-dibattito con magistrati Borsellino, Violante e Palermo, con le vedove Rostagno, La Torre e Grassi, con padre Ennio Pintacuda, Leoluca Orlando, Gerardo Chiaromonte, Sergio Mattarella e altri.

tuazioni a rischio non incoraggia anche chi ha paura? «Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi: soleva ripetere Giovanni Falcone. Io non ambisco a essere eroe né a diventare martire: non voglio però farmi pecora o coniglio. Per questo chiedo con estrema umiltà aiuto e solidarietà a coloro i quali possono e devono darmeli!»

Francesco Fioritalso Preside S.M.S. «G. Pardo» Castelvetrano (Tp)

Ciò che vorrei leggere sull'Unità

Caro Direttore, che fare? Scrivere una delle solite «Lettere al giornale»? Bene, superiamo la pigrizia e il senso di inutilità perché, al solito, se tutti facessero così, ecc. ecc. Scritto al Pci per alcuni anni in periodo non sospetto (di quelli per intenderci nei quali la gente se ne andava) cui do il voto da circa 30 anni, ormai il Pci (o Pds, se preferite) non riesce più a esercitare su di me un reale richiamo. Poco male, senonché voi certamente sapete che questo è vero per molte altre persone e ciò proprio in un momento in cui questo partito avrebbe potuto raccogliere i frutti di un rigore morale. Ora però credo di avere la risposta ad una domanda che mi facevo anni fa: perché mai il Pci non batte di più, con i fatti, sulla questione morale che dovrebbe essere il suo asso nella manica? Conclusione: non posso (possiamo) dare più molto peso allo sdegno espresso per le cose d'Italia dalle pagine de L'Unità, giornale che continuo a leggere (insieme alla Repubblica) perché, indipendentemente da motivi politici, li ritengo un buon giornale. Vorrei (vorremmo) leggere i fatti relativi alla pulizia del Pds. È solo questo che mi (ci) interessa leggere oggi per ritrovare un punto di aggregazione cui dare fiducia. Cordiali saluti.

Vittorio Nicolucci Roma

Umiliato da un accordo passato sulle nostre teste

Caro Direttore, mi sono iscritto alla Cgil, a 18 anni, per avere dignità di me stesso. Per non sentirmi più solo. Per un'esigenza insopprimibile di schierarmi «dalla parte giusta». Per cercare di cambiare, insieme agli altri, la fabbrica, l'ufficio prima, la società poi. I rapporti tra le persone nel luogo di lavoro e fuori. E ora dopo l'accordo sul costo del lavoro, al di là dei pessimi contenuti ma per il modo e il momento in cui è stato realizzato, mi sento umiliato. Sì, per la prima volta, mi sento umiliato. Perché si è deciso ancora una volta sulla mia testa, sulle nostre teste; sul mio futuro e quello degli altri, rinunciando, a priori, a farci partecipare decidere lottare. Lottare e magari essere sconfitti per un'idea, per un progetto di cambiamento, equità, giustizia. Con dignità. Quella stessa dignità che mi ha fatto andare avanti in questi anni difficili e in questo agosto tremendo in cui solo per un momento ho deciso di abbandonare.

Mattia Fontanella Consiglio sindacale Coop Emilia Veneto

CONOSCERE PER CAPIRE 2 Giornate di formazione Bologna 7/8 settembre - Villa Guastavillani Lunedì 7 settembre Ore 10.30 Lezione. G. Giacomo Migone (Dir. Pds) «L'Europa dopo i blocchi tra integrazione e disintegrazione» Ore 15.00 Comunicazione. Darko Brattina (docente Storia delle etnie e delle nazionalità. Senatore Pds) «Crisi jugoslava e questione delle nazionalità in Europa centrale» METTIAMO A FUOCO UN ARGOMENTO Ore 16.00 Lezione. Piero Fassino (resp. Esteri Pds) «Medio Oriente: la pace possibile» Ore 18.00 Progetti internazionali della SG Martedì 8 settembre Ore 10.00 Lezione. Prof. G. Pasquino (docente di Scienza della politica. Università di Bologna) «Il tema della rappresentanza oggi: fra partiti e movimenti» METTIAMO A FUOCO UN ARGOMENTO Ore 15.00 Lezione. Prof. F. Bassanini (resp. Politiche Istituzionali, seg. naz. Pds) «Le riforme istituzionali: a che punto siamo? Le proposte dei Pds» PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI TELEFONARE ALLA SINISTRA GIOVANILE, TEL. 06/6782741

CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE. IL SALVAGENTE Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano? IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.

Intervista a Mario Segni

«Noi non abbiamo la forza per mutare questo partito e i suoi dirigenti ma possiamo spingerlo a schierarsi dalla parte dei riformatori contro gli immobilisti»
«Serve una grande intesa di governo che guidi il paese sulla via delle trasformazioni»

«Sfido la Dc a scegliere il cambiamento»

Il leader referendario: «Lavoro per un'alleanza democratica»

ROMA. La politica va in ferie dopo le ultime convulsioni in casa democristiana, segnata dall'ennesimo contrasto con Mario Segni. E la ripresa autunnale avrà ancora nel leader referendario uno degli elementi più attivi sul piano dell'iniziativa politica. Vediamo allora di fare con lui il punto di questa tormentata stagione del nostro paese.

Nella Dc è in atto uno scontro assai duro tra immobilisti e riformisti. Ma noi procediamo in maniera autonoma, senza condizionamenti. Escluso dalla Bicamerale e dal dibattito al Cn, Mario Segni rilancia l'alleanza democratica. Non parteciperà a un congresso senza regole e condizioni nuove. Il governo Amato? «Ha fatto alcune cose positive, ma è prigioniero di una maggioranza vecchia e superata».

FABIO INWINKL

“Non mi interessa la lotta di potere scatenata dentro l'apparato. Senza regole nuove non parteciperò al congresso dello Scudocrociato. La mia esclusione dalla Bicamerale è stato uno schiaffo al movimento referendario”



Sul nuovo governo ho espresso dei giudizi severi. Ma riconosco che ha fatto alcune cose positive. In realtà, funziona quando riesce ad essere autonomo dai partiti. Il suo punto debole è la maggioranza, vecchia e superata. Ha ragione Pintor: è un governo senza maggioranza e senza opposizione. E lo si vede nelle difficoltà che incontra nella preparazione delle leggi delega, sulle privatizzazioni, e nel blocco che registra sul terreno delle riforme istituzionali. Ha alcune carte, vanno appoggiate le cose positive che fa. Ma bisogna chiedere che faccia molto di più, perché così è insufficiente rispetto alle esigenze del paese.

Per il patto referendario quali sono le prossime scadenze?

Dobbiamo realizzare, alla ripresa dei lavori parlamentari, l'elezione diretta del sindaco. Emergono freni e ostacoli a questa riforma, soprattutto dal Psi e da una parte della Dc. I socialisti vogliono un sindaco designato dal consiglio comunale, si tende a limitarlo nei poteri. Insomma, una riforma snaturata, nella gabbia della vecchia partitocrazia, sottratta all'intervento dei cittadini.

I popolari per la riforma si ritroveranno per una manifestazione il 10 ottobre a Roma. Sarà la rampa di lancio del nuovo schieramento?

Sarà una tappa molto importante. Ma non vogliamo chiuderci in noi stessi. Lo so che per cambiare nel paese dobbiamo procedere decisi e senza condizionamenti. La Dc decida poi la sua linea rispetto alle nostre proposte. Per il partito, certo, questa vicenda ha comportato conflitti laceranti. Ma senza un processo del genere tutto il mondo cattolico sarebbe rimasto fuori dal movimento per le riforme.

L'ideologo sotto accusa per le sue posizioni sul Papa e la Sicilia. Anche Bossi lo abbandona?

La Lega processa Miglio «l'eretico»

Gianfranco Miglio e Lega Nord sull'orlo della rottura. Lo scomodo professore protagonista di recenti «sparate» sulla Sicilia, sul Papa e sulla pena di morte è da ieri sotto processo. Bossi, che finora lo ha difeso, è stato costretto ad aprire il «caso» (a tarda notte la riunione del Consiglio federale leghista non era ancora terminata) sotto la pressione di dirigenti come Speroni e Rocchetta. L'accusa: eresia.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Da ideologo a eretico? La sentenza di condanna non è ancora stata pronunciata ma il processo a carico di Gianfranco Miglio è ufficialmente iniziato ieri sera nel corso di un interminabile Consiglio federale della Lega Nord. Il «professore» è da tempo al centro di molti mugugni, a causa delle sue prese di posizione estemporanee e spesso estremistiche. Basti ricordare le frecciate al Papa o la provocazione di staccare la Sicilia dall'Italia. Insomma, per un motivo o per l'altro, l'illustre neosenatore indipendente è diventato sicuramente un caso delicato per la Lega.

Il capo dei lombardi è alle strette: o difende Miglio e si mette contro un bel pezzo di movimento oppure sconfessa Miglio cedendo comunque alle richieste di una parte che si richiama all'ortodossia federalista ma che con ogni probabilità vuole contare di più. La partita è delicata e Bossi cercherà di ricucire lo strappo senza lasciarsi intrappolare in concessioni per lui impensabili. Già alle prime battute della riunione di ieri notte è emersa una posizione morbida. Sarebbe infatti stata respinta (anche perché ciò avrebbe significato la rottura con l'eretico) la richiesta di escludere Miglio dalla commissione bicamerale per le riforme. «Una designazione» è stato precisato in un comunicato «che non significa affatto un'investitura». Insomma, numeri due o ideologi ufficiali nella Lega non esistono. Qualcuno sostiene che la partita sia solo sospesa e che prima o poi si arriverà alla scomunica ricalcando così il copione già visto all'epoca delle mini-scissioni di Brivio e di Castellazzi. E se le cose dovessero andare così, l'espulsione di Miglio verrà spiegata con le sue amicizie «intollerabili». Non sono infatti un mistero le frequentazioni e le simpatie di Miglio per quel pezzo di partitocrazia definita da Bossi come la «più pericolosa», vale quella rappresentata da Oscar Luigi Scalfaro o Mario Segni.

dirigenti del Veneto e del Piemonte Franco Rocchetta e Giampaolo Farassino. Proprio questi tre personaggi sarebbero al momento i massimi accusatori di Miglio anche se ufficialmente sono usciti allo scoperto la già citata Pivetti e il portavoce dei deputati nordisti, Luigi Rossi che ha parlato apertamente di «tentativo in atto di ridimensionare la funzione dell'onorevole Bossi, leader assoluto e unanimemente sostenuto da tutta la base, a esecutore delle indicazioni del professor Miglio».

Il capo dei lombardi è alle strette: o difende Miglio e si mette contro un bel pezzo di movimento oppure sconfessa Miglio cedendo comunque alle richieste di una parte che si richiama all'ortodossia federalista ma che con ogni probabilità vuole contare di più. La partita è delicata e Bossi cercherà di ricucire lo strappo senza lasciarsi intrappolare in concessioni per lui impensabili. Già alle prime battute della riunione di ieri notte è emersa una posizione morbida. Sarebbe infatti stata respinta (anche perché ciò avrebbe significato la rottura con l'eretico) la richiesta di escludere Miglio dalla commissione bicamerale per le riforme. «Una designazione» è stato precisato in un comunicato «che non significa affatto un'investitura». Insomma, numeri due o ideologi ufficiali nella Lega non esistono. Qualcuno sostiene che la partita sia solo sospesa e che prima o poi si arriverà alla scomunica ricalcando così il copione già visto all'epoca delle mini-scissioni di Brivio e di Castellazzi. E se le cose dovessero andare così, l'espulsione di Miglio verrà spiegata con le sue amicizie «intollerabili». Non sono infatti un mistero le frequentazioni e le simpatie di Miglio per quel pezzo di partitocrazia definita da Bossi come la «più pericolosa», vale quella rappresentata da Oscar Luigi Scalfaro o Mario Segni.

Il fatto è che la presenza del «professore» non solo è diventata politicamente ingombrante, ma rischia anche di far ombra a molti dirigenti della «prima ora», che vedono frustrata la mai nascosta velleità di assurgere al ruolo di numero due del movimento. Una posizione cui ambiscono almeno tre dirigenti di peso. Primo fra tutti Francesco Speroni, e quindi i

Ma a che punto è il suo contrasto con i vertici della Dc?

Noi procediamo in maniera autonoma. La nostra linea è sempre la stessa. Sta alla Dc scegliere tra conservazione e cambiamento. Noi non abbiamo certo la forza per cambiare questo partito, la sua linea e i suoi gruppi dirigenti. Possiamo però attivare iniziative che pesano, che condizionano i partiti. Lo abbiamo dimostrato. Abbiamo raccolto le firme per i referendum, abbiamo condotto la campagna del 9 giugno, abbiamo raccolto le firme una seconda volta. E abbiamo promosso il movimento dei popolari per la

riforma. E la scadenza del congresso democristiano? Sarà un'occasione di confronto?

Per ora è un evento lontano. In ogni caso, senza regole nuove, e nuove condizioni politiche, non vi parteciperò, come ho già detto altre volte.

Torniamo alla sua esclusione dalla Bicamerale. Conta di rientrarvi?

Quell'episodio è stato uno schiaffo, un'offesa al movimento referendario, ai milioni di elettori democristiani che un anno fa avevano

votato per il referendum. E non ne vedo le ragioni, se è vero che quella commissione è chiamata a coagulare tutte le forze in campo. Se no, se bastavano i partiti, che senso aveva nominarla? Si riunivano i segretari di partito, senza scomodare altri. Quanto alla mia partecipazione, io non chiedo e non sollecito nulla.

Lei ha rilanciato, al termine del Cn democristiano, il progetto di un'alleanza democratica per il progresso. Cerchiamo di definirlo meglio.

Dobbiamo partire dalla crisi generale dei partiti. C'è un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Quali i connotati di questo schieramento?

Intanto, dico subito che non ha senso parlare di destra e di sinistra. Sono concetti legati alla vecchia economia, superati in un mondo che cambia in modo vorticoso. I problemi di oggi non sono classificabili in quei termini. Rompere certa burocrazia, come quella delle Usl, significa essere di destra o di sinistra? E risanare i servizi pubblici, riformare la previdenza? Lo stesso dicasi per l'obiettivo di un'equità fiscale, che superi uno dei talloni d'Achille del nostro sistema. Insomma, il punto discriminante è quello di uno Stato moderno, efficiente, e dunque più giusto.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Intanto, dico subito che non ha senso parlare di destra e di sinistra. Sono concetti legati alla vecchia economia, superati in un mondo che cambia in modo vorticoso. I problemi di oggi non sono classificabili in quei termini. Rompere certa burocrazia, come quella delle Usl, significa essere di destra o di sinistra? E risanare i servizi pubblici, riformare la previdenza? Lo stesso dicasi per l'obiettivo di un'equità fiscale, che superi uno dei talloni d'Achille del nostro sistema. Insomma, il punto discriminante è quello di uno Stato moderno, efficiente, e dunque più giusto.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

Ma per giungere a questo serve uno schieramento?

Un grave imobilismo della Dc, ma il Psi e il Pds attraversano una crisi molto simile. Allora dobbiamo avere il coraggio di guardare al futuro. Serve una grande alleanza di governo che riempia il vuoto e guidi il paese sulla via delle riforme. Realizzate le quali, non dimentichiamoci, serviranno - dai Comuni al Parlamento - maggioranze del 51 per cento.

L'esponente dc si schiera con Spadolini

Allarme di Tina Anselmi: c'è ancora un pericolo P2

Tina Anselmi conferma l'allarme di Spadolini sul possibile risorgere di una trama mafiosa piduistica. L'ex presidente della commissione sulla P2 invita a rievolvere il piano di rinascita democratica di Gelli, alla luce della attuale situazione. Tina Anselmi ricorda il ruolo della mafia nel caso Sindona e sottolinea il fatto che si conoscono i nomi di una parte soltanto degli affiliati alla P2.

ROMA. In una intervista che viene pubblicata oggi da «Il Giorno» (di cui è stato anticipato il testo), l'esponente democristiano Tina Anselmi, ex presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, commenta le recenti dichiarazioni del presidente del Senato Giovanni Spadolini sul possibile riemergere di una trama mafioso-piduistica.

«Quello che posso dire», sostiene l'on. Anselmi, «è andati a rileggere il cosiddetto piano di rinascita democratica messo a punto da Gelli. I temi che aveva sviluppato allora sembrano potersi benissimo applicare nel 1992. C'era allora e c'è oggi una situazione politica instabile, c'era e probabilmente torna l'aspirazione ad impadronirsi del potere. C'è oggi chi reclama riforme del tipo di quelle suggerite allora dal gran maestro».

«Non dimentichiamoci che il segretario degli elenchi P2 avvenne per ordine dei giudici milanesi che indagavano su Sindona. E che quest'ultimo fu nascosto dalla mafia in Sicilia anche su pressioni di Gelli come risulta dagli atti».

Sul narcotraffico, Tina Anselmi afferma che «con la legge Roggioni è stato attivato un meccanismo di sequestro dei soldi sporchi, ma - aggiunge - c'è ancora molto da fare. Senza contare che se non si va, e presto, a una legislazione europea in materia, torniamo al punto di partenza. Ed altri potranno correre dei rischi, a cominciare magari dalle fragili democrazie nate nell'est europeo».

A una domanda sul fatto che Gelli abbia una scorta, la Anselmi risponde: «Certo, mi ha fatto effetto apprendere che lo Stato italiano abbia disposto una scorta di 12 agenti per il capo della P2. Anche perché non avendo parlato e non avendo rivelato nulla di quel che sapeva, non capisco bene da chi o da cosa occorre proteggerlo».

Secondo la Anselmi, infine, «quando la politica è debole non riesce a dare risposte alla gente, è fatale che possano maturare propensioni a sostituire il sistema democratico. I partiti devono recuperare la loro credibilità. O il potere lo gestiscono gli eletti del popolo, democraticamente, o qualcuno altro cercherà di accaparrarselo».

Alla vigilia della decisione sfida al ministro: «No a scelte a misura di Berlusconi»

È battaglia sulle concessioni tv. Il Pds al governo: «Pronti al referendum»

Ultime battute per le concessioni televisive. Domani o dopodomani il Consiglio dei ministri affronterà la questione, e già si profila il primo scoglio: un possibile referendum abrogativo di alcuni articoli della Mammì. Lo ha detto ieri Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds: se il governo presenterà la graduatoria e oscurerà le tv escluse, il Pds farà ricorso alla consultazione.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Se il governo, con l'intenzione di rilasciare subito le concessioni alle emittenti tv, decidesse di presentare una graduatoria, al solo fine di ribadire le tre reti Fininvest, il Pds potrebbe promuovere un referendum abrogativo di alcuni articoli della legge Mammì». Così annuncia Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri (si terrà domani o dopodomani), che sicuramente avrà all'ordine del giorno anche il problema delle concessioni televisive. Problema non più rinviabile dal momento che il 23 agosto scade il termine ultimo per il loro rilascio.

A rigor di legge, il governo avrebbe solo due strade da seguire: o rilasciare le concessioni, o emanare un decreto di proroga. Invece, secondo l'ipotesi più accreditata, il ministro delle Poste Maurizio Pagani appresterebbe, assieme alla proroga, a presentare una graduatoria vincolante, per cui le tv escluse verrebbero imme-

diatamente oscurate e quelle incluse, invece, verrebbero considerate idonee a trasmettere in via ufficiosa, ancor prima di aver ottenuto la concessione (e aver passato, quindi, tutti i dovuti esami).

Una procedura questa, che trova contrari il Pds e un vasto schieramento della sinistra. Si parla di un colpo di mano da respingere, perché le concessioni verrebbero rilasciate di fatto, ma non per legge. Sarebbe solo un modo, sostiene ancora il Pds, per tenere tranquillo Berlusconi: le tre reti della Fininvest (Canale 5, Italia 1 e Retequattro) rientrerebbero nella graduatoria assieme a Rete A, Videomusic e Telemontecarlo, oltre, naturalmente, alle tre reti Rai. Unico fatto positivo, il congelamento delle tre Telegiù, che dovranno attendere un regolamento specifico.

Di fronte a questo panorama il Pds ribadisce la sua posizione e la precisa. Aveva chiesto un «rinvio serio» (che ga-



Il ministro delle Poste Maurizio Pagani

rantisse a tutte le tv un trattamento equo) e rifiutato l'ipotesi della graduatoria: ora annuncia che se la graduatoria dovesse passare, è pronto a ricorrere all'arma del referendum. «Quello dell'informazione è ormai un problema politico di carattere generale - ha detto ancora Vita - L'accordo

È assurdo che l'informazione rimanga come una sorta di ultimo baluardo del vecchio sistema dei partiti di maggioranza. Noi lo contestiamo, per la democrazia e la libertà del nostro paese».

Alla vigilia dell'atteso Consiglio dei ministri, anche le tv locali lanciano segnali d'allarme. Di «un pasticcio giuridico e tecnico» parla Giulio Cesare Rattazzi, segretario dell'associazione Terzo Polo, che rappresenta circa duecento tv locali. «Abbiamo avuto molti incontri con il ministro e con i suoi consiglieri, cercando di far capire loro che una graduatoria fatta così affrettatamente darà origine a dei veri e propri obbrobbi. Infatti - prosegue Rattazzi - essa ricalca il decreto Vizzini del 13 giugno, che cancella i criteri di anzianità e di aziendale previsti dalla Mammì per la selezione delle emittenti, e penalizza le tv cosiddette «subregionali» a favore di quelle «regionali». Molte di quest'ultime sono appennate dagli scarti di frequenze di potenti emittenti che ne avevano in eccesso. Non ho problemi a fare esempi: in Toscana, al quarto posto delle tv regionali, risulta un'emittente che appartiene a Barbagli, proprietario di diverse tv. Oltretutto - spiega ancora Rattazzi - questa distinzione fra regionali e non regionali è anch'essa fuorilegge». Intanto, anche Terzo Polo chiede che si proceda seriamente, con un rinvio.

Andreotti

«Bene Amato» Poi via in crociera

ROMA. «Ho sempre visto l'attuale presidente del Consiglio lavorare bene. Si impegna molto, dobbiamo dargli tutti il nostro sostegno augurandoci che il governo riesca bene e, soprattutto, che alla ripresa di settembre si possa cominciare la ratifica del trattato di Maastricht, perché il 31 dicembre non è così lontano». Questo il giudizio che Giulio Andreotti ha dato ieri del lavoro svolto da Giuliano Amato. Il senatore a vita in visita all'Expo di Genova ha abilmente dribblato le altre domande politiche: «Fra qualche giorno - ha risposto - partirò per una vacanza su una nave da crociera in Grecia e Turchia. Ho promesso ai miei nipoti di fare un viaggio e in particolare la mia nipotina che ha 13 anni mi ha detto chiaro e tondo "o mi porti adesso o ci vado da sola"».

Andreotti si è invece dilungato sulle bellezze dell'expo genovese. «È stata un'iniziativa importante perché parte di queste strutture saranno destinate all'università o ai musei, si è fatto qui un lavoro che non si esaurisce». Andreotti, reduce da Barcellona, ha avuto parole di elogio per le capacità organizzative degli spagnoli. Nonché quelle sportive: «Hanno uno spirito straordinario anche sul piano sportivo se si pensa che fino a qualche anno fa non erano nessuno».



Il nuovo prefetto di Palermo Giorgio Musio

Il nuovo prefetto a Palermo La figlia del prof. Giaccone rifiuta la commemorazione Negozianti contro l'esercito

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Giorgio Musio, 61 anni, nuovo prefetto di Palermo è arrivato ieri mattina. È andato via dopo tre anni e mezzo, trasferito a Firenze, Mario Jovine il prefetto travolto dalle stragi e dagli omicidi eccellenti. Rimasto a galla dopo le polemiche per l'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi - anche quello un delitto annunciato - che non era stato protetto adeguatamente, Jovine è stato spazzato via dalle critiche che gli sono piovute addosso dopo gli omicidi di Paolo Borsellino e della sua zia. Il nuovo prefetto - che viene proprio da Firenze - viene ad occupare una delle poltrone più calde della città presidiata.

«Assumo l'incarico - ha detto durante l'incontro con i giornalisti - con lo stesso spirito di servizio che ha contraddistinto la mia carriera nell'amministrazione statale e nelle sedi prefettizie di Sassari, Cagliari e Firenze». Che idea si è fatto il nuovo prefetto della Bogotà siciliana? Nessuna risposta. Musio è stato a Palermo trentasei anni fa quando ha svolto il servizio militare alla caserma «Turba». «Oggi conosco la città per quello che ho appreso da documenti, organi di informazione e libri. Prima di vedere se qualcosa dovrà essere cambiata cercherò di farmi una mia idea della situazione».

Il prefetto oggi parteciperà alla commemorazione del professor Paolo Giaccone, il medico legale assassinato da killer mafiosi l'11 agosto 1982. Per questo delitto sono stati condannati killer e mandanti. Musio si troverà subito di fronte ad un atto polemico. Camilla Giaccone, la figlia del medico, non parteciperà alla commemorazione ufficiale perché la «cerimonia è stata organiz-

Stragi di Palermo Killer di Falcone e Borsellino nel New Jersey? Identikit mostrati alla tv americana

■ ROMA. Un cinquantenne dalla costituzione robusta e i capelli pepe e sale, un trentenne magro dai capelli scuri, un trentacinquenne dai capelli neri: sono gli identikit di tre degli assassini dei magistrati Falcone e Borsellino che gli inquirenti italiani hanno fornito all'Fbi. Sono stati mostrati venerdì alla tv americana, nella celebre trasmissione «The most wanted», specializzata nella caccia ai ricercati con la collaborazione del pubblico, e sono stati pubblicati su alcuni quotidiani locali statunitensi. L'Fbi sta esaminando la possibilità che alcuni degli assassini di Falcone abbiano trovato rifugio nel New Jersey, nella comunità italo-americana della costa orientale degli Usa, dove tempo fa fu arrestato Scialoja, ricercato per traffico di eroina.

Alla trasmissione di venerdì, che aveva visto anche la

Per conoscere i nuovi estimi sulle abitazioni migliaia di persone invadono gli uffici di tutt'Italia. Disordini a Roma Le Finanze si difendono promettono un numero verde e opuscoli esplicativi Benvenuto: intervengo subito

File e incidenti al catasto È rebus la tassa sulla casa

Code e incidenti a Roma davanti agli uffici del catasto, dove la gente accorre per conoscere i nuovi estimi. Sono indispensabili per calcolare la patrimoniale sulla casa, ma nessuno li conosce. Scene analoghe in molte altre città d'Italia. Le Finanze si difendono («La patrimoniale ha colto di sorpresa anche noi») e promettono per fine mese opuscoli esplicativi e un «numero verde».



Fila all'ufficio del catasto di Roma

RICCARDO LIQUORI

■ ROMA. Ha ragione Giorgio Benvenuto: «scene come questa dovrebbero andare nell'archivio della vecchia Italia». Purtroppo però sono immagini di questa calda estate 1992. E anche Benvenuto, da qualche mese segretario generale delle Finanze, lo sa bene: da giorni in molte città, e soprattutto nella capitale, centinaia di persone in coda sotto il sole, davanti agli uffici del catasto. Vogliono sapere come e quanto dovranno pagare l'Isi, la patrimoniale sulla casa. Ma lo Stato, a domanda, non risponde. Da informazioni con il contagocce, quando le dà. Costringe i suoi cittadini ad estenuanti prove di resistenza. E nel dissesto, persino Bossi ha buon gioco nel minacciare un imminente «sciopero delle tasse».

A Roma la scena assume contorni quasi apocalittici. Dalle prime ore della mattina ci si ammassa davanti agli uffici ancora chiusi di via Reggio Calabria in attesa del «numero verde», lo scintillio che assicura il posto nella coda. Alle otto e mezza si aprono gli sportelli, i più fortunati - meglio, chi si è alzato alle 4, le 5, - entrano subito. Ma la maggior parte della gente aspetta il turno, sperando che arrivi prima di mezzogiorno, ora in cui, inesorabilmente, le serrande del catasto si abbassano. Almeno duemila persone al giorno, tutti i giorni. Ma solo uno su quattro ce la fa in quelle poche ore gli uffici non riescono a smaltire più di cinquecento pratiche.

Questo quando tutto fila per il verso giusto. Quando accade come ieri si scatena il finimondo. Alle dieci gli sportelli non erano ancora aperti, c'è voluto l'intervento della polizia per raffreddare l'ira della gente, stretta nella morsa del caldo e dell'afa, esasperata, abbandonata a sé stessa, con il numero in mano, zuppo di sudore, ormai diventato una specie di certificato di protesta: «Sono qui dalle sette - urla agitando una donna - e ho il numero

203». Per la cronaca, nessuno ha pensato di spiegare i motivi del lungo ritardo.

La stangata sulla casa, oltre al salasso economico, sta dunque provocando confusione e sconcerto tra chi è chiamato a pagare. E la ragione è semplice: attualmente è impossibile o quasi sapere quanto verrà a costare l'imposta straordinaria sugli immobili. La tassa è del 2 per mille, se si tratta della prima casa (e in questo caso c'è uno «sconto» di centomila lire), per le altre abitazioni si paga invece il 3 per mille del valore catastale. Ma per conoscere questo valore bisogna prima avere sotto mano le nuove tariffe d'estimo, e questo è un privilegio per pochi. Nessuno conosce i nuovi estimi perché mai nessuno prima d'ora li ha usati. Sono nuovi, seppure già contestatissimi e destinati al pensionamento anticipato (saranno rifatti entro il '93). Anche il tempo è poco: bisogna pagare entro settembre, anche se la legge già prevede una proroga (a pagamento) fino al 15 dicembre.

Dal ministero delle finanze arrivano soprattutto appelli al-

la calma. Entro la fine del mese - assicurano - verrà distribuito in cinque milioni di copie presso tabaccai, giornali, uffici dell'amministrazione finanziaria, un opuscolo che permetterà alla stragrande maggioranza dei cittadini di calcolarsi da soli la tassa da pagare. Per aiutare i più indecisi arriverà anche un numero verde per fornire risposte immediate alle domande dei contribuenti. Il numero è il 1678-6255, ma non chiamate subito, per ora c'è solo una voce metallica che risponde: «il numero non è ancora definito».

Cesena, grave il cassiere. Forse usata la Beretta che uccise un benzinaio e due senegalesi Spari dopo una rapina in banca: un ferito Torna la banda della «Uno bianca»?

Sparano durante un tentativo di rapina in banca a Cesena perché temono che il personale abbia azionato l'allarme. I colpi raggiungono al polmone e al fegato un cassiere che ora è gravissimo. I due banditi fuggono senza una lira. Analogie con le imprese di un anno fa della banda della «Uno bianca». Usata la stessa Beretta che uccise un benzinaio e 2 senegalesi e ferì un direttore delle poste?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

■ CESENA. «Te la facciamo pagare». Sono all'incirca le otto e nell'agenzia numero 1 del Credito Romagnolo di Cesena, nella centrale via Oberdan, si sta per consumare la tragedia. Due banditi andati all'assalto della banca prima dell'orario di apertura temono che il direttore abbia azionato l'allarme. Fuggono a mani vuote, minacciando, poi uno di loro si gira di scatto e l'aria viene solcata da due spari. Il cassiere, Edoardo Merendi, 35 anni, una figlia di 12, si accascia in una pozza di sangue. Entrambi i colpi

naio in una rapina di poche lire a 300 metri da questa banca, la «gambizzazione» del direttore di un ufficio postale a Riccione e il raid a San Mauro Pascoli contro tre onesti senegalesi (due morti e un ferito). Un anno dopo su tutto il «flore romagnolo» della Uno bianca è mistero fitto mentre la parte bolognese (la stessa macchina compare simbolicamente in almeno 7 fatti di sangue avvenuti tra il capoluogo emiliano e la riviera) ha avuto interessanti sviluppi per quanto riguarda l'uccisione di tre carabinieri al Pilastro con due pregiudicati in carcere. Potrebbe la banda della Uno (che spesso ha rivendicato le sue azioni con la sigla «Falange armata») essere tornata in scena alla vigilia dell'anniversario, il 17 agosto, dell'agguato ai tre senegalesi? «Ogni ipotesi è azzardata», rispondono gli investigatori. Ma il dubbio cresce quando filtrano le prime voci sull'arma che ha sparato ieri in banditi: i proiettili sarebbero del ca-

libro 9,21, di tipo simile a quelli usati nella rapina che costò la vita al benzinaio. Secondo alcune testimonianze l'arma usata sarebbe una «Beretta» bifilare in grado di esplodere proiettili del 9,21 e del 9,19; con lo stesso tipo di pistola (in verità piuttosto comune e molto diffusa tra la malavita) era stato ferito il direttore dell'ufficio postale ed erano stati uccisi i senegalesi. Altro elemento che in qualche modo rimanda alla violenza criminale di un anno fa è una Fiat Uno, ma di colore grigio, trovata con il motore acceso a 200 metri di distanza dal Credito Romagnolo. Probabilmente un ruolo nella rapina l'ha avuto anche se i malviventi sono stati visti fuggire su una vecchia «127» bordeaux.

Ma più di tutto inquieta una domanda: perché sparare ad una persona inermi che in nessun modo avrebbe potuto ostacolare la fuga dei banditi? Gli inquirenti non hanno rispo-

Attestati di solidarietà dei cittadini ai soldati di «Forza Paris» inviati in Sardegna Fuori pericolo l'alpino ferito a Mamoiada Nessuno crede all'agguato per gelosia

L'alpino ferito gravemente sabato notte a Mamoiada, è fuori pericolo. I suoi commilitoni, colpiti di striscio dalle fucilate, saranno presto dimessi. Adesso in Sardegna si discute dell'efficacia dell'operazione «Forza Paris», non certo impostata, come aveva dichiarato il ministro della Difesa, Andò, in funzione antisegretista. Oggi a Mamoiada il Consiglio comunale si riunisce in sessione straordinaria.

GIUSEPPE CENTORE

■ CAGLIARI. Le condizioni di Renzo Bertino, l'alpino della brigata Taurinense, ferito al torace da una scarica di pallini, esplosa sabato notte da due individui mascherati, sono migliorate sensibilmente. Non è più afflitto da tubi e sondine: solo un largo cerotto ricorda l'operazione per asportare il piombo dal polmone. Risponde con sicurezza, in una cameretta del reparto di rianimazione dell'Ospedale di Nuoro, alle domande della madre, giunta domenica con un aereo milita-

re da Montezemolo, in provincia di Cuneo. Dalla sua ricostruzione emerge la rabbia e l'incredulità per essere stato vittima inconsapevole di un episodio che per miracolo non si è trasformato in una strage. «È il seduto, scherzavamo, e quelli (i due armati e mascherati) comparsi all'improvviso, ndr) ci chiedono di Francesco... ma se siamo quattrocento al campo: chi la conosce questa Francesca? E poi perché sparare?». Anche la madre, al suo fianco, non sa spie-

garsi la ragione dell'agguato. «Ripete che lui è qui solo per fare il suo dovere, e poi mi parla sempre bene della gente del posto».

Ormai nessuno crede all'agguato per gelosia. Non si arma un fucile a pompa, sia pure a pallini, non si va mascherati se non con il deliberato intento di ferire, se non di uccidere. Il comando dell'operazione «Forza Paris», tende a minimizzare, cerca di non appesantire un clima già teso, ma è certo che lo stitilicizio di provocazioni, prima l'incendio del trenino di Belvi, poi il tentativo di speronamento con una moto Ape contro una pattuglia di alpini a Lanusei, infine l'agguato di Mamoiada, stanno gettando discredito e vergogna nelle popolazioni locali. Ieri decine di attestati di solidarietà da parte di semplici cittadini nei confronti dei ragazzi feriti, ma il sospetto rimane. Le camionette che viaggiano a Mamoiada e

all'inizio - dice Mario Pinna, senatore del Pds e già sindaco di Mamoiada, pure lui vittima di attentati - quando si parò dei militari in funzione antisegretista. Questo è un compito improprio che ha caricato di equivoci significati la presenza dei soldati. Ma poi i nostri militari hanno presidiato il territorio ben lontano dai propositi iniziali: nessun blocco stradale o controlli casa per casa. I cantieri e le feste, la donazione del sangue e le opere civili per ripristinare strutture abbandonate: sono cosa ben diversa dalla militarizzazione del territorio, come aveva preannunciato il ministro. Ecco perché in una interrogazione in Senato avevamo giudicato rischioso quel progetto di operazione militare non certo questa sua realizzazione. Avevamo paura che ci potessero essere reazioni ingiustificate. Mi auguro che questi episodi siano solo una balordata locale, senza alcun disegno alle spalle».

Due italiani morti in Spagna Sanremesi di buona famiglia stroncati dalla droga in un albergo di Barcellona

■ BARCELONA. Due giovani italiani sono stati trovati morti, ieri, nella loro camera d'albergo a Barcellona. La polizia attribuisce i decessi a overdose. Emilio Andreoli, 25 anni, e Edoardo Tessitore, di 24, entrambi di San Remo (Imperia) erano arrivati a Barcellona mercoledì, per assistere a qualche gara delle Olimpiadi.

I due non erano noti come tossicodipendenti. Edoardo Tessitore apparteneva ad una famiglia molto conosciuta nella città dei fiori. Suo padre, morto due anni fa, era titolare di una grossa impresa farmaceutica, la «C & C». La madre ed un fratello abitano in via Dante Alighieri, nel centro di San Remo. Emilio Andreoli era figlio unico ed abitava in via

Nuovolini, una elegante strada nei pressi del Casinò. Secondo quanto hanno riferito i carabinieri, i due non avevano alcun precedente e non risulta fossero tossicodipendenti. Secondo quanto si è appreso non è da escludere che possano aver inalato qualche sostanza stupefacente forse tagliata male. Si è anche saputo che i due amici si trovavano in vacanza a Barcellona dal 5 agosto e soltanto la sera ritornavano in albergo, l'«Avana Palace», situato vicino al villaggio olimpico. A dare l'allarme è stato il portiere dell'hotel che l'altra notte non li ha visti rientrare. Pare, infatti, che la morte risalga alle 18,30 di domenica. I due sono stati trovati morti sul letto, completamente vestiti.

L'Unità Vacanze

MILANO Viale Fulvio Testi 69
Tel. 02/6423557 - 66103585

ROMA Via dei Taurini 19
Tel. 06/4490345

Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e
le Federazioni del PDS

Un anno è passato dalla tua scomparsa, ma noi tutti ti ricordiamo con tanto affetto e tanta nostalgia. Tua moglie Giuditta, i figli Danilo e Fabio, le nuore e i nipoti

ANTONIO CALCATERA
Milano, 11 agosto 1992

Renzo abbraccia con affetto Madi nel momento della perdita del suo

PAPA
Milano, 11 agosto 1992

Nel 2° anniversario della scomparsa della ziozione Pds «15 Martiri» ricordo con affetto

GIANCARLO FRANCA
Milano, 11 agosto 1992

dal vecchio continente alla nuova

Europa

Il gruppo parlamentare europeo del PDS ha realizzato una mostra sul tema della nuova Unione Europea.

La mostra è formata da dieci pannelli suddivisi in cinque sezioni tematiche.

Per informazioni e prenotazioni telefonare alla Cooperativa Soci dell'Unità, tel. e fax 051/291285.

Consorzio provinciale per il risanamento idraulico del nord-est milanese
Via Cavour, 72 Vimercate (Mi) tel. 039/6853755

Avviso di pubblicazione dei risultati di gara (Articolo 20 legge 19 marzo 1990, n. 55)

Il presidente rende noto

- Che è stata esposta la gara d'appalto-concorso di cui alle deliberazioni dell'Assemblea Consortile n. 56 del 29 ottobre 1990 e n. 2 del 7 gennaio 1991 e del Consiglio direttivo n. 43 del 23 marzo 1991;
- Che le imprese invitate, come da deliberazione di Consiglio direttivo n. 148 del 18 luglio 1991, alla gara sono le seguenti: Smogless S.p.A., Saccocav depurazione Saccocav S.p.A., La Biodepuratrice S.p.A., Soble S.r.l., Ecologia S.p.A., Eco Service S.r.l., Ecosud S.p.A., S.I.G.E., Degremont Italia S.p.A., Passavanti Impianti S.p.A., Gerosa Giovanni S.r.l., Ecotecnica S.r.l.;
- Che le imprese partecipanti alla gara sono state le seguenti: Passavanti Impianti S.p.A., La Biodepuratrice S.p.A. in raggruppamento temporaneo con l'impresa S.C.I.T. S.p.A., Ecologia S.p.A., Eco Service S.r.l.;
- Che le suddette imprese partecipanti alla gara sono state ammesse in quanto avanti i requisiti richiesti con la lettera d'invito e dalla normativa vigente;
- Che l'impresa risultata vincitrice e quindi aggiudicataria del servizio per la durata di anni due è stata la seguente: Eco Service S.r.l. - via Privata Spiluga - 20010 Comarado (Mi), per un costo annuo di lire 957.120.000, al netto dell'Iva nella misura del 19% pari a lire 181.852.800 così per complessive L. 1.138.972.800.

Vimercate Il, 5 agosto 1992

Il segretario generale **Carlo Lazzarini** Il presidente **Paolino Vertemati**

Abbonatevi a

L'Unità

Resterà in carica fino a quando il Consiglio superiore non avrà scelto il responsabile definitivo della Dna
Decisione improvvisa, sorprendente e in parte contestata
Per i rappresentanti di Magistratura democratica sarebbe illegittima

Capo provvisorio per la Superprocura

Il giudice Giuseppe Di Gennaro è stato nominato «reggente»

Il giudice Giuseppe Di Gennaro, 68 anni, napoletano, è stato nominato capo della Superprocura antimafia. Si tratta di un incarico provvisorio, in attesa che il Consiglio superiore della magistratura scelga il superprocuratore definitivo. Ieri pomeriggio, il Csm ha bandito il nuovo concorso. Magistratura democratica: «La nomina del "reggente" deve essere prima verificata e approvata dal Csm».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Da ieri, ore 15.20, dopo mesi e mesi di crude polemiche, la Direzione nazionale antimafia ha finalmente un capo. Capo provvisorio, a termine, dovrebbe restare in carica fino a novembre, massimo dicembre. Si tratta del giudice Giuseppe Di Gennaro, 68 anni, napoletano.

«Reggente», si chiama in gergo: è stato nominato, come prevede la legge antimafia approvata lo scorso 7 agosto, da Vittorio Sgroi, procuratore generale della Cassazione. Manterrà quel posto fino a quando il Consiglio superiore della magistratura non avrà scelto il superprocuratore definitivo.

Di Gennaro è un giudice poliedrico, ha diretto per anni gli istituti di pena, ha guidato a lungo, per l'Onu, la lotta al traffico della droga, è stato rapito dai Nap nel '75, è approdato nel '91 in Cassazione, e adesso eccolo qui, con il compito gravosissimo di coordinare le inchieste contro Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta. La Dna o superprocura, infatti, è un po' il fulcro della strategia anti-cr-

mine di governo e parlamento. Nata otto mesi fa, a struttura piramidale, è formata da ventisei procure distrettuali e da un centro di impulso e di coordinamento, composto del superprocuratore, appunto, e di venti sostituti.

Nomina improvvisa, e sorprendente, quella di Giuseppe Di Gennaro. Nomina immediatamente contestata. Secondo i giudici di Magistratura democratica, infatti, la «reggenza» è illegittima, perché la nomina deve essere prima approvata dal Csm. Il Csm, in sostanza, dovrebbe verificare se il giudice Di Gennaro abbia i requisiti richiesti dalla legge per ricoprire quell'incarico. Quali sono questi requisiti? Bisogna essere magistrati di Cassazione e aver svolto, per un periodo non inferiore a dieci anni, funzioni di pubblico ministero o giudice istruttore presso una procura di corte d'appello. Ebbene, a Di Gennaro, con «un escamotage», sarebbero stati riconosciuti alcuni anni che lui invece ha trascorso lavorando per l'Onu.

Una nuova frattura, ancora

polemiche, dopo le tante che ci sono state nei mesi scorsi? I tre giudici di Magistratura democratica si richiamano all'articolo 105 della Costituzione. Hanno sottoposto la questione al plenum del Csm. La loro richiesta di discussione è stata rinviata. Se ne riparerà a settembre.

E, nel frattempo, Giuseppe Di Gennaro svolge le mansioni di superprocuratore. Ne è felice il ministro dell'Interno, Nicola Mancino: «Si mette finalmente in movimento la Dna. L'attesa per la nomina del definitivo procuratore antimafia è giustificata, ma la messa in moto della nuova macchina è di per sé un fatto di grande importanza. Sono soddisfatto per la tempestività con la quale il procuratore generale Sgroi ha deciso». La scelta piace anche a Luciano Violante del Pds: «Di Gennaro può avere esperienza e qualità per svolgere bene questo ruolo. Non si tratta di una nomina governativa. È stata applicata la legge, per il resto si vedrà. Rimangono, naturalmente, varie riserve su questo istituto». E gli altri? Che cosa ne pensano, magistrati e politici?

Risulta difficile raccogliere umori e opinioni. L'impressione è che la nomina di Giuseppe Di Gennaro sia avvertita come una sorta di «regia politico-istituzionale». Un interregno pacificatore. E poi? Poi bisognerà scegliere. Decidere. E potrebbero riesplodere le polemiche.

Ieri il Csm ha bandito due

nuovi concorsi. Uno per il superprocuratore, l'altro per i venti sostituti che dovranno affiancarlo. Questo avviene dopo che il primo concorso già era stato quasi portato a termine, con i giudici Cordova, Falcone e Lofaccone a fronteggiarsi per la massima carica. La commissione incarichi direttivi del Csm aveva optato per Cordova, il ministro di Grazia e Giustizia aveva più volte detto che per lui il superprocuratore ideale era Falcone. Di Agostino Cordova, titolare di inchieste sui rapporti tra 'ndrangheta e politici, Martelli non sembra avere grandissima stima: «Francamente, credo che l'incarico di procuratore nazionale abbia bisogno di una qualificazione superiore e diversa», ha detto in un paio di occasioni.

Ma il parere del ministro è

Direzione nazionale antimafia

Struttura e poteri

ROMA. Si chiama «Direzione nazionale antimafia» (Dna) e il suo compito è quello di coordinare il lavoro delle ventisei procure (coincidono con i copoluoghi di Regione, più Catania, Messina, Caltanissetta, Salerno, Brescia e Lecce), chiamate «Direzioni distrettuali antimafia».

È questa la nuova struttura giudiziaria (la cosiddetta «superprocura») varata definitivamente con la legge 356 del 7 agosto scorso, che ha il compito di indagare e reprimere mafia, camorra e 'ndrangheta dove operano e dove si infiltrano; scoprire i colpevoli e processarli in tempi ragionevoli; scoprire le vie del riciclaggio del denaro, disporre il sequestro dei beni dei criminali. Per le Direzioni distrettuali sono stati scelti, su base volontaria, magistrati con esperienze acquisite nelle indagini sulle attività criminali, mentre alla Direzione Nazionale, ad affiancare il procuratore nazionale, saranno chiamati, quali sostituti, giudici con funzione di magistrati di corte d'appello, nominati - recita la legge - «sulla base di specifiche attitudini ed esperienze nella trattazione di procedimenti relativi alla criminalità organizzata».

Alle nomine provvede il Consiglio superiore della magistratura, sentito il procuratore nazionale antimafia; in questo caso il «reggente» nominato appunto ieri, Giuseppe Di Gennaro, che svolge tutte le funzioni riconosciute al «superprocuratore». Ieri il Consiglio superiore della magistratura a riaperto i termini di due bandi di concorso per scegliere il nuovo superprocuratore e i suoi 20 sostituti.



Giuseppe Di Gennaro capo della Superprocura; sotto, lo stesso giudice nel 1975, ripreso nella «prigione del popolo» durante il sequestro ad opera dei Nap; a lato il giudice Agostino Cordova

La carriera di Di Gennaro, magistrato «di frontiera»

Rapito dai Nap nel '75 e minacciato dalle Br

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I giornali lo battezzarono il «superpoliziotto» che, per conto dell'Onu, dava la caccia ai narcotrafficanti di tutto il mondo. In realtà, si trattava di un magistrato di frontiera che aveva già assolto ad una serie complessa di compiti in Italia. Dopo nove anni di lavoro con l'Unifac, l'agenzia antidroga dell'Onu, Giuseppe Di Gennaro, era stato «scaricato» su due piedi dal governo italiano. Cossiga, in un colloquio personale, aveva detto a Di Gennaro di essere dispiaciuto per quanto era accaduto e aveva scaricato eventuali colpe e manovre sul governo Andreotti. L'allora presidente del Consiglio, senza mezzi termini, aveva precisato che tutto era dipeso dal ministro degli Esteri De Michelis. Quest'ultimo, a sua volta, aveva precisato che era stato lo stesso presidente dell'Onu Perez de Cuellar a chiedere di «far saltare» Di

Gennaro. Insomma, era apparso chiaro, che qualcuno aveva deciso di richiamare in Italia il «superpoliziotto» antidroga per fare un favore ai «narcos». Di Gennaro aveva preso molto sul serio l'incarico Onu e aveva «speso i piedi» a qualche personaggio importante. Era stata l'ultima volta, appena lo scorso anno, che il nome del magistrato era apparso sulle pagine dei giornali. Ora, il difficile e complesso incarico alla Superprocura antimafia. Di Gennaro, nell'arco degli anni, ha comunque assolto ad incarichi altrettanto difficili ed è stato persino rapito dai Nap. I Nuclei armati proletari. Ma andiamo con ordine. Giuseppe Di Gennaro è nato a Napoli il 16 marzo del 1924. Inizia la carriera in magistratura nel 1950 come pretore a Fondo (Trento) e poi, sempre da pretore, a Pescina (Aquila). Nel 1952, Di Gennaro viene trasferito a Frosinone come giudice

del Tribunale e vi rimane fino al 1953 quando, per la prima volta, viene chiamato al ministero di Grazia e Giustizia. Da quell'anno e fino al 1963, Di Gennaro viene chiamato a ricoprire l'incarico di sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma. Più di una volta viene candidato alla direzione della Procura romana. Dal 1963 al 1982, il magistrato torna al ministero di Grazia e Giustizia e si occupa delle carceri speciali. Nel 1975, il magistrato era stato sequestrato dai Nap, i nuclei armati proletari e poi rilasciato. Nel nuovo incarico al ministero, viene più volte minacciato dalle Brigate Rosse che vedono in lui un «nemico» da abbattere comunque. Ancora nel 1982, i terroristi lo definiscono il «ricercato Di Gennaro». E comunque in quell'anno che arriva il prestigioso incarico all'Onu, un incarico che Di Gennaro tenterà di assolvere ad ogni costo, nonostante la sot-

terranea opposizione di alcuni governi sudamericani. Chiede di bloccare la «rotta balcanica» della droga con maggiore impegno da parte di certi governi e con finanziamenti minimi, ma non riesce ad ottenere successo. Propone anche ad alcuni enti statali di convincere i contadini dell'America del Sud, grandi coltivatori di coca, a sostituire la coca con altri prodotti. Ovviamente previo rimborso statale e aiuti veri e sostanziosi. Ma anche questa volta, l'idea viene accolta solo in parte. Alla fine, senza che il governo italiano intervenga in qualche modo, l'incarico all'Onu salta. Era stato comunque proprio Di Gennaro, al ministero di Grazia e Giustizia, a contribuire agli studi e alle ricerche per la riforma penitenziaria che poi era entrata regolarmente in vigore. In quel periodo, il magistrato, aveva partecipato anche agli studi per varare il nuovo codice di procedura penale e alla legislazione italiana per la lotta contro



Nuova ispezione a Palmi dopo quella di giugno che aveva completamente scagionato il magistrato

Agostino Cordova di nuovo sotto il tiro di Martelli



ROMA. Agostino Cordova è di nuovo al centro di un'iniziativa del ministro di grazia e giustizia, Claudio Martelli che ha disposto un'ispezione alla procura di Palmi. Il guardasigilli intende chiarire alcuni aspetti della vicenda riguardante Francesco Macri, il notaio di Gioia Tauro resosi latitante e l'inchiesta, ancora in corso, circa presunte collusioni tra 'ndrangheta e esponenti politici.

Il procuratore della repubblica di Palmi ha inviato una lettera al vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, affermando di aver avuto modo di apprendere che un gruppo di ispettori, tra cui il capo dell'ispettorato, si è recato presso la procura per riaprire l'ispezione conclusasi nel giugno scorso, ovvero per altri accertamenti di natura imprecisati. «Pur non ponendo - continua la lettera di Cordova - minimamente in discussione i poteri del ministro di disporre ispezioni quando e come lo ritenga più opportuno, faccio presente che questa segue a quella ordinaria, iniziata il 4 giugno, e conclusasi per dichiarazioni degli stessi ispettori, il 29 giugno scorso».

La notizia del provvedimento del ministro ha destato polemiche tra i componenti del Csm. «La vicenda - ha detto Franco Coccia, consigliere laico indicato dal Pds - assume contorni piuttosto inquietanti ed è doveroso dare una spiegazione». Un altro consigliere ha sottolineato come «sulla procura di Palmi con la decisione di Martelli di mandare nuovamente un ispettore abbiamo già superato la quinta in

quattro anni».

Come si ricorderà il procuratore di Palmi, Agostino Cordova, aveva avuto occasione di scontrarsi con Martelli a causa della vicenda di Francesco Macri, resosi latitante a seguito di due sentenze passate in giudizio dalla cassazione a seguito delle quali era stato condannato complessivamente a circa dieci anni di reclusione. Cordova peraltro aveva deciso di sospendere la prima condanna di Macri a 5 anni e mezzo di reclusione in quanto tre erano stati condannati. Dopo la prima sentenza aveva chiesto la sospensione della esecuzione della condanna per l'affidamento in prova al servizio sociale e secondo la legge la sola presentazione della domanda, in attesa della decisione della sezione di sorveglianza, ha di fatto sospeso l'esecutività della pena. Cordova quindi aveva disposto l'immediata scarcerazione dell'imputato. Francesco Macri comunque aveva fatto perdere le sue tracce poco prima che la cassazione si pronunciasse sulla seconda condanna.

Agostino Cordova, indicato dal consiglio supremo della magistratura come futuro procuratore capo della direzione nazionale antimafia e per la quale banca sono stati riaperti i termini del concorso, è stato al centro di un altro scontro con Martelli, quando, in prossimità delle elezioni politiche del 5 aprile, aveva disposto una serie di perquisizioni nei confronti di esponenti politici sospetti di aver condotto una campagna elettorale appoggiata dal boss della 'ndrangheta.

Il Csm decide, con 25 sì e tre astensioni, il trasferimento del procuratore capo della Repubblica di Palermo

Respinta la linea che prevedeva un addio a un magistrato di «alti meriti e indiscussa imparzialità»

«Senza infamia e senza lode», Giammanco lascia

Il Consiglio superiore della magistratura vota sulla richiesta di trasferimento del procuratore capo di Palermo, Pietro Giammanco: 25 sì, 3 astensioni. Il provvedimento non sia né sanzionatorio né una lode». Battuti i due emendamenti che chiedevano meno elogi, ma autoemendata la mozione del Consiglio. «Sarà un provvedimento utile» dice Giovanni Palombarini di Magistratura democratica.

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Allora è deciso: il capo della procura della Repubblica di Palermo, Pietro Giammanco, sarà trasferito alla Corte di Cassazione. La richiesta di trasferimento, presentata dallo stesso Giammanco dopo l'omicidio Borsellino e le clamorose dimissioni di otto dei trentacinque sostituti

propri di routine. Trasferimento sì, ma perché accettare la richiesta del procuratore accompagnandola con una lode sperciata agli «alti meriti» del magistrato, alla sua «indiscussa imparzialità e indipendenza», «ragguardevoli attitudini professionali e alto senso istituzionale»? Vengono presentati due emendamenti (da Nino Condorelli della corrente «Movimenti riuniti» e Gennaro Marasca di Magistratura Democratica) che chiedono l'eliminazione degli aggettivi più altisonanti dal documento che motiva l'accettazione del Csm delle dimissioni di Giammanco. Poi il consigliere Luciano Santoro, presidente della prima commissione del Csm (quella che decide sui trasferimenti d'ufficio) chiede che la riunione prosegua a porte chiuse: non è d'accordo con il giudizio «piuttosto benigno» che viene fuori dalla relazione della terza commissione presentata dal suo vicepresidente, Pio Marconi. E poi lui ha da dire qualcosa «di segreto e di grave» sul collega Giammanco e preferirebbe farlo lontano dai tacchini dei reporter. Tutti fuori, giornalisti cameramen, funzionari e uscieri. A porte chiuse il Consiglio decide che non vuole discutere a porte chiuse. Rientrano tutti, ansiosi di sentire clamorose rivelazioni, che tali però non sono. Santoro fa la sua requisitoria, che non è certo tenera: c'è una «responsabilità oggettiva» di Giammanco nella morte del giudice Paolo Borsellino per

non avere tenuto conto dell'abitazione della madre del magistrato. L'unico pregio del procuratore della Repubblica di Palermo, secondo Santoro, «è stato quello di tenere le carte dell'ufficio in ordine. Ma si tratta di un magistrato che non sa dirigere un ufficio e che non ha provveduto in alcun modo alla sicurezza dei giudici che lavorano nei suoi uffici». Santoro ha concluso ricordando che oltre i giovani procuratori, Giammanco ha di certo ostacolato «in modo indegno» sia Falcone che Borsellino. Di Gennaro, in questi giorni, si trovava in vacanza in un paesino della Toscana. Appena avuta notizia del nuovo incarico è partito per Roma. Da stamane, sarà già al lavoro al ministero di Grazia e giustizia.

necessità di affrontare il problema posto con molta forza, tra l'altro, nel corso delle audizioni dei sostituti palermitani dimissionari.

Ma il clima politico, oltre che il caldo soffocante, spinge alla chiusura della vicenda: tutti sono d'accordo a che Giammanco lasci Palermo e, come dice per la maggioranza del plenum il consigliere Amatucci, è bene che il provvedimento del Consiglio non suoni «né sanzionatorio né di lode». Gli emendamenti, su cui si chiede il voto nominale, vengono respinti (18 dicono no contro 10 favorevoli o astenuti sull'emendamento Marasca) ma Pio Marconi autoemenda la sua relazione sostituendo qualche aggettivo: così gli «alti

meriti diventano «sicuri» meriti, mentre «l'imparzialità» di Giammanco resta tale ma cade l'aggettivo «indiscussa». Alla fine anche Santoro annuncia l'astensione in virtù degli autoemendamenti e la decisione passa con 25 voti favorevoli e 3 astensioni. Contrari: nessuno.

«Hanno respinto gli emendamenti che chiedevano di togliere degli aggettivi, ma un po' li hanno tolti - commenta Giovanni Palombarini alla fine della votazione - Speriamo che serva. Anzi sono sicuro che servirà. Questo provvedimento di trasferimento sarà utile per ridare unità ed efficacia alla direzione distrettuale antimafia di Palermo». Non siamo ancora al ritiro delle dimissioni degli otto sostituti, ma un buon passo avanti è stato fatto.



L'ex procuratore della Repubblica di Palermo, Giammanco

«Ho una cena di lavoro», ma dal 22 luglio un industriale di Montelupo non dà notizie. Nelle ultime ore prima della sparizione ha fatto un lungo inutile giro in autostrada

Ritrovato un biglietto: «Sono minacciato»
Da chi e perché è purtroppo un mistero
La polizia propende per la pista «finanziaria»
Tracce di sangue sull'auto trovata sull'A1

Tragedia vicino a Matera
Lunga agonia di 2 fratellini annegati in un pozzo per salvare una capretta

NOSTRO SERVIZIO

Scomparso da 3 settimane in Autosole

Disperato appello dei familiari di un manager fiorentino

Un uomo è scomparso quasi tre settimane fa sull'Autosole, poco a sud di Firenze, senza lasciare traccia. Il motivo e il modo in cui si è volatilizzato Emilio Mannucci, 46 anni, manager e consulente finanziario di Montelupo Fiorentino, è un mistero. Potrebbe essere una fuga galante o il frutto di «strane» operazioni in banca. La pista privilegiata è quella finanziaria. La famiglia ha lanciato un appello.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIA BALDI

■ EMPOLI. «Babbo, siamo disperate. Senza di te la vita è impossibile». Simona Mannucci, vent'anni, ha scritto le parole su un taccuino per essere sicura di non scoppiare in lacrime. Suo padre, Emilio, 46 anni, manager in una fabbrica di ceramiche di Montelupo Fiorentino, un comune alle porte di Firenze, è vice presidente dell'Etruria Leasing, la finanziaria della Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, da quasi tre settimane è scomparso da casa. E non se ne sa più nulla. A casa Mannucci, a Montelupo, ogni tanto squilla il telefono, ma quando la signora

Anna Giacomelli o le figlie Simona e Sara alzano la cornetta, dall'altra parte del filo, nessuno parla. Così ieri, nello studio empoiese dell'avvocato Gabriele Scarabottolo, la moglie e la figlia Simona, hanno lanciato un accorato appello allo scomparso o a chi lo costringe al silenzio. «Non sappiamo se ti sei allontanato o se ti hanno allontanato da noi - continua Simona con un filo di voce, cercando di frenare le lacrime - fai in modo di farci sapere se stai bene. Se qualcuno te lo impedisce cerca di fargli capire che noi dobbiamo sapere se sei vivo e se stai bene. Cerca di capire o di far



L'industriale scomparso Emilio Mannucci

capire che nulla è irreparabile, tutto si può sistemare». Una scomparsa misteriosa quella di Emilio Mannucci. Il 22 luglio, uscì di casa dicendo che andava a una cena di lavoro portando con sé una camicia e una giacca per cambiarsi. Intorno alle 20 era in un'area di servizio vicino a Viareggio. Le telecamere a circuito chiuso dell'autostrada lo riprendono mentre sta bevendo un caffè. Da la sensazione di aspettare qualcuno. Compra un pacchetto di caramelle e poi esce. Sale sulla propria Cromia e inizia un giro-pesca sull'autostrada lungo 345 chilometri: attraverso la Cisa, tocca Parma e Bologna. Poi torna verso Firenze. Alla fine del tratto appenninico, un camionista rischia di schiacciare mentre sta tentando di cambiare una ruota non forata: Mannucci perde l'equilibrio e cade ferendosi alla testa. È proprio quel camionista a lanciare l'allarme. Sono le 1.30. L'autista del camion arrivato a Firenze-Nord si ferma e segnala la presenza di un uomo ferito sull'Autosole. Dopo un'ora di ricer-

che, nell'area di servizio di Reggello, viene trovata la sua Cromia parcheggiata male e con un finestrino semi-aperto. Di lui nessuna traccia. O meglio, nel cassetto della scrivania nella fabbrica di ceramiche c'è una lettera per il presidente dell'Etruria Leasing, Maurizio Bartolomei. «Vado all'appuntamento con qualcuno che mi minaccia - scrive Mannucci - Proteggete la mia famiglia». Nel biglietto il consulente racconta di aver avuto degli «avvertimenti» per telefono: «Hai presente il caso Soldatini?», mi hanno detto. Ci siamo intesi». Fabio Soldatini è il direttore dell'Etruria Leasing, che alcuni mesi fa è stato coinvolto in una sfortunata avventura di un'altra società finanziaria in provincia di Pistoia con un «buco» miliardario. E la pista finanziaria è l'ipotesi privilegiata dagli inquirenti, anche se vengono battute tutte le piste. La scomparsa potrebbe essere una messinscena per coprire una fuga galante. Oppure potrebbe essere fuggito, rapi-

to, o morto. Tutto è possibile. Ma tutte le ipotesi ad un certo punto si fermano. L'avvocato Scarabottolo, a nome della famiglia, parla di un sequestro indiretto: Mannucci «potrebbe essere stato costretto a scomparire per un periodo di tempo e a rimanere nel silenzio totale. Forse in relazione a un'operazione non pulita che potrebbe coinvolgere l'Etruria Leasing». Anche se, per ora, non sembrano emergere ammanchi sospetti o operazioni finanziarie strane. Però la malavita ha ormai messo a punto meccanismi sofisticatissimi per riciclare il denaro sporco, servendosi proprio delle finanziarie. In ogni caso i misteri sono tantissimi. Perché un uomo tranquillo, come sembra essere Mannucci, ha accettato un incontro con persone che lo costringono a girare mezza Italia. Tutto senza avvertire la famiglia o la polizia. Dove forse nascondere qualcosa, ma cosa? E perché poi i dirigenti dell'Etruria Leasing, dopo la sua scomparsa, lo hanno scaricato completamente?

■ MATERA. Un dramma e tutto per la loro capretta preferita. Per salvare l'animale, due fratellini e dieci anni, di Santeramo in Colle, sono precipitati in un pozzo annegando. Più tardi, i vigili del fuoco hanno recuperato i corpi dei due fratellini che sono stati trovati ancora abbracciati i primi accertamenti, condotti dai carabinieri, hanno permesso di ricostruire l'accaduto. Salvatore e Patrizio, quando sono liberi dalla scuola, aiutano sempre il padre Vito nei campi. Ieri pomeriggio, ai due ragazzi che vivono con la famiglia e altri due fratelli nella contrada Alessandrello, era stato affidato il compito di portare in giro il gregge delle pecore e delle capre. In un caldo infernale, i due ragazzi, si erano allontanati da casa con le bestie alla ricerca di un po' d'erba. Si erano spinti fin quasi a Matera e poi, i fratellini, si erano seduti all'ombra di un albero. Ad un certo punto, avevano visto una delle capre, la più piccola e quella che considerano una loro «amica», salire sul telone di plastica che copriva un pozzo di proprietà di Francesco Nuzzolese e poi spuntare. In poche parole, il telo di plastica non aveva retto e la capretta era finita nell'acqua. Patrizio Lella, prima che il fratello maggiore potesse dire qualcosa, afferrava la fune del pozzo e, in un attimo, tentava

di scendere. Il ragazzo, ad un certo momento, aveva mollato ogni appiglio precipitando nel vuoto. Nell'acqua gelida, anche la capra tentava di tenersi a galla e Patrizio si aggrappava disperatamente alla bestia. A questo punto - sempre secondo la ricostruzione dei carabinieri - anche Salvatore Lella scendeva nel pozzo per dare una mano al fratellino, ma precipitava nel vuoto. L'agonia dei due ragazzi deve essere stata lunga. Devono aver chiesto aiuto a lungo senza che nessuno udisse niente. Nei dintorni, infatti, non c'era una sola persona. Così i due fratellini sono annegati dopo una disperata serie di tentativi di tenersi a galla. Nessuno avrebbe mai scoperto la verità se Vito Lella, preoccupato del ritardo dei figli, non si fosse presentato dai carabinieri. I militari organizzavano subito una serie di battute con l'aiuto di gruppi di contadini della zona. Alla fine, veniva ritrovato il gregge di pecore abbandonato e il pozzo con il telo di plastica sfondato. I vigili del fuoco, subito accorsi, si calavano nel vuoto e ritrovavano i corpi dei due fratellini e quello della capretta. Non c'era, ormai, più niente da fare. Dopo lo svuotamento del pozzo, i corpi di Salvatore e Patrizio Lella venivano recuperati e trasferiti nel cimitero di Matera. La morte dei due ragazzi ha suscitato profonda impressione e commovente in tutta la zona.

Gravi danni soprattutto lungo il litorale toscano a causa della perturbazione che ha portato il maltempo. Due vittime: un surfista e un anziano stroncato dalla paura. Drammatici naufragi in Sardegna

Se ne va l'afa, arrivano gli allagamenti

Due morti, alcuni feriti, straripamenti, smottamenti, strade bloccate, scantinati allagati. La prima perturbazione d'agosto - che ha allentato la cappa d'afa che ci perseguitava - ha prodotto gravi danni, in particolare lungo il litorale toscano, dove una tromba d'aria ha spazzato la costa vicino a Pisa. Evacuati tre campeggi in provincia di Massa. Salvate, in Sardegna, undici persone vittime di due naufragi.



Auto come mezzi anfibi dopo il primo nubifragio di mezz'estate

■ ROMA. Questa volta è stata puntuale: rispettando le previsioni meteo degli ultimi giorni, l'annunciata perturbazione atlantica - destinata a spezzare, dopo giorni e giorni, l'incontrastato dominio dell'anticiclone delle Azzorre con il suo corollario di temperature altissime e di afa insopportabile - è arrivata sulle nostre regioni, portando qua e là piogge e temporali anche molto violenti e rinfrescando l'aria. Il prezzo, purtroppo, è stato alto: due persone hanno perso la vita. E non pochi - com'era del resto prevedibile - sono i danni, sotto forma di grandinate disastrose per l'agricoltura, straripamenti di canali e rigagnoli, allagamenti di strade, negozi e scantinati. Particolarmente colpito è il litorale ligure e tirreno fino alla Toscana, dove nel pomeriggio si è verificato l'episodio

più tragico: tre giovani surfisti, sorpresi dall'improvviso peggioramento del tempo mentre si trovavano in mare davanti a Bibbona, in provincia di Livorno, sono stati trascinati al largo. Soccorsi da un elicottero, due di loro sono stati raccolti stremati ma ancora in vita. Per il terzo, purtroppo, non c'è stato nulla da fare. Un temporale durato tutta la mattina e accompagnato da forti raffiche di vento, ha provocato stradicamenti di alberi, cadute di rami e di comicioni, scoppiamenti di tetti nello Spezzino dove molte strade sono rimaste a lungo bloccate. Danni particolarmente gravi a causa di una tromba d'aria che ha spazzato, nella prima mattinata di ieri, la costa tra Marina di Pisa e Tirrenia - dove una ragazza è rimasta ferita -, distruggendo cabine e facendo volare via sdraio, ombrelloni e perfino imbarcazioni, mentre

la caduta di numerosi rami ha bloccato la circolazione anche sulla strada che collega Pisa con il suo litorale. Più o meno nelle stesse ore, tra le 7.30 e le 9, un violentissimo temporale ha trasformato il centro di Viareggio in una palude. Più drammatica la situazione nel Carrarese, a Fosso Lavello, dove lo straripamento del torrente ha costretto quasi cinquecento turisti di tre campeggi ad abbandonare le tende, mentre a Marina di Massa un anziano turista di Prato è morto, proba-

bilmente di paura, nella sua roulotte. In Sardegna, salvate undici persone vittime di naufragi: un panfilo di 15 metri, in navigazione dal Circeo a Porto Cervo, è stato bloccato da un gusto al motore. I sette occupanti, tra cui un bambino di sette mesi e una donna in avanzato stato di gravidanza, sono stati salvati dall'equipaggio del traghetto delle Ferrovie dello Stato, «Gennargentu», che li ha raggiunti e presi a bordo calando in mare le scialuppe. Nel mare

antistante Olbia, altre quattro persone in difficoltà sono riuscite a lanciare l'os prima che la loro barca affondasse. Una motovedetta inviata dalla Capitaneria di Porto ha raggiunto il posto trovando i quattro naufraghi in mare con i salvagente. Il maltempo non ha risparmiato nemmeno il Nord - violenti temporali si sono abbattuti sulla Lombardia, sul Veneto e sui Friuli-Venezia Giulia - e il Centro, in particolare nella zona di Macerata, dove pioggia, vento e grandine hanno

provocato danni alle colture e qualche smottamento di terreno e fatto precipitare di 15 gradi in pochi minuti la temperatura. Dopo una nuova fase di relativo maltempo, che dovrebbe esaurirsi proprio a cavallo di Ferragosto, tra sabato e domenica, i meteorologi prevedono che il tempo tornerà sul bello stabile, con temperature in nuovo, graduale aumento. Ma almeno l'afa, dicono gli esperti, non dovrebbe più tornare.

A Rovigno una barca a picco per una tromba d'aria

Istria, inferno sul mare

2 morti e decine di feriti

Due morti, di nazionalità ancora ignota, nell'affondamento di una nave carica di turisti sloveni, austriaci ed italiani. Decine di feriti. Campeggi devastati, porticcioli sconvolti, vetrate di hotel a pezzi. Ieri in Istria, affollata di italiani, si è abbattuto il peggior maltempo del secolo, un quarto d'ora di inferno. Davanti a Rovigno, una tromba d'aria ha mandato a picco un piccolo bialbero gremito di vacanzieri.

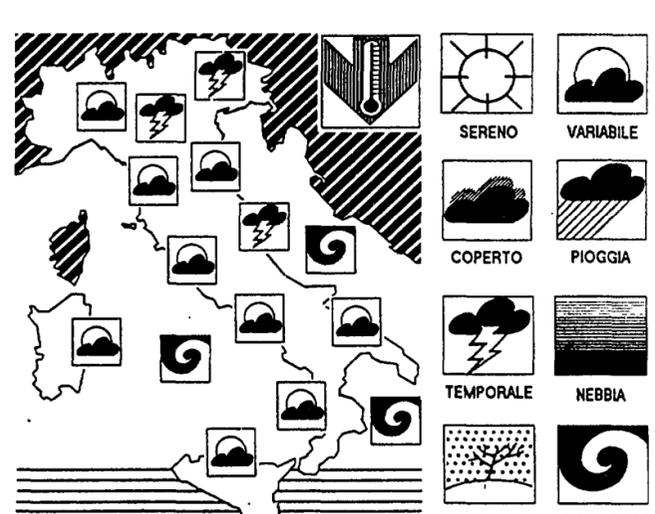
DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ TRIESTE. I sommozzatori croati non continuano ad immergersi fino al tramonto davanti all'Isola Rossa, in faccia a Rovigno. Sono entrati dentro la «Jablanac» affondata, della quale emergono ancora le punte degli alberi. Stamattina ricominceranno a cercare. Della nave, colata a picco da una violentissima tromba d'aria, i morti accertati e recuperati finora sono due, un uomo ed una donna attorno ai cinquant'anni. Non hanno nomi né nazionalità, borse e documenti sono sparpagliati in fondo al mare. Forse è una coppia slovena. Ma potrebbero esserci altri dispersi: nessuno sa con esattezza quanti passeggeri avesse a bordo la «Jablanac». Era un bialbero immatricolato a Spalato, lungo 23 metri, largo sei, uno di quei vecchi battelli da pesca radattati per trasportare turisti in brevi gite, muniti di panche all'aperto e piccole

cabine, ridipinti in colori vivaci. Ieri mattina presto era partito da Parenzo, stracarico di austriaci, sloveni, tedeschi, italiani e qualche cecoslovacco, più quattro uomini di equipaggio ed il capitano Nikola Vukovic - una novantina di persone in tutto, compresi parecchi bambini - per la gita di un giorno fino a Rovigno e ritorno. Aveva attraccato per il pranzo al porticciolo della Crveni Otok, l'Isola Rossa, giusto in faccia alla pineta-parco nazionale di Rovigno. Il maltempo ha colto la «Jablanac» un po' prima delle 14, mentre aveva appena mollato gli ormeggi. Prima un vento fortissimo, poi una violenta tromba d'aria le è passata a fianco, facendola inclinare ed imbarcare acqua. La piccola nave è affondata in un paio di minuti senza neanche lanciare un SOS. Un'altra imbarcazione vicina, la «Jadran Turist», riuscita a scappare alla tromba

marina, ha raccolto subito i naufraghi in maggiore difficoltà. Altre barche sono uscite dal vicinissimo porto di Rovigno portando tutti a terra. Molti feriti o contusi. Tra l'ospedale di Pola e l'ortopedico di Rovigno i ricoverati sono una trentina. «Dal tipo di ferite», dicono i medici, «pare che un paio di persone sia uscito dagli oblò, rompendo i vetri e lacerandosi i fianchi». Sei - ed ancora una volta non ci sono nomi né nazionalità - sarebbero in condizioni preoccupanti. Tutti gli altri superstiti sono stati riportati subito a Parenzo. Da Rovigno arriva la prima testimonianza di quattro ragazzi padovani, ancora sotto choc: «La nave è partita quando il vento era già forte, non capiamo perché. È successo all'improvviso, ci siamo aggrappati dove capitava, attorno c'era gente che volava via». Dalla riva, dai campings di punta Corente, altri giovani di Rovereto hanno assistito impotenti: «La tromba d'aria ha fatto sbandare la nave in un attimo, poi non si è visto più niente, ma sentivamo urla disperate». Il maltempo di ieri è il peggiore che l'Istria ricordi negli ultimi decenni. Camping devastati, porticcioli sconvolti. Sempre sull'Isola Rossa un fulmine ha frantumato la grande vetrata dell'hotel Istria, ferendo seriamente alcuni turisti: che si erano rifugiati nella hall.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: è finalmente arrivato un po' di refrigerio sulle regioni settentrionali e parte di quelle centrali. La perturbazione che stentava ad entrare sulla nostra penisola a causa dell'alta pressione è riuscita ad averla vinta ed ha attraversato le nostre regioni settentrionali e quelle centrali apportando fenomeni di instabilità più o meno marcati. La perturbazione è seguita da ulteriori fenomeni di instabilità per cui le temperature saranno destinate a nuovi ridimensionamenti. Possiamo dire che il gran caldo è stato sconfitto e che ci avviamo verso un periodo, sempre di marca estiva, ma con temperatura più confortevoli.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale condizioni di tempo variabile caratterizzate dalla presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite ora alternate a schiarite ora accentuate ed associate a piovoschi o temporali. I fenomeni andranno attenuandosi ad iniziare dal settore nord-occidentale e dalla fascia tirrenica. Per quanto riguarda le regioni meridionali ancora caldo ma con tendenza del tempo verso la variabilità.

VENTI: deboli di direzione variabile con qualche rinforzo nelle zone temperate.

MARI: Mar Ligure e Alto Tirreno mossi, quasi calmi gli altri mari.

DOMANI: condizioni generalizzate di tempo variabile con fenomeni di instabilità residui e con tendenza ad ampi rasserenamenti ad iniziare dalla fascia occidentale della penisola. Possibilità di temporali isolati specie in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16 26	L'Aquila	17 29
Verona	17 28	Roma Urbe	24 34
Trieste	23 31	Roma Fiumic.	25 32
Venezia	20 29	Campobasso	22 29
Milano	15 28	Bari	21 34
Torino	19 25	Napoli	24 32
Cuneo	19 27	Potenza	19 27
Genova	25 29	S. M. Leuca	25 30
Bologna	20 30	Reggio C.	24 35
Firenze	19 28	Messina	27 33
Pisa	22 28	Palermo	26 34
Ancona	22 32	Catania	20 34
Perugia	19 29	Aighero	21 29
Pescara	21 32	Cagliari	24 32

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	17 28	Londra	15 29
Atene	22 33	Madrid	20 36
Berlino	20 30	Mosca	15 26
Bruxelles	18 29	New York	np np
Copenaghen	17 22	Parigi	18 33
Ginevra	17 32	Stoccolma	14 23
Helsinki	6 21	Varsavia	14 30
Lisbona	21 25	Vienna	18 32

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **La calda estate del Cam.** L'opinione del prof. G. Silvestri

Ore 9.30 **Milano: Tangentopoli non va in ferie.**

Ore 10.10 **Morti dell'autostrada: è possibile evitarli?** Filo diretto. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412.

Ore 11.10 **Ex Jugoslavia: le mosse dell'Onu.** L'opinione di A. Rubbi.

Ore 11.30 **Mafia / P2. Un intreccio ancora vivo.** Con Luciano Violante.

Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodifesa del cittadino.

Ore 13.10 **Saranno radiosi.** La vostra musica in vetrina da Italia Radio.

Ore 16.10 **Medio Oriente. Un passo di pace.** Intervista a I. Man.

Ore 16.30 **Concessioni tv: come, quando e... soprattutto a chi.** Con V. Vita e M. Paissan.

Ore 17.10 **Musica: «Iberatemi».** In studio B. Antonacci.

Ore 19.30 **Sold Out.** Manuale di autodifesa del cittadino

Telefono 06/6791412 - 6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuale	Semestrale	
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via dei Taurini, 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale fennale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1* pagina fennale L. 3.300.000
Finestrella 1* pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000

Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Fenali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Tonno, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile.
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Renzo Raffo, latitante da tre settimane, era ricercato per tangenti sugli appalti. Preso pedinando la moglie

Continua la fuga di Pelonzi ex assessore dc al Comune. Prime ammissioni di altri coinvolti nello scandalo

Mazzette in Campidoglio. Imprenditore preso a Boston

L'inchiesta sullo scandalo delle tangenti al Comune di Roma si sta scrollando di dosso le ombre, l'accusa si fa più dettagliata, mirata. Il pm De Martino ritiene che l'ex assessore dc Pelonzi, latitante, abbia intascato una tangente di oltre cento milioni per la concessione di un nulla osta. E sabato sera, negli Stati Uniti, è stato arrestato il costruttore Renzo Raffo, accusato di aver pagato la mazzetta.

CLAUDIA ARLETTI ANDREA GAIARDONI

ROMA. È finita nel Massachusetts la grande fuga di Renzo Raffo, 45 anni, costruttore, latitante dal 22 luglio scorso, ricercato con mandato di cattura internazionale richiesto dalla procura di Roma perché coinvolto nello scandalo delle tangenti legate alla concessione di licenze edilizie e di appalti, di cambi di destinazione d'uso di terreni agricoli. Un'inchiesta che sta facendo tremare le fondamenta del mondo politico ed imprenditoriale romano. Per comprenderne la portata basta scorrere l'elenco dei personaggi a vario titolo coinvolti nell'inchiesta, tra arrestati e latitanti. Due nomi su tutti, tralasciando per un solo istante gli altri protagonisti di questa vicenda, tra i quali sindaci, costruttori, faccendieri ed impiegati del Comune di Roma: Carlo Pelonzi, l'ex assessore democristiano con delega all'edilizia economica e popolare nella passata giunta Carraro, e Carlo Odorisio, presiden-

te dell'Isvetur e vicepresidente del consorzio Sdo, l'organismo creato dal Comune di Roma per progettare la città degli uffici lungo l'asse del Sistema direzionale orientale, il più importante capitolo indicato nella legge per Roma Capitale. Odorisio è in carcere e nega. Pelonzi è irreperibile da più di un mese, scappato chissà dove.

Renzo Raffo è stato catturato nella notte tra sabato e domenica scorsa in una città del Massachusetts, forse Boston, nella parte orientale degli Stati Uniti. Già alla fine di luglio i carabinieri dell'ufficio distaccato presso l'Interpol avevano ricevuto un'informazione secondo la quale Raffo si trovava in Grecia. I militari hanno trovato soltanto la moglie. E con pazienza si sono messi a pedinarla. Dopo qualche giorno la donna è tornata a Roma. E venerdì scorso è ripartita per l'America. Sabato sera l'incontro con il marito, che ha segnato la fine dell'estenuante pedina-

mento. Il pubblico ministero Diana De Martino in giornata invierà alla Corte del Massachusetts la domanda di estradizione. Ma l'operazione non è conclusa, perché i carabinieri non certi che sempre lì, negli Stati Uniti, si nasconda il suo portaborse, Umberto Porta, anche lui ricercato con l'accusa di concorso in corruzione.

E man mano che passano le ore, aspettando e sperando che anche Renzo Raffo decida di collaborare con il magistrato, l'inchiesta si sta scrollando di dosso le ombre che ne avevano caratterizzato la parte iniziale. Perché non tutti negano, anzi. Anna Maria Lanfranconi, ad esempio, dipendente della sedicesima ripartizione del Comune. E Martin Wilkinson, ingegnere inglese e mediatore. Hanno entrambi ammesso le proprie responsabilità e sono stati scarcerati dopo nemmeno ventiquattrore di carcere. Ha parlato anche Massimo Francucci, costruttore, ora agli

arresti domiciliari. Odorisio no, come già detto. E nemmeno Gerardo Russomando, dirigente dell'assessorato all'edilizia economica e popolare e braccio destro dell'ex assessore Carlo Pelonzi. Russomando in realtà qualcosa l'ha detto, ma chi indaga teme che una volta libero possa inquinare le prove.

A tal punto si stanno diradando le ombre che è ormai possibile ricostruire i passaggi che hanno portato all'apertura dell'inchiesta. Tutto ruota attorno ad una Torre di quattordici piani, un edificio costruito nella borgata Fidene dall'impresa di Aldo Odorisio, fratello di Carlo, nell'ambito della legge 167 sull'edilizia economica e popolare. Quell'impresa è latita (Aldo Odorisio è morto circa quattro mesi fa, ndr) e l'edificio è stato acquistato all'asta dalla Sicea, la società di Renzo Raffo. Ma occorre una tangente per sanare l'effettivo pas-



L'ex assessore democristiano Carlo Pelonzi

saggio delle consegne. Un atto dovuto, ma dai tempi burocratici imprevedibili. Questa dunque l'impalcatura delle tesi dell'accusa: Raffo, per accelerare i tempi della concessione del nulla osta, avrebbe incaricato Francucci di «trattare» con l'assessore Pelonzi. La tangente richiesta sarebbe stata di 250 milioni. Troppo per Raffo che dopo aver estromesso Francucci dalla trattativa ha chiesto a Carlo Odorisio di metterlo in contatto con Pelonzi.

Due ore di colloquio per l'ex amministratore della Cogefar L'Iri sempre più nel mirino. Oggi è la volta di Ligresti

Ferie interrotte. Per Papi nuovo interrogatorio

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Era già in ferie l'ingegner Enzo Papi. Cercava di riprendersi dallo stress di quei 55 giorni di carcere che hanno cambiato il corso della sua vita. Ma l'indagine sulle mazzette alla milanese non si ferma neppure sotto Ferragosto. L'ex amministratore delegato della Cogefar-Impresit è stato richiamato a Milano per un interrogatorio e insieme a lui hanno dovuto interrompere le vacanze anche i suoi avvocati. Solo per due ore: il tempo di rispondere alle domande del sostituto procuratore Piercamillo Davigo, che come sempre lo ha incontrato lontano da flash e telecamere. È uno dei pochi personaggi senza volto di questa inchiesta: nessun fotografo è mai riuscito a carpirgli un'immagine. «Gli hanno chiesto precisazioni e conferme su circostanze indicate da altri indagati», ha spiegato il suo avvocato, Alberto Moro Visconti, al termine del colloquio. E Papi che ormai ha abbandonato la strategia del silenzio ha risposto. Sono ancora gli appalti della metropolitana a tormentare il riposo estivo dell'ingegnere di casa Agnelli? Sicuramente il fascicolo che riguarda questa parte delle indagini si sta irrobustendo. In carcere c'è un altro arrestato eccellente, Salvatore Ligresti, che ha confessato ai giudici le mazzette pagate per la stazione di San Donato e per il deposito di Rogoredo del metrò. Ligresti ha ammesso un miliardo e 40 milioni di tangenti versate per ottenere quell'appalto. Il colosso Cogefar avrebbe pagato 12 miliardi secondo l'accusa, molto meno, ma comunque una cifra a nove zeri secondo Papi.

E anche per Ligresti i guai non accennano a finire. I magistrati milanesi lo hanno fatto arrestare, quelli padovani gli hanno inviato in carcere un secondo ordine di cattura e adesso il pm veneziano Ivano Nelson Salvarani ha incaricato i colleghi di Padova, che questa mattina lo interrogheranno a San Vittore, di contestarli anche le stecche pagate nella «Serenissima». La Grassetto avrebbe versato circa 250 milioni per aggiudicarsi l'appalto relativo al raccordo tra l'autostrada Venezia-Padova e l'aeroporto veneziano.

Ma torniamo ad Enzo Papi, che negli ultimi interrogatori aveva ammesso di aver pagato, non per scelta sua, ma per raccogliere l'eredità della precedente gestione, quella pilotata da Franco Nobili, attuale presidente dell'Iri. È lui il nuovo bersaglio degli inquirenti? Gli avvocati di Papi dicono che l'ingegnere non ha fatto esplicitamente il nome di Nobili, ma indirettamente, parlando degli accordi in odore di mazzetta, presi da chi lo ha preceduto ai vertici della Cogefar, può riferirsi solo a lui. Ma pure l'Iri è sotto tiro. In queste ultime settimane un'altra azienda del gruppo Italtel, la Sistemi Urivani, è entrata nelle indagini. E Alberto Zamorani, ex dirigente dell'Italtel, è rimasto in carcere una notte di più per rispondere alle ultime domande del dottor Davigo. Venerdì scorso, prima che le porte di San Vittore si chiudessero alle sue spalle, ha parlato col magistrato di questioni che riguardano l'Iri e l'Italtel. Altra ipotesi, plausibile ma non confermata neppure da indiscrezioni, è che la Cogefar sia tirata in causa per strade ed autostrade. Gli ultimi capitoli dell'inchiesta stanno vagliando gli appalti per il completamento della Milano-Serravalle e anche l'asfalto potrebbe riservare guai all'impresa Fiat.

Ieri girava voce che il presidente della Grassetto (gruppo Ligresti) Giovanbattista Damia, abbia deciso di dimettersi dalla carica. Probabilmente perché spera che questo atto faciliti la sua scarcerazione. Uno dei motivi per cui il Tribunale della Libertà gliel'ha negata è infatti il pericolo di reiterazione del reato di corruzione, quello per cui è stato arrestato. Ma rinunciando al suo potere rinuncerebbe anche a questa ipotetica tentazione.

Multa miliardaria al «bagno». Ravenna, sedie a sdraio e pedalò senza scontrino. Contravvenzioni a raffica

RAVENNA. L'ultima multa in ordine di tempo è di venerdì mattina: due miliardi e 100 milioni al bagno Cayman di Lido di Classe. Continua così la serie di verbali della Guardia di Finanza ai gestori di stabilimenti balneari della riviera ravennate. Le contravvenzioni fanno riferimento alla mancata emissione di scontrini e ricevute fiscali per ombrelloni e sedie a sdraio in spiaggia. In poco più di due settimane si è arrivati ad una trentina di verbali con cifre che vanno da un minimo di 160 milioni (per uno stabilimento a Casalborsetti) al massimo del Cayman di Lido di Classe, passando dal miliardo e 28 milioni del bagno

Lugaresi di Lido di Savio. Per arrivare a quelle cifre le fiamme gialle partono dal 18 maggio (data della circolare ministeriale) e per ogni mancata ricevuta applicano una sanzione prevista per legge in quasi due milioni di lire. La cifra viene poi moltiplicata per i giorni di apertura degli stabilimenti. In una nota di oggi intitolata «controlli o persecuzioni?», la Confesercenti di Ravenna ha fatto notare come in un recente incontro l'Ufficio Iva avesse accolto la tesi dei bagnini e cioè che non si trattava di noleggi (per i quali lo scontrino fiscale è obbligatorio), ma di pacchetti di servizi.

Aprilia, l'ex amministratore aveva già fatto tre mesi di carcere per una storia di mazzette. Dalle tangenti alla rapina in banca. In manette ex assessore dc all'ecologia

DELIA VACCARELLO

ROMA. Senza dubbio si è distinto dagli altri. Già inquisito per una storia di tangenti, Mario Catozzi, ex assessore democristiano all'ecologia del comune di Aprilia, in provincia di Roma, è stato arrestato per una rapina in una banca. Secondo numerosi testimoni, insieme ad altri compari, è entrato nella sede di Ceccano della Banca popolare di Fondi, ha fatto sdraiare per terra i clienti, li ha minacciati con un'arma da taglio e poi è fuggito con 230 milioni. Non potendo più ricorrere alle bustarelle, sistema di furto tutto sommato sofisticato, Catozzi è andato, secondo le testimonianze, ugual-

mente al sodo. Era già stato arrestato nel novembre del '91 e aveva fatto tre mesi in carcere per una vicenda legata alle sue competenze assessoriali: lo smaltimento dei rifiuti. In occasione delle recenti elezioni amministrative, è stata lunga la discussione all'interno della Dc se candidarlo oppure no. Poi «nella notte dei lunghi coltelli», così la definisce Mario Ascani del Pds di Aprilia, il nome di Catozzi fu cancellato dalla lista degli aspiranti al Comune. Dunque, non più assessore, e neanche più consigliere si è dato alla rapina. C'erano diversi clienti lunedì

3 agosto nella filiale di Ceccano della Banca popolare di Fondi. Chi andava a fare il «pieno» di liquidi prima delle vacanze, chi era lì per lavoro. In pochi secondi, dopo che il gruppo di malviventi è entrato nella filiale, i clienti si sono trovati sdraiati per terra, guardati a vista dai rapinatori che li minacciavano con affilate armi da taglio. Tutto si è svolto in un attimo: dopo lunghi secondi di paura per impiegati e clienti, i malviventi sono fuggiti su una cromata rubata a Cinecittà, con un botino di 230 milioni. Ma i testimoni erano tanti: tra loro qualcuno ha notato l'accento dei rapinatori, un particolare che ha indotto i carabinieri a

cercare negli ambienti della mala del sud della provincia romana. Altri però non hanno solo ascoltato, hanno anche visto. I carabinieri hanno mostrato ai testimoni le foto segnaletiche di Mario Catozzi e molti hanno riconosciuto in lui uno dei rapinatori. Le manette per l'ex assessore sono scattate due giorni fa. Nella sua casa sono state trovate due pistole regolarmente denunciate insieme ad alcune somme di denaro. Dopo il primo arresto Catozzi aveva continuato a lavorare nella tabaccheria di Aprilia gestita insieme al fratello, un esercizio con la licenza di vendere anche articoli da regalo in

pelle. Ma poi il negozio è stato messo in vendita, e nessuno ha più saputo cosa facesse l'ex assessore. Quando era ancora in carica, nella vecchia giunta Dc-Psi, si occupava di sanità ma anche di discariche e rifiuti: era assessore all'Ecologia, alla «pulizia» dell'ambiente. È stato anche oggetto di un'interpellanza parlamentare fatta dall'onorevole Recchia del Pds: sembra che l'ex assessore avesse il «vizio» di rinnovare di tre mesi in tre mesi l'appalto alla ditta che si occupava dello smaltimento delle pulizie. E ad incastrarlo pare sia stata una vicenda legata ad una discarica tra Aprilia e Ardea.

AGOSTO. TUTTO CHIUSO PER FERIE. FIAT APERTA PER VOI.

Gli automobilisti vanno in vacanza, ma le loro automobili no. Lavorano 12 mesi all'anno. E hanno diritto a un'adeguata assistenza per 12 mesi l'anno. Agosto compreso. Per questo in agosto molte Concessionarie, Succursali e Officine Autorizzate Fiat non chiudono. Così, ovunque vi troviate, sapete di avere sempre un punto di assistenza Fiat a portata di mano. Aperto.

Annotatevi questo numero: 1678-28050. È il

numero verde che vi consentirà di trovare sempre una gamma di servizi davvero completa.

Da qualunque parte in Italia, al costo di un solo scatto, potrete conoscere l'indirizzo e il numero di telefono del più vicino punto di Assistenza Fiat.

Qualora se ne presentasse la necessità, l'Organizzazione di Assistenza Fiat vi solleverà anche

NUMEROVERDE
1678-28050

dal problema del traino dell'auto, provvedendo direttamente al recupero dell'automezzo. Nel caso di auto in garanzia il traino sarà effettuato gratuitamente. Insomma, anche in agosto, avrete una risposta pronta come in tutti gli altri mesi dell'anno.

A proposito, avete mai pensato che agosto è il

mese ideale per acquistare una Fiat nuova? Voi avete più tempo per scegliere, noi più disponibilità per illustrarvi tutti i vantaggi.

Ovunque voi siate, nelle Concessionarie e Succursali Fiat troverete l'accoglienza più calda dell'anno. Anzi, la più fresca dell'estate.

FIAT

E' UNA INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

FINANZA E IMPRESA

ITALIMPRESA. Con un aumento dell'8,11% del giro di affari e buoni incrementi di fatturato in tutti i settori, prima fra tutti quello delle costruzioni e della metalmeccanica (611 miliardi contro 569 del '90 in totale) nonché nelle partecipazioni estere e nell'agroalimentare (altri 160 mld complessivi) si è chiuso il bilancio '91 del gruppo Italtel. Gli occupati del gruppo sono ora poco meno di 3.000 dei quali 1.100 presso la Cogef e 1.300 all'Infin.

EDITORIALE ESPRESSO. L'editoriale L'Espresso ha reso noto di detenere il controllo indiretto del 100% della azioni della Svedit sud, una società di nuova costituzione con sede a Pescara ed un capitale sociale di 200 milioni di lire. Tale controllo indiretto si ha attraverso le 16 mila azioni di proprietà della controllata Editoriale del Gazzette e attraverso le 4 mila azioni di proprietà della controllata Società edi-

trice Centro Italia.

BANCA ROMA. La Banca di Roma ha organizzato, come unico dealer, per la Banca mondiale (World Bank) un'emissione di 50 milioni di ecu a tasso variabile, scadenza 27 agosto 1999. Lo rende noto l'istituto romano, il quale precisa che l'operazione è stata effettuata venerdì scorso. La cedola dei nuovi titoli, che saranno quotati a Lussemburgo, è pari al tasso libor tre mesi lettera meno 75 basis point.

CONTINENTAL BANK MILANO. La National Westminster Bank (natwest) acquirerà la filiale di Milano della Continental bank Nv. Lo rende noto in un comunicato stampa la stessa banca di compensazione britannica, precisando che l'attività dell'istituto che verrà integrato nella propria divisione degli investimenti bancari si incentrerà sulla gestione del rischio, sui servizi del mercato dei capitali e le attività bancarie aziendali.

A Piazza Affari regna sempre l'orso, scambi ai minimi

MILANO È andata male. La trasformazione degli enti pubblici in società per azioni prima tappa del processo di privatizzazione, non ha portato in Borsa quell'ossigeno che molti si aspettavano ieri mattina in piazza Affari ha aperto i battenti in decisa flessione. L'indice Mib, che cedeva oltre il 3% nelle prime battute, ha chiuso con una flessione del 2,68% a quota 799. Alle privatizzazioni gli uomini della Borsa guardano con un certo scetticismo, convinti del fatto che per rivalutare piazza Affari sono necessari prima di tutto provvedimenti specifici per il mercato. A condizionare negativamente la seduta di ieri sarebbe stata tuttavia soprattutto

il nuovo tonfo della borsa di Tokio. A livello interno permane il nervosismo dovuto alle voci insistenti sui presunti difficoltà di alcuni intermediari.

Tomando al listino, l'offerta pesante soprattutto sui valori guida ha finito per travolgere anche i titoli minori, in una giornata dove non sono mancati i rinvii al ribasso. Tra le blue chip, molto pesante la Mediobanca che siamo lasciato sul terreno il 5% a quota 11.590 lire. Hanno ceduto il 3,35% le Fiat a 4.379, seguite a ruota dalle Montedison (-3,80), dalle Olivetti (-3,10) e dalle Generali (-2,86). In caduta libera anche la Stet e la Sip con le prime a 1.560 (-3,40) e le seconde a 1.144 (-2,96). Bilancio

decisamente pesante sul telematico, dove le Ferfin sono passate di mano a 1.202 (-4,14), le Fiat privilegiate sono risultate offerte a 2.418 (-3,39) e le risparmio a 2.810 (-2,70). Tra gli assicurativi del telematico, le Alleanza hanno perso il 2,27, le Fondiaria il 2,55, le Ras il 3,9. Non è andata meglio ai bancari con le Comit in calo del 1,70. Tra i bancari scivolone delle Credit (-5,79). Nel resto del listino difese le Preline e il risparmio sono risultate abbandonate (-7,02). La Falck hanno ceduto il 9,4. Tra i pochi titoli in controtendenza le Bonifiche Siele hanno guadagnato l'1,71.

CAMBI

DOLLARO	1119 350	1118 90
MARCO	756 490	756 95
FRANCO FRANCESE	223 715	224 12
FRANCO OLANDESE	670 955	671 80
FRANCO BELGA	36 744	36 76
STERLINA	2199 850	2143 57
YEN	8 889	8 874
FRANCO SVIZZERO	843 780	843 85
PESETA	11 854	11 86
CORONA DANESE	196 440	196 57
LIRA IRLANDESE	2012 050	2015 00
DRACMA	6 159	6 17
ESCUDO PORTOGHESE	8 853	8 87
ECU	1541 500	1543 30
DOLLARO CANADESE	807 520	805 61
SCILLINO AUSTRIACO	107 520	107 57
CORONA NORVEGESE	192 215	192 37
CORONA SVEDESE	208 200	208 41
MARCO FINLANDESE	278 285	278 07
DOLLARO AUSTRALIANO	819 500	827 15

MERCATO RISTRETTO

Titolo	chius	prec	Var %	CIBIEMME PL	129	130	-0,77
BCA AGR MAN	85500	85000	-0,58	CON ACC ROM	21	118	2,54
BRIANTEA	8250	8300	-0,60	CR AGRAR BS	5620	5620	0,00
SIRACUSA	14350	14550	-1,37	CR BERGAMAS	13080	13050	0,23
GALLARATESE	5500	5500	0,00	C ROMAGNOLD	13680	14050	-2,63
POP CAR IND	15700	15750	-0,32	VALTELLIN	11290	11250	0,36
POP CREMA	40500	40510	-0,02	CREDITVIST	6100	6000	3,34
POP BRESCIA	8600	8570	0,48	FERRIENNO	5300	5500	-3,69
POP EMILIA	92800	92800	0,00	FINANCE	31950	31950	0,00
POP INTRA	9900	9800	1,14	FINANCE PR	19900	19900	0,00
LECCO RAGGR	6430	6450	-0,31	FRETTE	8200	8200	0,00
POP LODI	11730	11800	-0,59	IFIS PRIV	725	682	6,30
LUINO VARES	15910	15910	0,00	INVEURO	888	926	-4,10
POP MILANO	5130	5090	0,79	ITAL INCEND	135100	135000	0,07
POP NOVARA	11850	11800	0,42	NAPOLETANA	3990	3960	0,00
POP SONDRIO	60150	60150	0,00	NEO ED 1849	1220	1220	0,00
POP CREMONA	8000	8000	0,00	NEO EDIF RI	1500	1500	0,00
PRO LOMBARD	2301	2301	0,00	SIFIR PRIV	1830	1830	0,00
PRO NAPOLI	4800	4840	-0,83	BOGRIANCO	390	400	2,50
BROGGI IZAR	1525	1550	-1,61	W 8 MI FB93	175	182	8,00
CAZZARESE	203	202	0,50	ZEROWAT	5500	5500	0,00

MERCATO AZIONARIO

ALIMENTARI AGRICOLE			
FERRARES	26000	-2,07	
ZIGNAGO	5160	0,98	
ASSICURATIVE			
ABEILLE	89600	-0,29	
ASSITALIA	5750	1,37	
AUSONIA	391	-13,89	
FATA ASS	12160	0,16	
GENERALI ASS	26805	-2,97	
LA FONDO ASS	7840	-2,00	
PREVIDENTE	9400	-6,93	
LATINA OR	4530	-4,63	
LATINA RNC	1910	-5,91	
LLOYD ADRIA	9800	1,03	
LLOYD RNC	9100	0,98	
MILANO O	8500	-5,00	
MILANO R P	3440	-1,71	
SAI	11080	0,00	
SAI RI	4312	-3,06	
SUBALP ASS	7800	0,00	
TORO ASS OR	17400	-0,85	
TORO ASS PR	6800	-5,23	
TORO RI PO	5990	-2,44	
UNIPOL	9650	-1,32	
UNIPOL PR	4600	-2,13	
VITTORIA AS	5100	1,82	
BANCARIE			
BCA AGR MI	8370	-0,36	
BCA LEGNANO	4380	-2,43	
BCA DI ROMA	1735	-1,70	
B FIDEURAM	771	-1,78	
BCA MERCANT	5440	-1,00	
BNA PR	1258	-2,48	
BNA R	784	-2,00	
BNA	4200	0,00	
B POP BERGA	14990	1,97	
BCO AMBRVE	3250	-1,07	
B AMBRVE R	1720	-1,71	
B CHIAVARI	2751	0,00	
LARIANO	3752	0,05	
BNL RI PO	10400	-0,95	
CREDITO FON	3250	0,00	
CREDIT	1300	5,80	
CREDIT R P	1000	-6,80	
CREDIT COMM	2100	-2,33	
CR LOMBARDO	2175	-1,09	
INTERBAN PR	25100	-3,48	
MEDIOBANCA	11950	-5,00	
S PAOLO TO	10480	-1,13	
CARTARIE EDITORIALI			
BURGO	3852	-3,94	
BURGO PR	5710	0,00	
BURGO RI	6500	1,14	
FABRRI PRIV	2510	-1,18	
ED LA REPUB	3080	-3,54	
L ESPRESSO	5000	-3,29	
MONDADORI E	7440	0,68	
MOND ED RNC	2120	3,18	
POLIGRAFICI	5150	-0,39	
CERAMICHE			
CEM AUGUSTA	2800	0,00	
CEM BAR RNC	3800	-1,84	
CE BARILETTA	6900	0,00	
MERONE RNC	1900	-5,00	
CE MERONE	4130	-4,62	
CE SARDEGNA	4150	-0,38	
CE SARDINIA	4870	-0,41	
CEMENTIR	1310	-5,07	
UNICEM	6250	-2,40	
UNICEM R P	3270	-2,97	
CHIMICHE IDROCARBURI			
ALCATEL	3100	0,00	
ALCATEL RNC	2140	-3,17	
AUSCHEM	1510	-1,31	
AUSCHEM R N	1045	0,00	
BOERO	6050	0,00	
CAFFARO	430	2,93	
CAFFARO R P	515	0,00	
CALP	2995	0,00	
ENICHEM	1390	-2,21	
ENICHEM AUG	1230	-2,38	

FAB MI COND	2275	-0,44	FORNARA PRI	479	-0,21
FIDENZA VET	1120	-3,03	GAIC	1130	-1,99
MARANGONI	2490	-0,20	GAIC R P CV	1540	-3,28
MONTEFIBRE	751	-0,53	GEMINA	790	-3,28
MONTEFIB RI	807	-0,49	GEMINA R PO	950	-2,08
PERLIER	550	-1,79	GEROLIMICH	525	0,00
PIERRELL	1601	0,00	GEROLIM R P	398	-1,00
PIERRELL R	580	3,57	GIM	3550	-2,34
RECORDATI	7540	-1,95	QIM RI	1587	-2,37
RECORD RNC	3335	-2,77	IFIR	8780	-1,21
SAFFA	5310	-0,75	IFIL FRAZ	4390	-1,48
SAFFA RI RNC	4160	-0,33	IFIL R	2035	-3,05
SAIAI	5600	-0,88	INTERMOBIL	2025	0,00
SAIAI RNC	1688	-1,86	ISEFI SPA	905	-0,55
SAIAI RI PO	835	-4,02	ISVIM	12490	-0,72
SNIA BPD	895	-1,54	ITALMOBILIA	39500	-8,29
SNIA RI RNC	624	-0,85	ITALM RNC	18750	-9,41
SNIA RI PO	972	0,00	KERNEL RNC	572	0,00
SNIA FIBRE	570	-0,52	KERNEL ITAL	320	0,00
SNIA TECNOV	2290	1,33	MITTEL	981	-8,48
TEL CAVI RNC	5100	-0,39	MONTEDISON	1170	-3,88
TELECOM CAVI	6950	-2,80	MONTED RNC	725	-2,68
VETREARIA IT	2845	-2,30	MONTED SPA	1319	-1,42

COMMERCIO			
RINASCENTE	4710	-4,85	
RINASCEN PR	2200	-3,30	
RINASC RNC	2310	-4,15	
STANDA	24780	-0,68	
STANDA RI P	4500	-2,17	
COMUNICAZIONI			
ALITALIA CA	695	-1,70	
ALITALIA PR	591	-1,01	
ALITAL RNC	680	-2,58	
AUTOSTR PRI	783	-1,68	
AUTO TO MI	7315	0,00	
COBTA CROC	1800	0,00	
COSTA RNC	1095	0,00	
ITALCABLE	4200	-3,18	
ITALCAB R P	3310	-6,43	
NAI NAVITA	668	-0,29	
SIRTI	8000	-3,28	
ELETTROTECNICHE			
ANSALDO	2550	1,80	
EDISON	3870	2,40	
EDISON R P	3538	0,00	
ELSAORD	3500	0,00	
GEWISS	8750	0,11	
SAES GETTER	3960	-1,27	
FINANZIARIE			
ACQ MARCIA	133	-5,00	
AVIR FINANZ	6500	3,98	
BASTOGI SPA	95	-2,08	
CALTAGIRONE	1885	-2,02	
CALTAG R RNC	1590	-2,45	
COGEP-IMP R	1351	-3,15	
COGEP-IMP R	1059	-3,29	
DEL FAVERO	1490	-1,97	
FINGASAAA	3700	-1,33	
GABETTI HOL	1430	-0,43	
GIFIM SPA	1850	-2,12	
GIFIM RI PO	1750	-2,78	
GRASSETTO	5070	-0,59	
RISANAM R P	24300	0,00	
RISANAMENTO	61500	-0,98	
SCI	1895	-1,74	
VIANNI IND	1000	0,00	
VIANNI LAV	2245	-2,80	
MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE			
ALLENIA AER	1349	0,00	
DANIELLI C	6850	-2,14	
DANIELLI RI	3530	-2,22	
DATA CONSYS	1700	-3,68	
FAEMA SPA	3425	0,00	
FIAT SPA	7020	-4,46	
FIAT	4379	-3,58	
FISCHIA	1101	-5,09	
FOCCHI SPA	9075	-3,33	
FRANCO TOSI	17850	-0,83	
GILARDINI	2429	-3,09	
GILARDI R P	1850	5,71	
IND SECCO	1258	-1,18	
I SECCO R N	1350	0,00	

MATERIE PLASTICHE			
MAGNETI R P	968	-1,78	
MAGNETI MAR	820	-7,74	
MANDELLI	5000	-1,96	
MERLONI	2339	0,00	
MERLONI R N	860	-2,82	
NECCHI RNC	1225	0,00	
NECCHI RNC	1530	0,00	
N PIGNONE	4030	-0,49	
OLIVETTI OR	2450	-3,18	
OLIVETTI PR	2125	-0,23	
OLIVET R P N	1680	0,00	
PININFARINA	6300	-2,33	
REJINA	8600	0,00	
REJINA RI PO	31720	0	

Borsa
Ancora giù
Mib 799
(-20,1%
dal 2-1-'92)



Lira
Conquista
posizioni
Il marco
a 756,49



Dollaro
Debole
sui mercati
In Italia
1.111,935



ECONOMIA & LAVORO

L'indice Mib accusa un nuovo regresso del 2,68 per cento. Una giornata influenzata dal pesante ribasso di Tokio. Il peso dell'instabilità dei cambi e dell'incertezza politica. Psi e Pli: meno tasse per rivitalizzare il mercato azionario.

Allarme Italia



Privatizzare va bene, ma chi paga?

Nuovo scivolone della Borsa, pochi scambi e prezzi a picco

La lira riconquista posizioni, in forte calo i tassi dei Bot

ROMA. Giudizio sospeso ma fiducioso dei mercati sul piano di dismissioni degli enti pubblici del governo Amato. Le premesse ci sono, i risultati attendono. La nostra divisa perciò non ha subito scossoni, rimanendo nella fascia delle 755-757 lire sul marco e guadagnando qualche posizione: 756,40 lire al fixing di Milano contro le precedenti 756,95. E ciò nonostante la persistente debolezza del dollaro, giunto ai limiti di un possibile intervento di sostegno - paventato per tutta la mattinata - delle banche centrali europee. Il biglietto verde al fixing di Milano ha segnato 1.111,65 lire e a Francoforte 1.469,99 marchi, praticamente invariato dalla chiusura di venerdì di New York (1.111 lire e 1.468,00 marchi), ma in netto ribasso rispetto ai precedenti di Milano e Francoforte di 1.118,85 lire e 1.478,00 marchi.

La tenuta della lira ha permesso alla Banca d'Italia di rifinanziare il sistema a tassi stabili, ma gli operatori sostengono che il vero banco di prova sarà il prossimo autunno. La tensione che ormai da giorni sembra aver abbandonato la nostra valuta, ha permesso a Bankitalia di effettuare una pronta contro termine per 4.500 miliardi al tasso medio del 14,21% praticamente invariato rispetto al 14,20% dell'ultima p.t. L'istituto centrale di emissione, in perfetta sintonia con l'operato del governo, continua ad utilizzare la leva dei tassi con estrema accortezza, allentando non appena se ne presentino le possibilità e stringendo con decisione quando il cambio risente delle pressioni speculative.

Il varo della manovra da 30 mila miliardi, l'accordo sul costo del lavoro, la stesura del programma per il '93 con i suoi ambiziosi obiettivi e la rivoluzione nei consigli di amministrazione dei quattro maggiori enti pubblici hanno permesso alla lira di guadagnare sul marco ben 5 punti dal 20 luglio scorso, e ai tassi delle operazioni di rifinanziamento di scendere di 3,4 punti dallo

stesso periodo. Tassi in forte calo, quasi un punto percentuale sulla scadenza più breve, invece nell'asta Bot di metà agosto che ha collocato titoli per 16.250 miliardi, a fronte di richieste che hanno raggiunto i 17.860 miliardi di lire. I rendimenti netti dei Bot trimestrali sono scesi di 94 centesimi di punto rispetto alla precedente emissione (quella di fine luglio), mentre per quelli semestrali e annuali il calo si è fermato, rispettivamente, a 58 e 62 centesimi.

Una boccata di ossigeno per il sistema, atteso da un autunno che si prospetta veramente caldo, in particolare sul fronte dell'occupazione. I progetti e i propositi annunciati dal governo per risanare l'economia sembrano tanto opportuni quanto inderogabili, anche perché l'appuntamento di maistrich è sempre più vicino.

L'andamento della lira, comunque, risulta ancor più confortante se si considera la debolezza del dollaro, il cui corso non è sceso al di sotto dei livelli effettivamente indicati al fixing solo perché gli operatori hanno proceduto a ricoperture «lunghe» nel timore che intervenissero le banche centrali. A pesare sul ribasso, sono poi intervenute voci che parlavano di un imminente ed ulteriore taglio del tasso di sconto da parte della Federal Reserve. Fondate o meno, esse hanno comunque contribuito, nella tarda mattinata, a consistenti flussi di vendite. Le incertezze del panorama politico ed economico americano hanno fatto il resto.

Tornando alla lira, al fixing di Milano ha conquistato terreno nei confronti di tutte le principali controparti, rispetto ai cambi di venerdì: il franco francese è passato da 224,14 lire a 223,71 lire, la sterlina da 2143,3 lire a 2139,85 lire, il franco belga da 36,758 lire a 36,745 lire e il fiorino olandese da 671,79 lire a 670,96 lire. Consistente il guadagno sull'euro: l'unità di conto europea è passata infatti da 1543,3 lire a 1541,45 lire.

La promessa della privatizzazione dei grandi enti economici di Stato non ha incantato la Borsa milanese che ha avviato la settimana con uno scivolone del 2,68% sull'onda degli analoghi ribassi di Tokio. Il mercato è troppo anemico per poter pensare di assorbire colossali collocamenti di azioni di società ora pubbliche. Psi e Pli propongono di sostenere la Borsa riducendo le tasse sui capital gains.

DARIO VENEGONI

MILANO. In piazza degli Affari la Borsa replica il suo stanco copione. Incurante degli appelli e delle promesse del governo, diffidente di fronte al piano delle privatizzazioni, allarmata per l'andamento univocamente ribassista di tutte le principali piazze finanziarie del mondo (Tokio in testa), la Borsa italiana precipita a ridosso degli abissali minimi dei giorni scorsi.

Nella prima seduta della settimana di Ferragosto, con gran parte degli operatori in vacanza, il mercato ha subito l'ennesimo scivolone, perdendo il 2,68%. Un andamento che denota una non consueta rapidità di adattamento a quanto avvenuto poche ore prima a Tokio, dove l'indice Nikkei ha perso il 2,92%. Tutte le piazze finanziarie del mondo, del resto, sono state orientate decisamente al ribasso. A Tokio come a Londra e a New York

gli analisti si esercitano in pessimistiche previsioni per il futuro. I mercati finanziari restano vittime delle turbolenze sul fronte monetario e delle incertezze politiche, specie in America e in Giappone.

Molti avevano puntato, in Italia, sull'annuncio delle privatizzazioni sperando in un effetto rinfrescante per il mercato. Il quale ha reagito come si è visto. Intanto perché la trasformazione dei grandi enti statali in società per azioni non significa ancora nulla per la Borsa e per gli investitori. E soprattutto perché per all'anemico mercato finanziario milanese la prospettiva delle privatizzazioni suscita più spavento che tentazioni.

Se questo resterà il mercato, con quali mezzi si potranno privatizzare colossi come l'Iri o l'Eni? E quali intermediari finanziari si potranno occupare

di collocamenti azionari di quelle dimensioni? Non è sfuggito a nessuno che tra i più penalizzati della giornata sono stati proprio i titoli delle grandi banche pubbliche, candidate naturali a simili compiti. Le Credito Italiano hanno subito un autentico tracollo, lasciando sul campo il 5,8%. Le Comit sono andate appena meglio, contenendo le perdite al 3,89. Dal canto suo Mediobanca, regina dei grandi collocamenti azionari nel nostro paese, ha accusato una botta del 5%.

Di fronte a tali risultati nel mondo politico si fa strada l'idea di provvedimenti di sostegno. Primo tra tutti, per il socialista Francesco Forte e per il liberale Paternò, un'alleggerimento dell'imposizione fiscale sui redditi da capitale, come recentemente chiesto da una delegazione di operatori. Per molti tra i valori più blasonati del listino le quotazioni correnti sono ormai largamente inferiori ai valori di libro. In diversi casi addirittura inferiori al valore nominale (Montefi-

bre, Snia, Finarte, Alitalia tra gli altri). Con una perdita superiore al 4%, che ha portato la quotazione a 1.202, anche le Ferruzzi Finanziaria si sono pericolosamente avvicinate alla soglia del valore nominale. Un autentico smacco per le azioni di quello che rimane pur sempre per dimensioni il secondo gruppo privato del paese.

Quando finirà? Quando la discesa dei prezzi toccherà il fondo? Tutti concordano nel valutare i prezzi attuali largamente sottovalutati. Le società quotate hanno una ricchezza patrimoniale, di impianti e di conoscenze largamente superiore a quello rappresentato dalla Borsa. Ma è un discorso astratto. Perché i prezzi salgono ci vorrebbe qualcuno intenzionato ad investire nelle imprese italiane. «Le Borse europee e mondiali sono tutte al ribasso, ha detto all'agenzia Radiocor un anonimo operatore londinese, e l'Italia è l'ultimo posto dove un operatore estero punterebbe».

La stampa estera appoggia Amato. Ma i dubbi restano

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Lo «slalom» di Giuliano Amato piace al mondo della grande finanza e degli affari internazionali. Il Wall Street Journal, il quotidiano che è espressione del grande business illuminato statunitense (il suo editore è la Dow Jones Company, la società finanziaria che compila uno degli indici più seguiti della Borsa di New York), il Financial Times, il giornale che riflette gli umori della City londinese, e la stampa francese più vicina ai grandi gruppi economici, tessono gli elogi del nostro presidente del Consiglio.

Certo, manifestano anche dubbi, incertezze sulla tenuta del governo italiano. Ma l'apertura di credito nei confronti di Amato c'è. Un'operazione di immagine? Sarebbe qualcosa di più: una prova di fiducia. E forse anche un paracadute per la lira. Vediamo comunque cosa scrivono i giornali. «Solo sei settimane fa - dice il Wall Street Journal - le finanze pubbliche erano un disordine senza speranza, il costo del lavoro continuava a spingere l'inflazione e il sistema di lottizzazione esistente faceva capire che i politici non avrebbero mai permesso le privatizzazioni. Oggi il presidente del Consiglio non ha fatto solo passare una manovra di assetto, fissando gli obiettivi per il '93, e messo uno stop alla spirale del costo del lavoro, ma ha dato anche un colpo decisivo alle lottizzazioni» (La traduzione letterale è: assegnazione delle cariche al partito vincente), aprendo la via ad una vera programma di privatizzazioni. E aggiunge: «Il controllo e la proprietà degli enti economici sono in mano al ministro del Tesoro, Piero Baricci, ex manager bancario considerato un tecnocrate piuttosto che un politico. Poi vengono i dubbi: «Il governo ha detto che intende raccogliere 4 mila miliardi dalle cessioni delle società entro la fine dell'anno e «potrebbe essere difficile fare tutto ciò entro due mesi». Inoltre: «Il governo ha una maggioranza di carta veli-

na in parlamento. E questo potrebbe portare problemi se un partito di maggioranza non volesse cedere la partecipazione di controllo che gli fa capo». Un ultimo ostacolo potrebbe venire dai sindacati: «Per il quotidiano economico parigino Tribune de l'Expansion: «La riforma imposta da Giuliano Amato è una vera rivoluzione culturale». E il giornale francese Les echos, vicino agli ambienti finanziari che contano, dedica l'apertura alle privatizzazioni italiane, esprimendo il dubbio che i partiti politici «possano rivenerci alla carica tra qualche mese». Infine la rivista Usa Newsweek, un giornale più di politica che di economia, titola in italiano: «Armederci, Scala Mobile» e conclude l'articolo con una battuta: «E adesso gli economisti italiani sono pieni d'amore per Amato».

Insomma, in questi giorni il clima intorno al presidente del Consiglio è cambiato. L'accordo sulla scala mobile e le privatizzazioni hanno raccolto consensi negli ambienti finanziari che contano. Lui stesso alla conferenza stampa di venerdì scorso a Palazzo Chigi aveva detto: «È stato un mese di slalom», aggiungendo: «La prospettiva è porre fine alla contrapposizione storica tra capitalismo di Stato e delle famiglie, creando una industria italiana che poggi su un azionario che non ha più confini internazionali». Il messaggio è arrivato a destinazione.

I mercati ieri	
MILANO	-2.68%
TOKIO	-2.92%
FRANCOFORTE	-1.67%
ZURIGO	-0.50%
PARIGI	-1.25%
LONDRA	-1.04%
NEW YORK	+ 0.16%



Il presidente della Fiat, Gianni Agnelli

Gianni Agnelli: «Trentin ha fatto bene a firmare»

VILLAR PEROSA. «L'accordo sul costo del lavoro è stato un atto di grande responsabilità da parte del sindacato». A dirlo è il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, nel corso di un incontro a Villar Perosa con i giornalisti convenuti per un'occasione completamente diversa, per assistere cioè alla partita che la Juventus ha giocato con i «primavera» bianconeri.

Gianni Agnelli ha voluto anche dire la sua sulle dimissioni di Bruno Trentin e sull'atteggiamento dei dirigenti della Quercia. Per quanto riguarda il segretario generale della Cgil, il presidente della Fiat ritiene che «i risvolti del suo gesto all'interno del sindacato non mi riguardano», aggiungendo nel tempo che «Trentin ha fatto bene a firmare, anche

se è strano che dopo si sia dimesso». Per Agnelli la spiegazione del gesto di Trentin starebbe nel fatto che «è stato deluso dal suo partito e in effetti il sindacato in questa circostanza ha dimostrato maggior responsabilità dei partiti».

Per quanto riguarda la manovra economica e in generale su quanto sta facendo il governo Amato il giudizio del presidente della Fiat è del tutto positivo. «Il governo ha operato bene - ha affermato Agnelli - come doveva, agendo con efficienza» aggiungendo allo stesso tempo che però «la classe politica non si può cambiare di colpo, ed in questo momento i tre maggiori partiti sono tutti in difficoltà». E per quanto riguarda i modi e i tempi necessari per superare

la crisi, Agnelli ritiene necessario un duro periodo di austerità. «Gli italiani ha aggiunto l'Avvocato - devono abbassare il tenore di vita, accettare come una realtà inevitabile un periodo di cassa integrazione e un maggiore rigore fiscale».

«Ci vorrà del tempo perché l'Italia si risollevi - ha proseguito Agnelli - un paio di anni. L'Europa non si aspetta che potessimo cadere così in basso, ma adesso c'è fiducia nella nostra elasticità per riemergere. I cali in borsa non preoccupano, quella italiana è abituata da anni a queste situazioni. Per il futuro immediato Agnelli non prevede un autunno caldo, ma solo difficoltà di «normale amministrazione». «Le crisi - ha osservato - non solo sono tutte superabili, ma sono state anche superate». Agnelli inoltre ha espresso un giudizio sulle privatizzazioni: «Siamo sulla buona strada - ha osservato - ora si tratta di continuare. I programmi di investimento della Fiat però sono già avviati: procederemo anzitutto con l'autofinanziamento e con altri mezzi, senza però acquistare nuove aziende». Agnelli, infine, ha parlato delle condizioni della figlia Margherita rimasta in Russia dove si trovava in vacanza e attualmente ricoverata al Centro grandi ustionati di Parigi. «Torno a farle visita - ha detto Agnelli - dopo averla vista tre giorni fa. Margherita tornerà a casa tra quattro settimane. Quello che le è capitato è doloroso, noioso, ma per fortuna non corre alcun pericolo».

Previsto dal protocollo di luglio, nasce un comitato per coordinare la strategia contro la disoccupazione e la frenata produttiva. La Cgil scrive al ministro del Lavoro Cristofori: «Ripresentare subito il decreto legge sui 25mila prepensionamenti»

Industria, basta una «task force» per battere la crisi?

Si fanno sempre più cupe le prospettive dell'occupazione per settembre. Gli esuberanti denunciati dai vari comparti industriali oscillano fra le 70 e le 100mila unità, mentre il primo semestre '92 si chiude con un meno 5%. In vista ristrutturazioni e tagli anche nel settore del trasporto collettivo. I sindacati chiedono a Cristofori il ripristino dei 25mila prepensionamenti bocciati dalla Camera.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per fronteggiare la nuova emergenza occorre differenziare gli interventi, distinguendo tra le regioni del Nord e Mezzogiorno: è questa la proposta di Gianni Italia, segretario generale dei metalmeccanici della Fim-Cisl, che

chiede in autunno un accordo tra le parti sociali sui problemi dell'occupazione. «Mentre al Nord - ha spiegato Italia all'Ansa - per molti lavoratori essere inseriti nelle liste di mobilità può significare davvero il passaggio verso un'altra occu-

pazione, al Sud la situazione è drammatica. Un dato per tutti: in Campania nel solo settore metalmeccanico sono oltre 17mila i lavoratori in mobilità. Mi domando come potranno trovare un nuovo sbocco occupazionale». C'è la task force sulla crisi da istituire presso il ministero del Lavoro, prevista dal protocollo sul costo del lavoro del 31 luglio, che dovrebbe coordinare l'insieme delle iniziative a favore dell'occupazione. Molti temono che si tratti dell'ennesimo comitato di esperti improduttivo. Per Italia è «una buona idea, ma il problema è cosa ci si mette dentro, che rapporto si stabilisce tra la domanda pubblica e l'industria».

Ad accrescere le preoccupazioni del mondo sindacale per la ripresa dell'attività produttiva del prossimo autunno, ci si mette anche il pericolo per i 25mila prepensionamenti. Nei giorni scorsi, infatti, l'assemblea di Montecitorio ha bocciato il decreto previdenziale omnibus, che tra l'altro disciplinava le modalità per l'accesso ai 25mila prepensionamenti previsti dalla legge finanziaria per il '92 a favore delle imprese industriali colpite da processi di ristrutturazione e riorganizzazione (già assegnati dal Cipe) e il trasferimento diretto di 1.500 lavoratori (di cui mille «riservati» all'Olivetti, in base all'accordo firmato al ministero del Lavoro nel mese di febbraio) da indu-

strie in difficoltà agli uffici della pubblica amministrazione del Centro-Nord. I sindacati chiedono che in tempi rapidi il governo onori i suoi impegni. Ieri la Cgil ha scritto al ministro del Lavoro Nino Cristofori per chiedere un provvedimento d'urgenza in grado di evitare il vuoto legislativo. «L'assenza di norme definitive e certe sul piano del diritto - si legge nella lettera - sta creando un grave stato di tensione tra i lavoratori che può essere superato solo con provvedimenti tempestivi». «Bisogna assolutamente recuperare i 25mila prepensionamenti - dichiara all'Agf il segretario generale aggiunto della Cisl, Raffaele Morese - perché rappre-

sentano un freno alla disoccupazione». Sottolineando che a settembre la congiuntura sarà pesante, il numero due della Cisl osserva che «le previsioni d'aumento della disoccupazione potranno essere modificate sia dall'accordo del 31 luglio sia dal suo completamento a settembre. Se verranno salvaguardati gli investimenti - conclude - si potrà arrivare anche a un'inversione di tendenza». Il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, sottolinea come «mentre le organizzazioni sindacali contrattavano e concludevano con il governo un accordo come quello del 31 luglio che prevede strumenti di protezione del lavoro, dall'altra parte il Parlamento, mostrando una grave insensibilità

sociale, annullava un provvedimento ormai dato per acquisito con il quale si erano stipulati accordi aziendali per risolvere gravi crisi produttive che riguardavano ben oltre i 25mila lavoratori in pensionamento anticipato». Da registrare infine che ieri il presidente dell'Agens Felice Mortillaro, nel corso di un incontro col ministro dei Trasporti Tesini, ha annunciato che nel corso dell'inevitabile ristrutturazione del settore del trasporto collettivo di persone, la riorganizzazione aziendale non sarà realizzabile senza l'applicazione di istituti come Cassa integrazione, prepensionamenti, riqualificazione e mobilità finora negati alle imprese del settore.

Critiche alle nuove Spa

Chiarante: «4- al governo Non ha politica industriale»

Contro anche la Fnl-Cgil

ROMA. Un «no» alla mossa di Amato sulle privatizzazioni viene da Giuseppe Chiarante, presidente del gruppo Pds al Senato. «Il mio giudizio - dice Chiarante - è decisamente più critico di quello di tanti commentatori». «Certo - prosegue - non ci si può che rallegrare che vengano mandati a casa i boiardi di Stato. Ma, a parte il fatto che molti boiardi sono rimasti al loro posto, non capisco proprio come la concentrazione di tanti poteri nel ministero del Tesoro possa essere salutata come la fine dell'ingerenza del governo e dei partiti. Non mi risulta che il ministro del Tesoro sia all'improvviso diventato, per grazia

divina, super partes». Inoltre «manca al governo un qualsiasi disegno di politica industriale. Il che, se si pensa al ruolo che, nel bene e nel male, Iri, Eni e grandi banche pubbliche hanno avuto nella costruzione del sistema industriale italiano, non è un vuoto di poco conto. Per questo al governo Amato darei tutt'al più un 4-». Critica anche la segreteria degli elettrici della Cgil: «Avevamo chiesto che nel caso dell'Enel si discutesse sia in parlamento che con le parti sociali e che si ctitasse per la formula della Spa a carattere nazionale. Così non è stato. Quello che vogliamo è salvaguardare gli interessi degli utenti e dei lavoratori».



La Borsa di Milano



**Banche
E Amato
proroga
...Amato**

ROMA. Amato proroga Amato: infatti le agevolazioni fiscali della legge sulle banche pubbliche marcano spedite verso il rinnovo. La scadenza è il 21 agosto, ma i tecnici dei ministeri competenti stanno lavorando per mettere a punto un testo che possa permettere di effettuare le trasformazioni in spa ma soprattutto le fusioni rimaste al palo. L'orientamento dei partiti di maggioranza, a dieci giorni dalla scadenza delle agevolazioni, è sostanzialmente favorevole, con qualche eccezione rispetto al testo originario. «una proroga è opportuna», dichiara Francesco Forte, responsabile economico del Psi - «ma va rapportata con la nuova normativa sulle privatizzazioni, che non riserva più la maggioranza allo Stato, come invece era previsto nella legge Amato». Forte ha aggiunto, tuttavia, che i benefici fiscali vanno attenuati in quanto, altrimenti «andrebbero in senso opposto alla manovra: occorre comunque circoscrivere le agevolazioni alle fusioni, escludendo le trasformazioni in spa, per le quali, essendoci stato tutto il tempo per farle, oggi non c'è più logica di mantenerle». Per Lucio Abis, responsabile del dipartimento economico della Dc, tutta la materia deve essere valutata attentamente, ma comunque l'orientamento generale è per una proroga che deve essere, secondo Abis, «molto circoscritta nel tempo, perché non può essere mantenuta perennemente in esenzione di imposta qualunque operazione di carattere finanziario».

Abis ha quindi espresso un orientamento favorevole alla proroga «ma prima è necessario fare una valutazione attenta sulle cause che hanno determinato i ritardi sulle trasformazioni in società per azioni e sulle fusioni che dovevano essere fatte: bisogna vedere quanto è dispendioso da un punto di vista bancario e quanto invece è stata la conseguenza di lentezze e incertezze». Quindi l'estensione della proroga anche alle trasformazioni in spa per il responsabile economico della Dc, «dipenderà dalle analisi che sono in corso e che valuteremo nei prossimi giorni».

Anche il liberale Paternò si è soffermato sull'esigenza che il rinnovo degli sgravi fiscali per le banche debba essere molto limitato nel tempo, ma esteso anche alle trasformazioni.

**Intervento straordinario nel Sud
Forse in settimana la decisione
del governo: altri 24mila miliardi
per lo sviluppo del Mezzogiorno**

**Presto rifinanziata la legge 64?
Ma la Corte dei Conti avverte: «Tutto da rivedere»**

Sarà rifinanziata la legge 64 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Secondo quanto appreso dall'agenzia Radiocor in autorevoli ambienti del governo la questione sarà al centro del Consiglio dei ministri previsto per metà settimana. Intanto però la Corte dei Conti «pone radicalmente in discussione la stessa ragion d'essere di organi e di strumentazioni di carattere straordinario».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un ripensamento complessivo dell'azione pubblica in favore del Mezzogiorno è ormai indilazionabile. Lo ribadisce con fermezza la Corte dei Conti proprio alla vigilia del rifinanziamento più volte rinviato nei mesi scorsi (per 24mila miliardi) della legge '64 che sarà decisa in settimana dal governo.

La magistratura contabile, nella parte della relazione sul

rendiconto generale dello stato 1991 dedicata alla spesa statale nel Mezzogiorno evidenzia che, a fronte di ingenti finanziamenti dello Stato, permane un ritardo complessivo delle regioni meridionali rispetto al resto dell'Italia.

I magistrati contabili bocciano inoltre lo strumento dell'intervento straordinario, la cui «funzione e necessità è assai discussa» e che spesso ha

**Bilancio negativo della magistratura
contabile sull'esperienza della 64
«Interventi sostitutivi, coordinamento
assente, uso distorto delle risorse»**

**Spesa per il Mezzogiorno tra il 1968 e il 1990
in miliardi di lire a prezzi 1990**

Media annua	Infrastrutture	Incentivi finanziari	Sgravi oneri sociali	Totale
68-72	202,4	1.393,3	1.255	2.850,7
73-76	821,3	2.563,0	3.551,6	6.935,9
77-81	1.070,6	1.832,8	4.809,2	7.712,6
82-85	907,2	1.230,1	6.231,6	8.368,9
86-90	633,5	1.560,6	6.494,4	8.688,5

Il ministro del Bilancio Franco Reviglio



evidenziato «indipendentemente dalla sua entità, un carattere sostitutivo e non realmente additivo rispetto agli interventi ordinari».

Ad imporre una modifica sostanziale dell'azione pubblica per il Mezzogiorno sono numerose motivazioni che la Corte dei Conti individua nel processo di integrazione europea e nei vincoli giuridici, istituzionali e programmatici posti dalla appartenenza alle Comunità sovranazionali. L'esperienza della Legge 64 sull'intervento straordinario ha rivelato sottolinea ancora la Corte nella sua relazione «una serie di disfunzioni come «la debolezza del coordinamento e la dispersione degli interventi, aggravati dalla mancata riorganizzazione delle strutture preposte ed in particolare dal mancato riordino degli enti di gestione».

Per la Corte dei Conti, insomma, gli obiettivi della legge 64 sono stati in parte disattesi e il possibile ruolo delle risorse straordinarie va ricondotto «esclusivamente a logiche di iniziative a carattere multi-settoriale e pluriregionale che postulano l'intervento di organismi e procedure diverse da quelle ordinarie, in stretto raccordo con le risorse comunitarie». La Corte sottolinea poi che non è disponibile neppure una sicura ricostruzione dei flussi che provengono dal bilancio dello stato verso le regioni meridionali, come inadeguato e, in taluni casi, è inesistente il flusso di informazioni necessarie per l'attività di coordinamento che si aggrava nella fase di attuazione degli interventi e dei relativi consuntivi.

La Corte traccia poi un primo bilancio della legge 64 che aveva assegnato 120mila miliardi per l'intervento straordinario, di cui 30mila per la fiscalizzazione degli oneri sociali. I restanti 90mila erano destinati nell'arco di nove anni (1985-93) agli interventi in infrastrutture, incentivazione e formazione. In realtà solo 55.800 miliardi sono stati utilizzati per gli interventi previsti, mentre una consistente quota, pari a 36.300 miliardi, è stata utilizzata per fini diversi.

Il decreto di rifinanziamento della legge 64, scaduto il 20 luglio scorso, e che ora secondo indiscrezioni dovrebbe approdare al prossimo consiglio dei ministri, non fu reiterato subito dal governo, allo scopo di introdurre alcune modifiche che tenessero conto «del quadro normativo più adeguato alla futura riforma dell'intervento straordinario». Così aveva spiegato il rinvio il ministro del Bilancio, Franco Reviglio, il quale aveva precisato anche che sarebbero stati introdotti meccanismi per «fruttare appieno le potenzialità dei fondi strutturali comunitari».

Proprio per individuare tali meccanismi, Reviglio ha incontrato, alla fine di luglio, il Commissario per le politiche comunitarie, Bruce Millan.

**Efim: le banche straniere
dichiareranno
l'insolvenza?**

I creditori stranieri dell'Efim stanno considerando la possibilità di far dichiarare lo stato di insolvenza per i debiti del gruppo pubblico italiano sciolto dal governo nelle scorse settimane. In questi giorni gli esponenti delle banche internazionali - che avrebbero prestato all'Efim una somma complessiva di circa 3500 miliardi di lire - sono impegnati in una girandola di incontri per decidere quali azioni intraprendere per assicurare il rimborso dei prestiti. «Le banche - ha detto ieri un banchiere di Londra - stanno discutendo una serie di opzioni e tra queste c'è senza dubbio anche la possibilità di dichiarare l'insolvenza. I creditori esteri - ha aggiunto - sono stupefatti dell'incertezza che avvolge la questione dei rimborsi e vogliono vederli chiari. Per questo sono disposti anche a fare mosse drastiche».

**Sindacati contro
la Bundesbank
«Decisioni poco
democratiche»**

L'Ig Metall, il sindacato di categoria dei metalmeccanici tedeschi, è sceso in campo contro la politica monetaria della Bundesbank, giudicata «esageratamente restrittiva», e ha chiesto una riforma della banca centrale tedesca. In un intervento apparso ieri sul quotidiano economico Handelsblat, Franz Steinkuehler - presidente dell'Ig Metall, che con oltre quattro milioni di iscritti è il più potente sindacato di categoria del mondo - ha proposto una modifica della legge istitutiva della Bundesbank, che porti nell'Istituto di emissione più democrazia e un maggiore ancoramento ai problemi generali di politica economica del Paese. «Tenendo d'occhio esclusivamente la stabilità dei prezzi, la Bundesbank finisce per trascurare gli altri obiettivi di politica economica», scrive Steinkuehler, che ha nuovamente criticato l'ultimo aumento del tasso di sconto, definendolo «la punta dell'iceberg dell'indifferenza verso le conseguenze occupazionali della politica monetaria». I partiti di governo, Cdu-Csu e Fdp, hanno subito respinto ogni critica. «È un attacco all'indipendenza della Bundesbank», ha commentato Otto von Lambsdorff, presidente del partito liberaldemocratico Fdp. «La stabilità dei prezzi deve rimanere il fine supremo della nostra politica economico-finanziaria», ha osservato invece il cristiano-democratico Gunnar Ullald.

**Pesenti: il 13,26%
di Ciments
francais
a Mediobanca**

Mediobanca è presente con una quota del 13,26% nella Ciments Francais, il gruppo cementiero francese entrato nell'orbita dell'Italcementi. La partecipazione, dalle comunicazioni inviate alla Consob, risulta essere direttamente controllata dal 20 luglio scorso. Una presenza che l'Istituto di Via Filodrammatici nel capitale della società francese era prevista nell'ambito dell'operazione di acquisizione da parte di Italcementi e doveva ammontare al 5% in seguito ad un aumento di capitale da 21,7 a 31,4 milioni di azioni, previsto per il mese di luglio e organizzato dalla stessa Mediobanca e da Paribas. Non è noto se l'«eccedenza» di Mediobanca possa essere ritenuta stabile.

**Alleanza
Snia-R.Poulenc
Via libera
dalla Cee**

L'alleanza tra la Snia Fibre (gruppo Fiat) e la francese Rhone-Poulenc nel campo delle fibre in nylon e Bcl ha ricevuto ieri il via libera della Commissione europea. Secondo le autorità di Bruxelles l'intesa è infatti compatibile con la normativa comunitaria anti-trust. Snia e Rhone Poulenc, in base all'accordo notificato alla Commissione lo scorso luglio, hanno deciso di creare una joint-venture nella quale far confluire tutte le attività nel campo delle fibre sintetiche per tappeti e altri impieghi.

FRANCO BRIZZO

**Nel mirino anche
la cooperazione
allo sviluppo**

ROMA. La cooperazione allo sviluppo italiana non piace alla magistratura contabile. È infatti «inadeguato il quadro di riferimento», risulta «difettosa la conoscenza delle azioni similari poste in essere da altri soggetti, la normativa di bilancio non appare capace di fornire una prospettazione trasparente della gestione amministrativa-contabile».

Il giudizio è della Corte dei Conti, che in una delle analisi speciali contenute nella relazione sul rendiconto generale dello Stato non lesina critiche al Fondo per la cooperazione allo sviluppo. I meccanismi che rendono in teoria spendibile una massa di circa 3.000-3.500 miliardi all'anno (lo 0,2% del Pil)

hanno diversa ruggine negli ingranaggi. I magistrati contabili, in particolare, definiscono inadeguato il quadro in cui dovrebbero essere enunciate «le linee guida cui deve ispirarsi la cooperazione, con l'indicazione delle priorità temporali e geografiche e natura degli interventi». Il fondo, inoltre, non sembra conoscere cosa accade oltre confine o addirittura in casa propria: manca l'«armonizzazione con il contesto internazionale e c'è scarsa conoscenza delle altre iniziative nazionali e regionali» col risultato che non si riesce a «evitare duplicazioni o interventi incoerenti».

Rilievi vengono mossi anche alla trasparenza della gestione finanziaria, ca-

ratterizzata da stanziamenti allocati in parte nello stato di previsione del Ministero degli Esteri e in parte in quello del Tesoro. Questa anomalia, segnala la Corte, fa sì che «la valutazione autorizzativa del Parlamento non sia assistita dalla completa conoscenza dei fondi realmente messi a disposizione». I magistrati contabili sono severi anche con un altro importante obiettivo che il Fondo si era prefisso, quello di evitare «la sovrapposizione di interventi "a pioggia" di tipo geografico o settoriale», in vista di «un disegno complessivo che presti la dovuta attenzione al sistema di sviluppo del paese ricevente»: «non è stato conseguito» è il laconico commento della Corte.

Luciano Lama: «La battaglia per l'equità si fa cambiando le leggi»

**Poste
Pagani riuole
i dipendenti
«prestati»**

ROMA. Il Ministro delle Poste Maurizio Pagani «rivuole» i 1.590 dipendenti prestati alle altre amministrazioni centrali e periferiche dello Stato. Pagani ha infatti inoltrato a tutti i ministri e ai responsabili di organi ed enti una nota in cui rileva che «le norme dettate dal decreto legge sulla finanza pubblica ed il conseguente blocco delle assunzioni di personale hanno provocato corrispondenti problemi operativi in alcuni settori dell'amministrazione postale». Il Ministro sostiene che il problema «pone l'esigenza di ricercare gli interventi che possono alleggerire la situazione», e chiede quindi ai colleghi «di verificare se sussista tuttora la possibilità di mantenere i comandi del personale postelegrafonico applicato presso gli uffici di codesta amministrazione, comandi che scadono il prossimo 31 dicembre».

Secondo l'amministrazione i dipendenti distaccati rappresentano una pattuglia consistente nell'esercizio di 235 mila postelegrafonici totali, e il loro apporto sarebbe importante per tamponare la crisi di alcuni uffici centrali e periferici. I 1.590 dipendenti trasferiti sono in massima parte operatori di esercizio, impiegati amministrativi e autisti, ma nelle loro fila figurerebbero anche diversi postini.

**La Lega per la «resistenza fiscale»
Ma tutti i partiti bocciano Bossi**

Ecco il «Proclama di Gorgonzola» di Umberto Bossi: «Dalla Lombardia, non una lira al Fisco». Lama (Pds): «La lotta per cambiare le leggi fiscali e l'equità si fa in Parlamento». Stroncare anche da Lega (Dc), Di Donato (Psi), Pagani (Pdsi) e Patuelli (Pli). Rutelli (Verdi): «Per disarmare la Lega, bisogna disarmare la partitocrazia che si alimenta con lo spreco della spesa pubblica e l'iniquinata fiscale».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Dalla Lombardia, non una lira al Fisco», annuncia Umberto Bossi ai leghisti di Gorgonzola, un comune a due passi da Milano. Il «proclama di Gorgonzola» ha suscitato una valanga di commenti negativi dalle altre forze politiche, raccolti dalla Kronos. «Siamo in presenza - dice il vice presidente del Senato Luciano Lama - di comportamenti che rasentano il reato, da non prendere sotto gamba e di fronte ai quali lo Stato deve difendere le sue prerogative. Chi ha il potere pubblico deve impedire e contrastare atteggiamenti di questo tipo, mettendo in guardia i cittadini sui gravi rischi che una «resistenza fiscale» comporterebbe». «Le leggi fiscali - prosegue Lama - sono leggi come tutte le altre e vanno rispettate. La battaglia per cambiare va fatta semmai con il governo e nel parlamento, ma non certo rifiutandosi di pagare le tasse». L'ex sindacalista ricorda che, negli anni '70, spinte verso una protesta simile a quella immaginata oggi da Bossi ci furono nella stessa Cgil, anche se riguardavano non già le tasse, ma le tariffe elettriche e telefoniche. «Allora - spiega Lama - dal vertice della confederazione reagimmo con estrema durezza ed episodi di protesta che finirono con il rientrare».

Una minaccia «fuori dal mondo, nemmeno degna di un commento», afferma il vice segretario della Dc Silvio Lega. «L'unità fiscale è un principio fondamentale per garantire l'equilibrio sociale. Non si può pensare di impegnarsi per l'integrazione europea e di avere poi - dice Lega - una politica fiscale per ogni regione: finiremmo per tornare all'economia medievale del borgo chiuso». Il ministro delle Poste, il socialdemocratico Maurizio Pagani, parla di «provocazione eversiva», alla quale il leader leghista fa ricorso «perché probabilmente sente venir meno la sua funzione». «Fino a prova contraria - aggiunge Pagani - esiste ancora uno Stato sovrano dal quale si può dissentire, ma al quale non si può disobbedire. Gli italiani sono tutti abbastanza responsabili da non prestare orecchio alle provocazioni eversive di Bossi che dimostra di porsi fuori da un contesto democratico».

Il messaggio della Lega rappresenta un attentato all'unità nazionale», dichiara il capogruppo dei Verdi alla Camera, Francesco Rutelli. Per Rutelli, «quella della Lega è una strategia per dire ai venti milioni di italiani del nord: «con questi partiti noi non entreremo in Europa, a causa di Roma ladrona e della mafia. In Europa vi ci portiamo noi». Questo è - secondo Rutelli - un approccio molto pericoloso, molto più delle battutacce di Miglio sull'esclusione della Sicilia dall'Italia, perché significa precludere non solo alla divisione politica, ma a un arroccamento egoistico e particolaristico delle regioni più ricche». «Ecco perché - ha proseguito Rutelli - si vuole disarmare la Lega, bisogna disarmare la partitocrazia, che si alimenta con lo spreco della spesa pubblica, e l'iniquinata fiscale».

**Iva: calano
i contribuenti
Ma gli affari
vanno bene**

ROMA. Nel 1990, per la prima volta da quando esiste l'Iva (imposta sul valore aggiunto), il numero dei contribuenti ha segnato una riduzione, scendendo dello 0,7% a quota cinque milioni 370 mila. Ma il volume d'affari complessivo è cresciuto egualmente in modo «considerevole (+17,4%) rispetto all'anno di imposta precedente, portandosi alla rispettabile cifra di tre milioni 371.742 miliardi di lire. Il volume d'affari medio per contribuente (l'Iva comprende sia persone fisiche sia persone giuridiche, cioè società ed enti) si è attestato a quota 628 milioni di lire. Sono alcune dei dati elaborati in questi giorni al ministero delle Finanze relativi alle dichiarazioni presentate nel marzo 1991 a valere sull'esercizio 1990, dati che offrono uno spaccato delle attività industriali, commerciali e di lavoro autonomo del paese. Nel 1990 il regime «normale» ha raggruppato il 78% delle dichiarazioni, ma la quasi totalità (98,6%) del volume d'affari complessivo. Nel regime forfetario (nel 1990 era scattato il nuovo regime di questo tipo) si iscrive il 15,3% delle dichiarazioni, ma il volume di affari coinvolto è minimo, pari solo allo 0,2% del totale.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° agosto 1992 e termina il 1° agosto 1999.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 7% lordo, verrà pagata il 1° febbraio 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è del 12,63% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 10 agosto.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (13 agosto) dovranno quindi essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque recuperati dal risparmiatore con l'incasso della prima cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Toscana, musei etruschi chiusi «per lavori»

La chiusura di sei dei sette musei etruschi esistenti in Maremma è dovuta a un intervento di restauro coordinato dalla Regione, in collaborazione con la Cee, lo Sta-

to ed i Comuni». Lo ha spiegato l'assessore regionale alla cultura Paolo Giannarelli. I musei archeologici di Grosseto, Massa Marittima, Scansano, Castiglione della Pescaia, Sorano, Pitigliano e Manciano sono al centro di un progetto la cui copertura finanziaria supera gli 11 miliardi di lire, che rappresenta un'occasione unica per l'entità dei finanziamenti disponibili e per il livello di coordinamento tra i partner.

CULTURA

Cento anni fa nasceva a Cerignola il grande dirigente della Cgil: un comunista che aveva a cuore l'autonomia e l'unità sindacale negli anni della divisione e della «cinghia di trasmissione», un leader che univa classismo e senso degli interessi nazionali



Le domande di Di Vittorio



Un grande padre del sindacalismo italiano, un dirigente moderno: così, nel ricordo e nella riflessione di Luciano Lama, appare la figura di Giuseppe Di Vittorio, di cui oggi ricorre il centesimo anniversario della nascita. Figlio di braccianti pugliesi Di Vittorio fu tra i leader del Pci e dell'antifascismo, ha dato la sua impronta alla Cgil e ne ha scritto un pezzo di storia negli anni difficili del dopoguerra.

LUCIANO LAMA

derare i compagni di lavoro anche dissenzienti come fratelli da convincere, da conquistare. Per lui l'unità era anche il mezzo per combattere meglio le spinte settarie, lo spontaneismo irrazionale, i localismi e le tendenze corporative che nel sindacato sono così spesso presenti. E per questa ragione Di Vittorio esaltava la funzione essenziale egemonica delle camere del lavoro, delle confederazioni come espressione dell'intero mondo del lavoro delegate a esprimere la solidarietà tra i lavoratori, a decidere le strategie generali alle quali le categorie dovevano attenersi.

Lo so che questo modo di pensare ha potuto talvolta sacrificare istanze settoriali anche giuste e ha implicato correzioni numerose ma è neces-

sario per esprimere oggi un giudizio obiettivo comprendere le radici di quella strategia e collocarla nei primi anni del secondo dopoguerra. Il pensiero sindacale di Di Vittorio era anche inscindibilmente intrecciato con gli interessi generali del paese, il suo classismo partiva dal presupposto che gli operai, i lavoratori sono una parte della nazione e che se è vero che la nazione non può prosperare se i lavoratori sono socialmente e politicamente subordinati è altrettanto vero che il loro destino, un loro migliore avvenire non può essere garantito che dal progresso generale della società di cui essi sono parte essenziale. Nei momenti più difficili della nostra storia, nelle innumerevoli discussioni anche laceranti che si sono verificate negli anni 70 e anche molto recentemente,

Giuseppe Di Vittorio durante un comizio negli anni Cinquanta. In alto il leader del Pci e del sindacato in una foto scattata in Spagna assieme a altri militanti delle brigate Internazionali (il primo a sinistra è Vittorio Vidali). Sopra al titolo Di Vittorio parla a Cerignola negli anni Venti



introdurre nelle nostre analisi l'indirizzo guida segnato da Di Vittorio è stato o può essere di aiuto prezioso per tutti noi. Quando per una qualsiasi ragione si è finito per considerare i pur legittimi interessi dei lavoratori come indipendenti dal contesto economico, sociale e politico nel quale quegli interessi sacrosanti andavano difesi allora siamo andati incontro

alle più dolorose rotture e alla sconfitta.

Di Vittorio fece tutta la sua prima esperienza sindacale nel sindacalismo rivoluzionario, spinto - come diceva - dall'ansia pressante del riscatto proletario addolcita da un concetto quasi romantico della propria missione al servizio della causa dei deboli. Sentiva i problemi dei diseredati, dei

vecchi, dei disoccupati come sue angosce, come l'assillo irrefrenabile di un apostolo cristiano. E i lavoratori, specie la parte meno fortunata di loro, sentivano in Di Vittorio uno di loro, un campione che si batteva per la loro causa e che era la sua causa e lo amavano, lo veneravano quasi. Ricordo un mio viaggio con lui proprio a Cerignola nel '47 in occasione di un sanguinoso scontro sociale nel quale due agrari erano stati uccisi dai braccianti affamati. Ricordo il lungo viale che percorremmo a piedi fra migliaia di persone immerse in un silenzio cupo per raggiungere la piazza nella quale Di Vittorio doveva parlare. Fu un discorso breve, contrariamente al suo solito. Un discorso nel quale egli si mise dalla parte dei suoi braccianti concludendo con le parole «abbiamo sbagliato compagni» dopo avere esaltato il carattere pacifico delle lotte di massa in un paese democratico. In quella circostanza quale fu la reazione delle decine di migliaia di uomini e donne che erano sulla piazza? Non la passione feroce quasi delirante con cui specie nel Sud venivano salutati i suoi comizi, ma il silenzio e il pianto. Non ho mai visto, come quella volta, tanta gente piangere, insieme in silenzio, e Di Vittorio piangeva con loro.

Non vorrei che da questo episodio che ho citato si potesse scavare l'impressione che l'amore grande di cui il segretario della Cgil era circondato fosse una sorta di esaltazione irrazionale suscitata dal fascino quasi magico che emanava la sua personalità. Di Vittorio convinceva col ragionamento, con la forza del pensiero limpido e razionale, parlava al cervello della gente oltre che al cuore e la conquistava. Sono rimasti pochi ormai quelli che hanno conosciuto Di Vittorio e hanno potuto godere del suo insegnamento diretto. Tanti avvenimenti si sono succeduti in questi 35 anni dalla sua morte, è cambiata la condizione economico-sociale, sono cambiati i costumi, i pensieri, è cambiata la gente e anche noi. Ma un ricordo della grandezza di Di Vittorio, il più grande sindacalista italiano, sta nel fatto che alcune delle sue indicazioni, delle sue idee forti restano vive e valide e non scompaiono col passare degli anni e delle generazioni. Perché in lui erano presenti, più che in ogni altro, la dedizione totale alla causa dei lavoratori e la convinzione che i lavoratori stessi soltanto se uniti possono realizzare la speranza del loro riscatto.

«Il mio sguardo attraverso l'esperienza estetica»

ROMA. Come «filosofo-scrittore» Emilio Garroni ha sempre lavorato in uno spazio appartato. Non si è mai riconosciuto in una scuola, né sembra sia mai stato sfilorato dalla tentazione, così diffusa anche nei casi meno plausibili, di fondarne una. Una «scuola» - ha avuto occasione di dire - «è una cosa seria, una tradizione di pensiero continuamente rimessa in discussione, come quella kantiana, o è una invenzione vanitosa e leggermente ridicola che lascia il tempo che trova».

Di Garroni, ordinario di Estetica all'Università La Sapienza di Roma e autore di numerosi studi (tra i quali ricordiamo *Progetto di semiotica, Semiotica ed estetica, Senso e paradosso*, pubblicati da Laterza, *Disonnanzen-Quartetti. Una storia*, Pratiche Editrice), è appena uscito presso Garzanti il volume intitolato *Estetica. Uno sguardo attraverso* (page, 274, L. 32.000). E, a settembre, gli Editori Riuniti manderanno in libreria i suoi *Racconti morali*.

Professor Garroni, in che senso il titolo del suo nuovo lavoro, «Estetica. Uno sguardo attraverso», risponde a una scelta - come lei ha sostenuto - «intenzionalmente antirigionale»?

I libri d'estetica hanno da qualche tempo titoli fin troppo originali. Con ciò forse intendono sfuggire, con ragione, alle vecchie partizioni delle cosiddette filosofie speciali. Corrono però anche un rischio: di dare per scontato che esista una dimensione e che lì dentro ci si possa muovere agevolmente per affrontare problemi o particolari o generalissimi, aspetti del costume estetico o visioni involontariamente metafisiche. È curioso, ma, proprio in nome di una presa di distanza dalla vecchia metafisica e dai cosiddetti fondamenti ultimi,

da qualche tempo non si fa che parlare di «Esseri tramontanti o tragici», di «Nulla avvolgenti», di «Mitologie fondanti», di Dio e degli Dei. È il medesimo fraintendimento dei romantici, oggi di nuovo all'ordine del giorno, che pure si muovevano a modo loro, cioè metafisicamente, sulla linea critica di Kant.

Perché dunque ha riproposto nudo e crudo il termine di «estetica»?

Non perché credo che sia il nome di una disciplina dalla fisionomia ben individuabile, ma per porre il lettore al centro di un modo critico di pensare e quindi per tentare di comprendere e fargli comprendere il problema di fondo di un'estetica: se e come essa esista, perché, quali siano le sue motivazioni teorico-storiche e i suoi limiti. Insomma: una introduzione ragionata all'estetica, dedicata a chi voglia cercare di capire perché ancora oggi parliamo tanto di estetica e di arte, senza sapere bene di che cosa parliamo.

Cosa sta a indicare l'espressione «uno sguardo attraverso» - che è il calco di un termine wittgensteiniano - usato come sottotitolo?

È un correttivo del titolo nudo e crudo di «Estetica»: mostra che la mia introduzione non ha carattere istituzionale, ma è piuttosto una messa in questione dell'estetica stessa. «Guardare attraverso» significa in sostanza cercare di comprendere l'esperienza all'interno dell'esperienza stessa. Non per descrivere quindi dall'esterno l'esperienza in genere, estetica e no, magari in termini di «Differenza» o di «Nulla». È un segnale che ci si muove su una linea critica, non romantica.

In «Estetica» lei fa «suo» Thomas Bernhard:

Con un nuovo testo filosofico e uno «letterario» Emilio Garroni torna a definire i temi e i problemi della sua disciplina. «Voglio parlare dell'esperienza dal suo interno. Il punto d'osservazione migliore è quello che parte dai luoghi dove si forma il pensiero»

DORIANO FASOLI



Una scenografia disegnata da Josef Svoboda (foto di Alfredo Tabacchini)

qual è il motivo dell'interesse verso questo scrittore?

È per la verità soltanto un accenno, contenuto in un capitoletto breve, intitolato semplicemente «Osservazioni finali». Ma il mio interesse è indubbio e data da parecchio tempo. Se è vero, come cerco di mostrare, che l'estetica, già in Kant, è centrata su una condizione di senso, che non riguarda esclusivamente l'arte, ma l'esperienza stessa, e che il senso, già in Kant, è non distinguibile dal non-senso, allora Bernhard è l'autore che più di tutti ha tematizzato e praticato questa congiunzione: «senso» come anche «non-senso», e cioè «dover far senso», «dover comprendere»: un impegno etico non psicologico, ma trascendentale, cui non possiamo in alcun modo sottrarci, anche se di fatto non comprendiamo.

Sostanzialmente, come si pone «Estetica» rispetto alle sue opere precedenti?

L'ultima opera, per me, è sempre la migliore, ma di solito solo per colpa delle precedenti. Questa volta però credo effettivamente di aver raggiunto una concisione e una chiarezza che non mi erano riuscite fino ad ora. Forse ciò che finora avevo voluto dire sull'argomento, con qualcosa in più, l'ho detto proprio in questa *Estetica*. Potrebbe essere l'ultimo mio libro di carattere «filosofico».

Lei è più noto come saggista, ma la «scrittura letteraria» non è certamente una sua attività recente. Risale infatti agli anni 60. E ora, dopo «Disonnanzen-Quartetti. Una storia», stanno per essere pubblicati dagli Editori Riuniti i «Racconti morali». Vuole parlarne?

Forse sono noto nell'ambiente, ma assai po-

co letto e discusso pubblicamente sia come saggista che come scrittore di cose «quasi letterarie». Non sto lamentandomi e non sto alludendo a congiure e conventicole. Ognuno ha la fortuna che può e vuole avere. O forse mi tocca in sorte una qualche notorietà solo «orale». Certo però che, a parte il mio caso, qui non interessa: nite, è curiosa l'assenza quasi totale di discussione scritta in Italia: salvo rare eccezioni, scrivono i membri di gruppi per i medesimi membri di gruppi. E non per discutere, ma per confermare ciò di cui erano già convinti. È un brutto segno, credo. Per quanto riguarda la «scrittura letteraria», essa, è una costante della mia mia attività, sempre lasciata in penombra. Ed è propria «letteratura», non filosofia. E lo è non perché, come credono altri, la filosofia si sia ormai risolta senza residui in letteratura. È un'attività parallela e sottostante, rispetto alla filosofia, una sorta di «regressione controllata», direbbero gli psicoanalisti, che va dal pensiero, per quanto possibile esplicito, ai suoi precedenti più oscuri, arrivando dove esso si forma e accenna a esiti ora produttivi, ora deliranti, ora comici, e quasi sempre contraddittori.

La contraddizione è per Lei, si direbbe, quasi una sigla stilistica...

Si ma senza che ciò comporti qualcosa di analogo a un irrazionalismo d'antan. Ho detto «comici». Penso che i miei *Racconti morali* siano la versione frammentata, ossessiva, comica appunto - ma spero di una comicità serissima come tutta la vera comicità - di ben più famose *Opere morali*. Di più non posso dire al riguardo: è meglio che «non ne dica» a suo tempo i miei non-recensori. Pazienza. I recensori sono dediti troppo spesso all'arte sbrigativa del fraintendimento.

Prima fotografia. La città dall'alto.

Vista dall'alto la città è ancora bella: corre di tetti rossi verso le colline, è increspata dai profili dei monumenti e solcata dal fiume che, se si scende nelle sue strade strette, quasi non si vede, basso com'è e scuro. Dall'alto, invece, brilla di luce, un nastro che divide in due la città.

Sono salito a vederla dal piazzale, come si dice da noi senza altre indicazioni, cercando di ignorare i turisti e le loro foto ricordo. Accanto a me un padre proteggeva con il braccio la sua bambina in piedi sopra la balaustra.

Quello è il mare? - ha chiesto lei.

Lui ha riso.

- No, è il fiume, non vedi com'è stretto?

Vista dall'alto, dimenticandola, ascoltando le parole della bambina che ignorava molte cose inutili, la città tornava a vivere. Forse perché quello che la uccide è l'usura di altre parole troppe volte pronunciate e la retorica delle frasi fatte.

La retorica fa chi parla del suo passato, della sua storia e delle sue vocazioni internazionali, chi, ogni volta e per ogni argomento, fa riferimento ai nostri illustri concittadini morti da secoli e che perciò ignorano, se Dio vuole, quante sciocchezze si dicano in nome loro.

Ma fa, ormai, retorica anche chi parla della decadenza della città, del suo grigiore, delle sue fazioni. Perché anche queste sono cose successe da molto tempo e di cui non varrebbe più la pena parlare. E invece lo facciamo, dando spazio a quella retorica che, come si sa, è un'arma mortale.

Mi ricordo (ero adolescente e ci credevo) com'era stata uccisa la resistenza, prima che qualcuno, come si fa con i morti, la rinnegasse. La uccisero i ricchi vuoti e ripetuti, gli omaggi non richiesti, gli stendardi goffamente agitati.

Anche la mia città sta morendo così. E forse per salvarsi dovrebbe scordare il suo nome, dovrebbe non essere più chiamata per un numero congruo di anni. *Nomina sunt consequentia rerum*, ma a volte è vero anche il contrario: sono le cose a essere fregate dai nomi.

Potremmo cancellare le indicazioni stradali, i cartelli pubblicitari, gli articoli in cui è citato il suo nome e sperare che si perda, che non la si possa raggiungere che per caso, così che chi vi arriva possa giudicarla senza pregiudizi e guide turistiche.

Le città visibili

Sono sogni e pie illusioni, non abbiate timore, me ne accorgo da solo. Ma almeno una cosa posso e voglio farla in queste righe: la mia città non la nominerò mai.

Seconda fotografia. Il palazzo sventrato.

Non è che da noi, come si dice, non succeda niente. Succedono, più o meno, le stesse cose delle altre città. Così come simili sono i problemi. Solo che qui tutto è come incapsulato e attutito da quegli ingombranti monumenti che dal piazzale non sono altro che profili leggeri contro le colline.

In una via molto centrale, che va dal Duomo alla Stazione, da molto tempo sono in corso i lavori di ristrutturazione di un edificio. Un palazzo dell'800, del tutto insignificante. Dentro l'hanno vuotato, completamente. Per anni, passandoci vicino, ho spiato dentro quegli occhi bui che erano diventate le finestre. A poco a poco il cemento è salito, anche se all'esterno sembrava tutto uguale. Penso che salvare le facciate sia costato di più che costruire un palazzo tutto nuovo. Che senso ha, allora, l'ipocrisia di far finta che tutto sia rimasto come prima? Perché non fare dell'architettura contemporanea, dare modo a qualcuno di progettare, dare spazio a delle idee? L'ipocrisia del palazzo è la stessa della città dentro la cerchia dei viali (un tempo le mura storiche): fingere che il tempo non sia passato, che si sia ancora all'epoca di Lorenzo il Magnifico.

Ma le città non dovrebbero essere fatte per gli uomini che ci vivono?

Terza fotografia. La città delle lapidi.

Molti, come dicevo, rimpiangono il passato, anche quello misurabile in decine e non in centinaia d'anni. Per esempio i famosi anni Trenta, quelli del caffè «Giubbe Rosse», di Montale, Landolfi, Bilencchi e tutti gli altri. Ma dubito che anche allora la città fosse capace di riconoscerli, cioè di sentire quello che questi uomini stavano facendo o preparando. Del resto anche la famosa Stazione, ora monumento intoccabile come il Duomo e il Palazzo Vecchio, si fece solo perché le dittature non tengono conto delle maggioranze e uno dei suoi autori, l'architetto Michelucci, ha avuto i meriti riconosciuti solo perché ha raggiunto i cento anni di vita.

«Non è che da noi non succeda niente... Ma qui tutto è come incapsulato da quegli ingombranti monumenti»

Firenze in foto



GIORGIO VAN STRATEN



Un giovane immigrato vende jeans davanti al Duomo di Firenze e, a destra, turisti attorno ai monumenti in restauro. Accanto al titolo Giorgio van Straten



Giorgio van Straten è nato a Firenze nel 1955. Ha esordito con alcuni racconti. Nel 1987 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Generazione* (Garzanti). Sempre Garzanti ha pubblicato una raccolta di racconti, *Ha sbagliato foresta*. È recente un nuovo romanzo, *Ritmi per il nostro ballo*, Marsilio.

qualche studente. Molto facile essere ospitali e tolleranti, perché il razzismo si nutre di ideologia, certo, ma soprattutto di numeri.

Ora i numeri ci sono: senegalesi, nordafricani, cinesi. E ci sono anche le tensioni. Le culture diverse diventano conflittuali, la necessità di guadagnare da vivere genera scontri.

Cinesi, per esempio, riescono ad abitare e lavorare nello stesso locale; con turni massacranti sfornano pelletteria a prezzi concorrenziali, ma chi abita nello stesso palazzo non riesce a dormire di notte. È difficile capire chi ha ragione e chi ha torto. Arrivando in un altro paese si dovrebbe accettare le regole, ma spesso l'infrazione alle regole è causata dagli «autoctoni» (per esempio da chi dà lavoro a cottimo ai cinesi). E allora?

Non credo che chi abita nella mia città sia più razzista di altri, certo ci può essere, sempre per quel malinteso senso della grande tradizione culturale alle spalle, maggiore resistenza verso chi propone altri modi di vita. Gino il senegalese lo fa in punta di piedi, senza insistere troppo neppure quando ha bisogno di vendere gli accendini per mangiare. La maggioranza della gente quasi non lo vede, e anche per quello che mi riguarda so che è molto più mento suo che mio se provo simpatia per lui.

Quinta fotografia. L'ultima.

Si può salire sulle colline, o scendere in mezzo alla gente. Si possono scegliere le perle o i palazzi antichi del centro stonco. Ma esisterà un punto di osservazione dal quale la città possa apparire vera, dal quale si riesca a cogliere dove sta andando e se questa sia una buona direzione per gli uomini che la abitano? Perché ciò sia possibile, forse il mondo dovrebbe essere più semplice di com'è, i colori dovrebbero tornare a stagliarsi netti come mi sembra siano stati un tempo (ma forse anche questa sensazione è il frutto della nostalgia della memoria). Quello che è certo è che io non riesco a vedere dove va la città dalla grande sala dove ogni lunedì mi siedo fra i sessanta che dovrebbero amministrarla. Da lì non sento che dei bisbigli confusi, non provo che delle impressioni fugaci.

Provo a cercare un senso ripensando agli ultimi anni e trovo che il motivo per il quale si è parlato di più della mia città è probabilmente la storia del mostro, della finora inutile ricerca di uno dei pochi serial killer nella vita del nostro paese. Avrà un qualche significato? Non appare anche questa solo una storia della provincia, per quanto più truce e dolenzosa di altre?

Quando ho accettato di scrivere sulla mia città, avevo pensato che fosse più facile. Invece stare in mezzo alle cose, troppo vicino a quello che si vuole descrivere finisce per complicare il compito dell'osservatore. Rimangono solo delle immagini, delle fotografie sparse su un tavolo. Toccherà, tempo, a qualcun altro ricomporre in un album.

ALMANACCO PDS 1992

«Noi siamo il partito della svolta, della riforma della politica»

(dall'intervista ad Achille Occhetto per l'Almanacco Pds 1992)

Indice

- I. 1892/1992. Cento anni dopo la fondazione del partito dei lavoratori
- II. Dalla prima alla seconda Repubblica
- III. Sogni e fantasmi nella cultura e nei costumi degli italiani
- IV. Volgere le spalle al futuro
- V. La soggettività delle donne: politica delle differenze
- Storia e simbologia dell'albero
- VI. Temi della democrazia economica
- VII. Le parole della politica
- VIII. I nuovi confini della sinistra in Europa
- IX. Democrazia e comunicazione
- X. I giovani e la sinistra: chi siamo e cosa vogliamo

Volume rilegato, 400 pagine in carta patinata, sovracoperta a colori, oltre 350 illustrazioni a colori e in bianco e nero. L'almanacco sarà spedito ai sottoscrittori "Per la politica pulita" ed è in vendita presso le federazioni del Pds, le feste de l'Unità e la libreria Rinascita di Roma.

collaboratori

- Laura Balbo
- Roberto Barzanti
- Antonio Bernardi
- Maria Luisa Boccia
- Gianni Borgna
- Giancarlo Bosetti
- Gloria Buffo
- Alberto Cadioli
- Patrizia Carrano
- Ugo Casiraghi
- Stefania Chinzari
- Alberto Crespi
- Anna Maria Crispino
- Giancarla Codrignani
- Francisca Colli
- Tito Cortese
- Gianni Cuperlo
- Maria Rosa Cutrufelli
- Massimo De Angelis
- Piero De Chiara
- Stefano Di Michele
- Alfonso Maria Di Nola
- Franco Granatiero
- Bruno Gravagnuolo
- Mariangela Gritta Grainer
- Annamaria Guadagni
- Claudia Mancina
- Alessandra Mecozzi
- Enrico Menduni
- Umberto Minopoli
- Roberto Monteforte
- Roberto Morrione
- Fabio Mussi
- Domenico Mario Nuti
- Renato Pallavicini

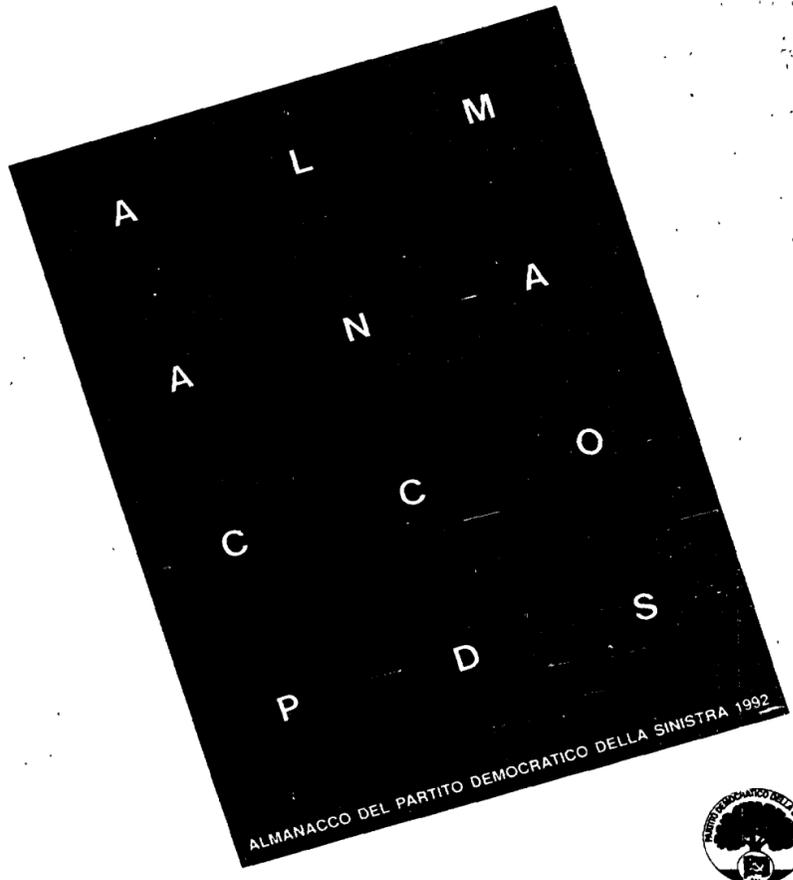
- Laura Pennacchi
- Giulia Rodano
- Marisa Rodano
- Enzo Roggi
- Anna Rossi-Doria
- Giuseppe Santaniello
- Bia Sarasini
- Teresa Savini
- Aggeo Savioli
- Ettore scola
- Alba Solaro
- Paolo Soldini
- Rubens Tedeschi
- Nicola Tranfaglia
- Mario Tronti
- Bruno Ugolini
- Giuseppe Vacca
- Vincenzo Vita
- Renato Zangheri
- Antonio Zollo

interviste a:

- Remo Bodei
- Umberto Cerroni
- Eugenio Garin
- Francesca Izzo
- Giorgio Napolitano
- Achille Occhetto
- Bruno Trentin
- Livia Turco

servizi fotografici

- Gianni Berengo Gardin
- Luciano D'Alessandro
- Tano D'Amico
- Gabriella Mercadini



ALMANACCO DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA 1992



APM comunicazione

Arriva l'ultimo Stephen King storia di vampiri e sonnambuli

Stephen King, indiscusso maestro dell'horror e ispiratore di decine di film tratti dai suoi best-seller, debutta anche come sceneggiatore (su un soggetto originale) e

attore. Dopo il successo di *Misery non deve morire* arriva sugli schermi italiani a fine agosto la sua ultima creatura, *Stephen King's sleepwalkers*, ovvero *I sonnambuli di Stephen King*. Storia di due vampiri, madre e figlio, diretta da Mick Garris e ambientata in una tranquilla cittadina dell'Indiana. Un consiglio a tutti gli appassionati del genere: non lasciatevi sfuggire lo scrittore, è l'impresario delle pompe funebri.

SPETTACOLI

Si chiamerà «Lamerica» (così, senza apostrofo) il film che Gianni Amelio sta scrivendo e girerà in Albania a partire dalla prossima primavera «La nostra è l'immagine di un paese che si esibisce, si recita addosso. Per questo raccontare storie come nel passato non ha più senso»



le, siamo un po' tutti coinvolti, fosse solo come spettatori passivi. Forse sarebbe il caso di chiedersi che valore ha assunto il pudore. Certe volte, è qualcosa che non si riesce più ad afferrare. Anche quando discutiamo di cinema non riesco più ad afferrare se stiamo parlando di qualcosa che ricordiamo o vediamo. Un tempo, i film, erano un luogo privilegiato per comunicare, per raccontarsi e raccontare e c'era sempre qualcuno che ti veniva a cercare. Adesso non è più così.

Un tempo, probabilmente, il cinema era un po' più specchio della realtà. Ora invece ricorda una pubblicità che promuove qualcosa che non c'è.

E' diventato pubblicità perché si è creata una vita fittizia. In alcune nazioni, l'Italia viene ancora vista come una specie di Eldorado incantato. La cosa pericolosa è che quello stesso Eldorado abbiamo cominciato a vederlo anche noi, sguazzando con allegria nella finzione. Gli albanesi, che vedono la nostra televisione, sono convinti che ciò che osservano dentro il monitor sia la realtà. Noi sappiamo che non è vero, però ci accontentiamo ugualmente di questa realtà virtuale. Per questo ho paura del dramma raccontato dalla tv e mischiato insieme ai quiz e alle coppie che litigano di fronte alle telecamere. Ho paura di questo mondo che si autocommisera nella propria volgarità.

Prima o poi ci sarà un susseguirsi di ribellioni morali. Ma sarebbe eccessivo pretendere che soltanto il cinema se ne facesse carico. In ogni settore ci vorrebbe più chiarezza. Diversamente dal passato, adesso siamo molto più informati. La politica abbiamo imparato a conoscerla fisicamente. Volendo potremmo contare anche le carte dei ministri. Il dramma è che li vediamo come personaggi di una rappresentazione. Così quel tanto di mistero che è stato svelato non ha prodotto la volontà di svelare fino in fondo il mistero.

In un mondo dove chiunque pretende di recitare e ogni storia deve apparire internazionale, non converrebbe tornare all'insegnamento del neorealismo e mettersi a descrivere storie piccole piccole?

Non so. Anche perché il neorealismo l'hanno inventato in molti. Certo, Rossellini faceva cronaca. Ma com'è difficile fare cronaca senza avere gli occhi e la sensibilità di Rossellini. E poi, a quel signore che in un cinema romano si è messo a chiacchierare con il cellulare, cosa dovrei raccontare di diverso da un signore che parla in una sala con il cellulare?

Lei è stato in Albania. Che effetto fa vedere l'Italia una volta ritornati dal viaggio? Nessuno, perché ho sempre vissuto da albanese del cinema. Non ho mai sfruttato i privilegi della mia professione, non per vocazione al martirio ma per la ragione che mi sento a mio agio in una certa realtà. In passato ho anche cercato di fuggire da me stesso, trovavo troppo pesante l'appartenenza ad un certo cielo. E il cinema per molto l'ho considerato un mestiere adatto esclusivamente a quelli che si potevano permettere di fare cinema. Solo dopo il primo film mi sono detto: ecco, ci sono. Adesso sono a un bivio. Vorrei fare un film autobiografico su mio padre per potermi raccontare la storia di un uomo che è stato in Argentina, che forse ha fatto il vu cumprà e ha lavato i vetri delle macchine, come oggi fanno gli albanesi. Ma allo stesso tempo, ho paura di non riuscirci. Così mi sono concentrato su persone e popoli che nessuno ha interesse a far crescere. E mi sono chiesto: che succederà quando qualcuno di loro aprirà gli occhi? Insomma, continuerò a raccontare l'oggi. Che è un sentimento privato, uno stato d'animo che ti porti dentro anche quando non parli e ti chiudi in te stesso. Per questo ho annunciato, almeno per adesso, ad andare nella Calabria del 1945.

«L'Italia vista dalla tv»

Cinema e Italia. Un binomio che sullo schermo non funziona. Il perché cerchiamo di capirlo con Gianni Amelio, che ieri sera ha presentato *Il ladro di bambini* a Locarno. Riflessioni un po' amare in compagnia di un regista che ha sempre cercato di parlare del paese reale. E che tra poco ci parlerà de *Lamerica* (senza apostrofo). Cioè di una nazione che esiste solo nei sogni di chi sta dall'altra parte dell'Adriatico.

BRUNO VECCHI

BELLAGIO. Il mondo è piccolo. Veramente piccolo. A volte, addirittura, si riesce a farlo stare dentro una sala cinematografica, senza troppa fatica. E senza troppa fatica, complice un film (com'è successo sulle rive del lago di Como per una serata dedicata a *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio), questo piccolo mondo (confinato in un piccolo spazio) lo si può anche ascoltare mentre rilette a voce alta. Non di cinema, come sarebbe ovvio aspettarsi visto il luogo e la circostanza, bensì, incredibile ma vero in un paese dove le cose sembrano scorrere nella totale indifferenza e rassegnazione, dell'Italia. Anzi, dell'Italia, scritta proprio con il "gi". Una nazione, cioè, che somiglia sempre più ad un errore grammaticale.

Eppure, fatte le debite eccezioni, dopo aver passato una serata davanti ad uno schermo, di Italia ci sarebbe ben poco da discutere. Perché del Bel paese (reale), il cinema pare disinteressarsi sempre più. «Ma in realtà bisognerebbe capire che Italia si vorrebbe vedere sullo schermo e, soprattutto, come la si vorrebbe vedere rappresentata», esordisce Amelio, che il nostro paese ha sempre cercato di fotografare nei suoi film. Magari usando soltanto come sfondo narrativo. «Probabilmente abbiamo dei preconcetti sbagliati sul cinema. Così finiamo per aspettarci sempre qualcosa che non ci può essere restituita con le immagini».

Però, nel film si mette in mostra, spesso e volentieri, una sorta di immaginario paese

dei campanelli, dove quasi più nessuno si spaventa le mani lavorando. Sono tutti felici e ricchi, zampettano da un party all'altro, ma su un posto di lavoro, qualunque esso sia, non si fanno mai vedere, come se ne avessero vergogna.

Certo, il lavoro è un grande assente. Ma è anche vero che uno schema di cinema a cui eravamo legati nel passato è stato rifiutato, a volte giustamente, dal pubblico. Oggi, in realtà, un film come *Abbronzatissimi*, magari senza volerlo, dice molte cose sull'Italia. Cose che potranno pure dispiacerci ma che esistono. Perché il cinema ormai mima la tivù così come il paese reale si specchia nella televisione. Nei suoi fenomeni più sguaiati.

Andando avanti di questo passo, non è che finiremo per rimpiangere la commedia all'italiana, almeno quella un po' di malessere lo faceva intravedere?

Ma la commedia all'italiana, adesso, la leggiamo in modo diverso da come la vedevamo un tempo. Allora c'era un fondo di innocenza in ogni azione, perfino nell'irrazionalità. Il sorpasso metteva in scena il personaggio del cialtrone per eccellenza. Ma ne faceva un ritratto limpido, lo rendeva con purezza. Adesso, quello stesso personaggio, lo si ritrae con furbizia, con ammiccamenti. Il rapporto che il cinema ha instaurato con lo spettatore non è molto sincero. E' deformato dal rapporto che lo spettatore ha con le immagini, che sono troppe, intercambiabili e senza spessore. Quindi, come si

Gianni Amelio. Sta scrivendo un film ambientato in Albania che si chiamerà «Lamerica». In alto Gian Maria Volontè in «Porte aperte». E sotto, Un'immagine de «Il ladro di bambini»



può ancora rappresentare il lavoro quando il pubblico non vuole più qualcosa di diretto, di concreto da vedere? La gente, ormai, crede che l'Italia sia un'altra cosa, che non abbia più un'entità definita. E che anzi, possa essere capovolta o conciliata da un telecomando o da un'interruzione pubblicitaria.

In che senso, potrebbe farci un esempio?

Pensiamo all'informazione. Una volta, il telegiornale era un momento staccato dal resto della programmazione televisiva. Ci si arrivava con un certo stato d'animo, ci si predisponiva spiritualmente. Per quanto manipolate fossero le notizie, l'atteggiamento era di grande rispetto. Invece ora, il vero spettacolo è l'informazione spettacolo. Non c'è più nessuna distinzione tra il dolore e il divertimento.

E questo vale anche per il cinema?

Lo spettatore cinematografico

e lo spettatore televisivo sono la stessa persona. Quella, cioè, che quando vede una donna piangere in un'intervista mentre racconta la sua disgrazia non capisce se sta dicendo la verità o se sta fingendo. L'immagine dell'Italia che ci arriva oggi è la rappresentazione di un paese che si esibisce, che si recita addosso. Per questo, al cinema, il problema di raccontare una storia come si faceva una volta è superato, non ha più senso.

Ma un sentimento come il pudore, che fine ha fatto?

Premetto che per me il pudore è uno dei 2 o 3 elementi cardinali della vita. Pudore significa, soprattutto, rispetto per i propri sentimenti e per quelli degli altri. E' un sentimento che non va esposto, che non deve essere trattato come una merce. Perché è forte solo quando è vissuto con dignità all'interno della persona. Purtroppo, nel gioco dell'esposizione dei sentimenti, che diventa una sorta di voyeurismo diretto e crude-

È un film norvegese il vincitore della 22esima edizione del festival di Giffoni Valle Piana Assenti Italia e Usa dal concorso. Ribadito il primato dei paesi del Nord Europa

L'arte d'amare secondo «Frida»

Si è conclusa, sabato notte, con un «premio Truffaut» consegnato al regista Emir Kusturica e una chiacchierata in piazza con Gianni Amelio, la ventiduesima edizione del Giffoni Film Festival. Quattordici film in concorso, nessun italiano, nessun americano. E grifone d'argento a *Frida*, storia agrodolce della norvegese Berit Nesheim. A conferma che il cinema per ragazzi è finalmente diventato adulto.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO FORMISANO

GIFFONI VALLE PIANA. Due bambini debuttati dell'infanzia, protagonisti del film italiano più riuscito e più premiato della stagione appena conclusa (*Il ladro di bambini* di Gianni Amelio). A Locarno, appena due giorni fa, il piccolo Luca, «baby gangster» alla ricerca, nel degrado delle periferie di Napoli, di una dose di ero per il fratello tossicodipendente (in *Baby Gang* di Salvatore Piscicelli). A Venezia poi, altri bambini in altri film italiani. In fuga dalla Calabria lungo la penisola (*La corsa dell'innocente* di Carlo Carlei) oppure venduti a loschi padroni di zolfatare come il piccolo Aclà che scende a Fioristella nel film di Aurelio Grimaldi. Se il cinema scopre l'universo infantile e adolescenziale con piglio e curiosità rinnovate, a Giffoni Valle Piana dove da ventidue anni

(quest'anno dal 1 all'8 agosto) hanno fatto del cinema e dei ragazzi la propria fede, non possono che sorridere soddisfatti.

Qualcuno dei film nominati li avrebbero voluti per sé, nei giorni scorsi, al festival. «Ma quando Venezia chiede - diceva il direttore artistico della manifestazione Claudio Gubitosi - noi ci tiriamo indietro. Certo per un film italiano non siamo ancora una vetrina appetibile ma almeno due titoli stranieri che vedrete alla Mostra li avevamo già scelti e «bocciati» noi». Un ragionamento che serve a sgombrare il Giffoni Film Festival dagli equivoci che lo hanno caratterizzato negli scorsi anni pur costituendone il marchio di fabbrica. «È stato l'anno della svolta strategica - ha detto ancora Gubitosi - Adesso siamo



un festival di cinema come tutti gli altri». I film che abbiamo visto (che vedremo nelle prossime edizioni) qui a Giffoni hanno per protagonisti bambini e ragazzi, si occupano dell'infanzia e dell'adolescenza ma non dobbiamo considerarli «film per ragazzi». E il fatto che a dare voti e giudizi, in questo

paese di 15mila anime arroccato alle falde dei monti Picentini, sia una giuria under 14, formata da ragazzi provenienti da tutt'Italia e qualche volta anche dall'estero, non cambia sostanza al ragionamento. «Quello che ci interessa - dice Gubitosi - è riattivare un discorso tra i ragazzi e il cinema

Un rapporto critico e interattivo». Centosessanta i film selezionati nel corso dell'anno, quattordici quelli scesi in gara. Nessun film italiano, nessun film americano. Nove su quattordici le pellicole europee. Non è un caso che siano state le cinematografie del Nord Europa le più sensibili



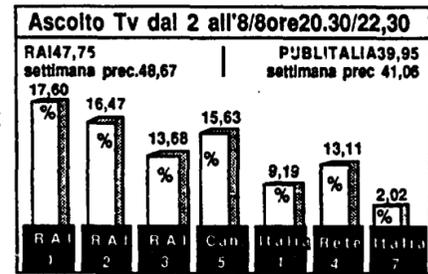
«Frida», il film norvegese che ha vinto la 22esima edizione del Giffoni Film Festival. Nella foto a destra una scena de «Il nipote americano» (Taiwan).

nel corso degli anni Ottanta (nei Settantenni il primato ora piuttosto dell'Europa dell'Est) ai temi e ai bisogni dell'inverso dei ragazzi. Danimarca, Svezia, Norvegia hanno saputo raccontare «da adulti» storie di ragazzi. Hanno introdotto, proprio qui a Giffoni, in una platea ingenua e scomposta, temi seri e scottanti come il sesso, i rapporti genitori-figli, la difesa dell'ambiente. Anche quest'anno il grifone d'argento, tradizionale trofeo della manifestazione, è volato in Scandinavia. Il film piaciuto di più ai giovani giurati («presieduti» e guidati da Giuliano Montaldo) si chiama *Frida*. Viene dalla Norvegia, è diretto da una signora quarantasettenne, Berit Nesheim, pedagoga e specialista in tv per ragazzi, e comincia niente meno con una citazione da *L'arte di amare* di Eric Fromm. Frida (la giovane attrice Maria Kvalheim, premiata con il grifone di bronzo per la migliore interpretazione femminile) scopre questo libro nel corso di una vacanza che sta trascorrendo al mare con la madre (da anni separata dal marito) e la sorella maggiore. Ed è sulla spinta di questa lettura rivelatrice che comincia ad indagare con nuova curiosità sulle questioni sentimentali. Le proprie naturalmente, di adolescente alle soglie della condizionale adulta,

ma soprattutto quelle della madre che la notizia della riazione tra il marito e un'altra donna sta precipitando in una sorta di solitaria depressione. Semplice e lineare nella descrizione degli stati d'animo, *Frida* è piaciuto per la sincerità della sua ispirazione, per il gradevole (e forse convenzionale) alternarsi di spunti drammatici e soluzioni da commedia brillante. Sul filo del rasoio è stato sconfitto *Agnes Cecilia*, una pellicola svedese di Anders Gronos, in una sorta di ballottaggio accompagnato da tifo calcistico, reso necessario dal fatto che il festival non prevede ex aequo. Consolato con il grifone di bronzo destinato alla migliore regia, *Agnes Cecilia* è il racconto arzigogolato della risalita di una ragazzina dalla china della solitudine e dell'insicurezza. Un film difficile inaspettatamente seguito con grande attenzione. La perlustrazione delle zone oscure della personalità e della memoria con del resto il tema della disgregazione della famiglia, della solitudine dell'adolescenza, del rapporto difficile con la Storia e con la politica, erano stati i temi più ricorrenti tra le pieghe del film. Ad ulteriore conferma che il Giffoni Film Festival non è più (soltanto) un festival per ragazzi.

In ottobre su Raidue «Napoli chiama America» Renzo Arbore ambasciatore del sound partenopeo

ROMA Dopo un lungo periodo di assenza, Renzo Arbore torna in tv. O perlomeno (in ottobre, su Raidue), si rifa vivo. Perché, per ora, non ha alcuna voglia (come ha ammesso qualche tempo fa) di proporsi un nuovo programma di successo, sulla scia, per esempio, di Quelli della notte o Indietro tutta. No, questa sarà una serata unica e Arbore vestirà i panni di ambasciatore della canzone napoletana in uno spettacolo internazionale dal titolo Napoli chiama America, tutto giocato in collegamento diretto su tre set, fra Napoli, New York e Buenos Aires.



Vinco Raidue con lo sport e Canale 5 punta su Pamela

posizioni che sono dei notiziari sportivi del Tg2, i Dribbling di martedì e venerdì. Solo al quarto posto arriva un film, Il pistolero, trasmesso mercoledì da Raiuno in prima serata. Un western di Don Siegel con un cast di richiamo che ha allestito 4 milioni e 53.000 persone. Malino le private. Unica presenza tra i dieci programmi più gettonati della settimana è quella di Canale 5 (in nona posizione) con lo show del sabato sera, La sai l'ultima?, che metteva in campo la comicità di Pippo Franco e le curve di Pamela Prati. L'hanno visto in 3 milioni e 120.000.

Uno speciale su Lady Diana a Ferragosto su Raiuno Il suo matrimonio infelice con Carlo d'Inghilterra

Anche i principi piangono

Lady Diana, uno speciale di Gianni Bisiach, in onda su Raiuno la sera di Ferragosto alle 23, ripercorre le tappe dell'infinita telenovela della principessa triste. In studio, commentano le immagini Sandro Paternostro e Marina Ripa di Meana. In collegamento da Londra, Andrew Morton, l'autore della fortunata biografia, che pretende di raccontare la vera storia di una delle crisi matrimoniali più seguite.



Lady Diana e Carlo d'Inghilterra, uno special di Raiuno racconta la crisi del loro matrimonio

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Diana, principessa triste che non ce la fa a nascondere le lacrime in pubblico. Diana, timida ragazza prigioniera del rigido cerimoniale di Buckingham Palace. Diana, moderna Cenerentola allevata - proprio come nella favola - da una matrigna dopo che la madre fugge in Argentina con un cavalierismo (di qui forse il suo odio per i cavalli e il polo, che sono notoriamente la «passion dominante» del consorte), Diana perseguitata da paparazzi e cronisti rosa che la seguono ovunque per fissare ogni minimo cambiamento di espressione. Diana, moglie incompresa, trascurata per una vecchia fiamma (Camilla Parker Bowles), che Carlo continua con impudenza a frequentare.

Borbone) e ha decisamente fatto la fortuna di Andrew Morton, un giornalista intraprendente e fino a pochi mesi fa oscuro, che ha visto esaurire in poche ore la sua biografia petegola, Diana, her true story, in cui prometteva di raccontare, appunto, la vera storia di Diana Spencer, tentativi di suicidio e anoressia compresi.

Adesso, ad alimentare la curiosità (e le vendite della versione italiana del libro di Morton, pubblicato da Sonzogno) su una crisi che rischia, secondo alcuni, di minare il prestigio della monarchia britannica,

arriva uno speciale di Raiuno, Lady Diana, a cura di Fabrizio Del Noce. La trasmissione, che andrà in onda alle 23 di Ferragosto, cerca di fare il punto sulla vicenda e sui precedenti storici (dai divorzi a mezzo dell'abdicazione di Edoardo VIII, duca di Windsor che rinunciò al trono per una divorziata americana e alle vicissitudini dei figli di Elisabetta II, tutti al di sotto del royal standard) con immagini di repertorio, spezzoni di filmati acquisiti per l'occasione dalla tv britannica. In studio, con Gian-

24 ORE GUIDA RADIO & TV

VERDISSIMO (Raidue, 9.45). Il quotidiano su piante e fiori per chi vuole acquisire un infallibile pollice verde oggi si occupa dell'ambiente ideale per il papiro e suggerisce varie possibilità su come creare un orto in casa. MACARIO: STORIA DI UN COMICO. (Raiuno, 10.05). Inizia la replica della seconda serie del programma di Mario Amendola e Vito Molinari in sette puntate su Macario come interprete di prosa. FORUM ESTATE (Canale 5, 14). Rita Dalla Chiesa commenta insieme a due ragazze le loro rispettive storie d'amore finite male. Entrambe chiedono ai loro ex fidanzati un risarcimento per quanto hanno dovuto passare quando stavano insieme. AVANSPETTACOLO (Raitre, 20.30). Lo spettacolo continua, anche se Franco Franchi è stato costretto ad abbandonare la trasmissione per malattia. Al suo posto, fa da spalla ad ingrossare un giovane attore di cabaret, Lucio Calzi. Ospiti d'onore della serata gli Skiantos e Andrea Barbato. Come sempre, poi, la «Compagnia teatrale di avanspettacolo», di cui fanno parte anche Franco Oppini e Antonella Monetti, propone sketch ispirati all'attualità italiana. AFFARI DI FAMIGLIA (Canale 5, 20.30). È l'attrice comica Francesca Reggiani l'ospite della trasmissione, che vuol lavare i «panni sporchi» delle famiglie italiane in tv. Stasera Rita Dalla Chiesa ci propone tre casi. Nel primo una ragazza impiegata nella ditta del padre si vede togliere un milione dalla busta paga, perché ritenuta poco responsabile. Nel secondo, una moglie che accusa il marito di trascurarla per la caccia, gli ha nascosto il fucile. Infine, c'è pure chi chiede un risarcimento alla sorella, perché a causa di una sua distrazione ha subito un danno di un milione. 29° FESTIVALBAR (Italia 1, 20.30). L'ottavo appuntamento della manifestazione si tiene nel Friuli a Lignano Sabbaduro, dove scendono in gara, fra gli altri, Scialpi, Andrea Mingardi, le Swing Sisters, Luca Barbarossa, Jovanotti e Mango. QUARK SPECIALE (Raiuno, 20.40). Anche gli animali sono architetti. Le straordinarie capacità di molte specie animali nel costruire la propria casa sono il tema illustrato da un documentario che l'inglese David Attenborough ha realizzato per la serie «Le sfide della vita». Fra i vari esemplari colti dalla cinepresa, si vedono «al lavoro» i rondini, i cormorani creati, i paguri e le termite. LE PIÙ BELLE SCENE DA UN MATRIMONIO. (Canale 5, 22). Il programma di Davide Mengacci stasera va a Bologna, a «curiosare» nella vita matrimoniale di Graziano Zattini, considerato uno dei più bei ragazzi della città, e della moglie Barbara Castelli. Quattro anni fa si conobbero in discoteca. Oggi hanno un bambino di un anno ed assieme al conduttore commentano le immagini delle loro nozze, celebrate nella chiesa di San Martino di Bentivoglio. (Toni De Pascale)

Grid of TV channels and programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Odeon, Tele+, and Radio. Lists various shows like 'Uno Mattina Estate', 'Piccole e Grandi Storie', 'Il Canone Randagio', etc.



In concorso a Locarno «Juice» del regista Ernest Dickerson storia di quattro figli della piccola borghesia nera di Harlem che si trovano risucchiati in vortice di violenza e omicidi. Uno splendido Erland Josephson in «Olocene», da Frisch

Uno sparo nel ghetto

Piove su Locarno dopo giorni di caldo torrido. E le sale si sono riempite in ogni ordine di sedie per i film del concorso, della Settimana della critica e della retrospettiva su Camerini. L'altra sera in Piazza Grande il primo film americano della rassegna: quel Juice scritto e diretto dal nero Ernest Dickerson, direttore della fotografia di Spike Lee. Successo di Olocene, tratto dal romanzo di Max Frisch.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

LOCARNO. Fisch e applausi in egual misura domenica sera in Piazza Grande, mentre i lampi annunciavano una rinfrescante notte di pioggia, per il primo film americano del festival di Locarno: Juice di Ernest Dickerson. Non è un capolavoro ma i festivalieri, provati da giorni di cinema austero-punitivo, l'hanno accolto come manna dal cielo: «Finalmente si spara», scherzava il più americano dei critici presenti qui. Juice (succo) significa, nello slang delle comunità nere metropolitane, rispetto, potere, orgoglio; e forse non è un caso che, al suo apparire nelle sale statunitensi, dopo New Jack City e Boyz n the Hood, il film sia stato accompagnato da risse nei cinema e scontri tra bande rivali. In realtà, Juice non è affatto eversivo, e anzi rientra bene in quel discorso pedagogico, non giustificazionista, caro ai nuovi cineasti di colore. Invita i fratelli neri a non essere piagnoni, a non considerare la miseria dei ghetti un alibi all'esercizio del



Naturalmente Dickerson gira bene: imprime al girovagare per Harlem dei suoi ragazzi un martellante ritmo rap e non disdegna sdrammatizzanti annotazioni di vita familiare; ma il risultato è un po' scontato, proprio come il fluviale linguaggio a base di «fuck» e composti vari che prorompe dalle bocche dei protagonisti nel corso dei 90 minuti di proiezione.

Chi, invece, riduce al minimo le parole, dosandone la scelta e rallentandone la pronuncia, è l'Erland Josephson di Olocene, il film svizzero-te-

desco di Heinz Butler e Manfred Eicher tratto dal romanzo breve di Max Frisch L'uomo nell'Olocene (Einaudi). Cimento arduo, già accantonato dal Claude Goretta, che meditava di affidare la parte del signor Geiser al nostro Gian Maria Volontè. Un solo personaggio (se si esclude l'intrusione di una ragazza nello scorcio finale), una casa in mezzo alle montagne, nuvole di nebbia e una tempesta di pioggia che, nella testa del protagonista, sembra annunciare una possibile catastrofe. Dal catalogo del festival: «Il film racconta le

ultime giornate di un uomo che capisce di perdere se stesso e di essere presto assorbito nell'inconscio della natura». Ma chi è questo uomo anziano, che parla in terza persona di sé, e tappezza le pareti di biglietti e ritagli di carta con nozioni di geologia, zoologia, storia, anatomia, turismo? Vagamente beckettiano, per quel senso di lucido smarrimento che l'avvolge, Geiser sembra tesaurizzare un sapere che non serve più a nulla; e intanto il film, splendidamente fotografato dall'operatore Yorgos Arvanitis, allena il dormiveglia



Il regista americano Ernest Dickerson. A sinistra una scena del film «Juice».



Franco Franchi sta meglio e torna a «Avanspettacolo»

Franco Franchi sta meglio e torna a lavorare

ROMA. Franco Franchi sta meglio e potrà tornare in scena, giusto in tempo per apparire nell'ultima puntata di Avanspettacolo, il programma estivo del martedì sera di Raitre, che aveva iniziato a condurre assieme a Ciccio Ingrassia il 12 luglio. Verso la fine del mese scorso l'attore siciliano si era sentito male, colpito da un'emorragia gastrica, mentre stava portando a termine la registrazione (a Napoli) di una delle puntate dello show. Dopo un ricovero d'urgenza nel policlinico di Napoli, le sue condizioni si aggravarono improvvisamente, tanto da destare qualche apprensione. Poi, il 29 luglio Franco Franchi veniva trasportato da Napoli in una clinica romana. Ma proprio ieri, Giorgio Ferrara della Leadership, la società che cura gli interessi di Franchi, ha confermato la notizia, che già circolava negli ambienti televisivi, della sua guarigione. «È stato dimesso sabato dalla clinica di Villa Flaminia di Roma - ha detto - ed attualmente è in convalescenza in un grande albergo dei Castelli Romani». Ferrara ha aggiunto

che Franchi «domani si recerà a Napoli per registrare la sua partecipazione all'ultima puntata di Avanspettacolo, che sarà trasmessa l'8 settembre». Ma, sempre secondo Ferrara, Franchi non potrà essere impiegato al meglio, ma dovrà limitarsi a fare dei brevi interventi comici e, soprattutto, racconterà al pubblico del malanno che lo ha colpito. Dopo la malattia che ha colpito Franco Franchi, tutto il peso dello spettacolo è ricaduto su Ciccio Ingrassia, che alla fine, però, si è visto costretto a cercare, se non proprio un sostituto di Franchi, almeno una «spalla». E lo ha trovato nel giovane cabarettista Licio Caizzi, con il quale va in scena anche stasera. Per Franco Franchi, adesso sarà importante soprattutto ritrovare un po' di serenità e di calma, visto che - almeno così assicurano nel suo entourage - al malore che l'ha colpito, non sarebbero stati estranei i continui litigi, battibecchi e polemiche con Ciccio Ingrassia, che - assicurano sempre i bene informati - sono assai più divertenti dello spettacolo.

Parla la star del Bolscioi che stasera debutta a Caracalla con il celebre balletto su musiche di Mikis Theodorakis

Vassiliev: «Il mio Zorba, ribelle e spregiudicato»

È stato il primo a interpretarlo, nel 1988 all'Arena di Verona, e adesso Vladimir Vassiliev torna a calzare i panni di Zorba il greco, il fortunato balletto di Lorca Massine sulle musiche di Theodorakis. Il celebre danzatore russo proporrà un personaggio più meditato, lontano parente del Zorba interpretato invece dal vivace Raffaele Paganini. Tre le recite straordinarie previste a Caracalla, oggi, giovedì e il 18 agosto.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Alto, biondo e di imponente aspetto, Vladimir Vassiliev nasconde bene i suoi cinquant'anni, terribili per la vigogna di un danzatore ma non per un artista come lui, ancora così ricco di sfumature e di echi gloriosi. È di impegni, frequentemente in tournée con Ekaterina Maximova, compagna d'arte e di vita, e di

un gruppetto di danzatori scelti. Volodia ottiene spesso altre «libere uscite dal Bolscioi» - dove resta tuttora étoile - come ritornare ad essere Zorba il greco, ospite di Caracalla - oggi, giovedì e il 18 agosto. «Il mio è il vero Zorba», precisa con una punta d'orgoglio Vassiliev. In ogni caso è stato il primo, quando, appunto nel

1988, Lorca Massine modellò sui suoi panni la figura dell'eroe, tratto dal romanzo di Kazantzakis, e allestiti il balletto per l'Arena di Verona. Da allora, il personaggio è stato spesso interpretato da Raffaele Paganini, che ne ha accentuato i tratti zingareschi, un po' da giuoco e da giovanotto vitaminizzato. Vassiliev, c'è da scommetterci, punterà le sue carte in tutt'altra direzione. «Io lo sento nella pelle questo personaggio», dice e pensa a un eroe più meditato, sul taglio, forse, proposto da Anthony Quinn nel film omonimo di Cacoyannis. Uno Zorba pieno di voglia di vivere, ma al tempo stesso segnato dalle malinconie di un passato intenso. Spregiudicato e umanissimo, insolferente dei legami e pronto comunque ad essere l'amico

più fidato del giovane americano che deve affrontare la xenofobia degli isolani. Ieri Spartaco, oggi Zorba: la sua è una carriera costellata di eroi. Ribelli e spionisti, ma lei nella vita reale non si è mai «ribellato» davvero. Voglio dire, non è fuggito dalla Russia come Nureyev né ha scelto di sottrarsi a egemonie teatrali troppo strette come Baryshnikov, interprete ribelli è dunque una forma di sublimazione? Ci sono molti modi di esprimere il proprio dissenso, si può scappare, certo, ma si può anche scegliere di rimanere in patria e difendere le proprie opinioni. Quanto a Grigorovic (direttore del Bolscioi, ndr), personalmente non ho più

molto a che fare con lui, ormai è Katya (Maximova) siamo liberi di andare e venire dal Bolscioi come vogliamo. Il problema riguarda soprattutto il teatro, è rimasto uno delle più grandi scuole nel mondo ma il repertorio che Grigorovic propone è ormai una cornice povera. Quando ha fondato una seconda compagnia all'interno del Bolscioi, molti di noi hanno sperato in una svolta, nella creazione di un laboratorio dove aprire ai giovani la strada della ricerca e della sperimentazione, ma non si è trattato che di una copia sbiadita dell'altro corpo di ballo. Grigorovic ha semplicemente replicato se stesso. A proposito di creatività, Jirky Klyvan ha creato di recente una terza compagnia all'interno del Nederland

Dance Theatre, per la quale allestisce un repertorio adatto a danzatori che hanno superato i quarant'anni. Cosa ne pensa? Lo adatterebbe anche alla sua piccola compagnia? Mi sembra una splendida idea, usare i danzatori distinguendoli per le loro capacità è come sfruttare al meglio una tavolozza di colori per tirarne fuori le sfumature. Fedele alla patria d'origine, ma anche nella vita privata: non le è mai venuto in mente di legarsi a un'altra grandissima stella della danza, Ekaterina Maximova? Siamo cresciuti insieme nella stessa scuola e maturati artisticamente in modo parallelo, per noi è impossibile pensare

a una separazione, anche se non è stato sempre semplicissimo vivere l'uno accanto all'altro tutti i momenti, privati e pubblici. Secondo lei esiste ancora un'identità del balletto russo dopo la diaspora dei grandi danzatori e la stasi che grava sui teatri accademici? Lo stile russo ha influenzato francesi, italiani e russi. Si può tacere di conservatorismo la scuola russa, ma i migliori ballerini provengono ancora da qui. Anche l'America non è stata immune: Baryshnikov, per esempio, è stato fra coloro che vi hanno sparso il seme dell'eleganza e dell'armonia russa. Per non dire di Balanchine, che era originario di Pietroburgo.



Il ballerino Vladimir Vassiliev

Editori Riuniti

Antonio Rubbi
APPUNTI CINESI
Un italiano alla corte di Deng

Informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 4° BIMESTRE 1992

Si rammenta che da tempo è scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 4° bimestre 1992. Pregliamo, pertanto, chi non abbia ancora provveduto al saldo, di effettuare sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare la sospensione del servizio. Comuniciamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o - con le commissioni d'uso - presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.

SIP
Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

L'AIDS: molti l'hanno chiamata "la peste del 2000" Sembra essere inarrestabile; invece si può combattere con l'informazione, la prevenzione, la solidarietà.

CONOSCERE AIDS PREVENIRE

E' disponibile presso la Direzione Sinistra Giovanile 06/6782741 la Mostra sull'AIDS di 10 pannelli in quadricromia con foto 70 x 50 cm. curata dalla Sinistra Giovanile in collaborazione con l'Arci Gay

Abbonatevi a

L'Unità

Ogni lunedì con **L'Unità** quattro pagine di []

I delfini tornano nei mari italiani

I delfini tornano a popolare i mari italiani, dopo un periodo in cui avevano preferito trasferirsi nelle acque del mar di Alboran, tra le coste spagnole e algerine. I volontari ed i ricercatori che partecipano alla crociera organizzata da Cts per l'ambiente e Marevivo per lo studio e il censimento dei cetacei ne hanno avvistati infatti, nella zona compresa tra la Liguria, la Corsica e l'isola d'Elba, cinquanta esemplari, appartenenti alla specie più comune, «delphinus delphis». A circa quaranta giorni dall'inizio della spedizione, che viaggia a bordo di una barca a vela di 16 metri, l'Alph, sono stati avvistati quasi 400 cetacei: 14 balenottere, 20 grampi e 300 tra tursiopi e stenelle, le specie più diffuse nei nostri mari. «La vera sorpresa però» ha commentato Stefano Di Marco, direttore del dipartimento per la conservazione della natura del cts «è rappresentata proprio dall'avvistamento dei delfini».

Il Wwf stanziava 335 milioni di lire per salvare i rinoceronti neri

Il Fondo mondiale per la natura (Wwf) ha deciso di stanziare la somma di 400.000 franchi svizzeri (circa 335 milioni di lire) per salvare la specie dei rinoceronti neri. Tale specie - si precisa nell'annuncio dato oggi a Gland, in Svizzera - è minacciata specialmente nello Zimbabwe dove i bracconieri massacrano rinoceronti per impossessarsi delle loro corna, considerate preziose. Le corna di rinoceronte nero vengono utilizzate come base di medicinali in alcuni paesi dell'Asia (Formosa, Corea del Sud e Cina, in particolare). Si calcola che lo scorso anno sono stati uccisi i tre quarti dei circa 2.000 rinoceronti neri dello Zimbabwe e ne rimarrebbero solo duemila nel mondo intero. Parte del capitale stanziato sarà destinato alle operazioni delle autorità del paese africano che tolgono le corna ai rinoceronti privandoli così dell'oggetto ricercato dai bracconieri. Si tratta di corna che peraltro ricrescono, come avviene per le unghie. Un'altra parte della somma sarà invece dedicata alla promozione di succedanei alle corna del rinoceronte nero, come quelle dei bufali d'acqua domestici, per le esportazioni verso i paesi consumatori.

Scoperti focolai di zanzara tigre a Padova

Sono alcune decine i focolai della cosiddetta zanzara «tigre» scoperti in provincia di Padova, la zona in cui, un anno fa, sono state trovate per la prima volta in Italia larve in riproduzione di questo aggressivo insetto originario delle aree tropicali dell'Asia sud orientale e dell'India. Il corpo e le zampe di un nero lucente, cosparso di bande bianche, l'«Aedes Albopictus», questo il nome scientifico della zanzara, deve la definizione di «tigre» soprattutto alla sua aggressività e al fatto che, contrariamente alle altre specie, punge di giorno. Potenziale vettore di infezioni virali, quali febbre gialla, febbre «rompiossa» e filaria, la zanzara tigre, secondo Gianluigi Dalla Pozza, il biologo che per primo ha seguito la diffusione di quest'insetto nel nostro paese, non desta preoccupazioni in Italia dato che «non vi sono le condizioni per la trasmissione delle malattie tropicali che invece può portare con la sua puntura in altri paesi». La zanzara tigre si adatta benissimo all'ambiente urbano e nidifica nei luoghi in cui si formano ristagni d'acqua: tombini, sottovasi, ciotole per gli animali, copertoni d'auto.

Individuati 12 feti vivi in una gestante israeliana

Una donna israeliana, sottoposta a una cura contro la sterilità, ha vistosamente infranto il record mondiale di fecondità con dodici feti vivi individuati nel suo utero mediante esame a ultrasuoni. Lo riferisce il quotidiano Maariv. «Per quanto ci risulta, il record finora esistente è di otto o nove feti vivi», ha dichiarato Shelomo Moshai, direttore del dipartimento di ginecologia all'ospedale Tel Hashomer presso cui la donna è stata curata dopo un precedente trattamento in seguito al quale era già riuscita ad avere due gemelli. Il medico di famiglia della donna, Dr. Yair Frenkel, ha sottolineato che è assolutamente da escludere che i dodici feti possano nascere tutti e sopravvivere, sicché si imporrà il ricorso all'aborto per alcuni in maniera che gli altri vivano.

MARIO PETRONCINI

Il farmaco messo a punto all'Istituto Weizmann di Israele

Uno sciroppo al vanadio libererà i diabetici dall'insulina?

Un farmaco a base di sali di vanadio somministrabile per via orale potrebbe liberare i diabetici dalla schiavitù delle quotidiane iniezioni di insulina. Il vanadio è un metallo bianco, duttile e malleabile. La sostanza è stata messa a punto da un'équipe di ricercatori dell'Istituto Weizmann di Israele. Ma sulle sue capacità terapeutiche è ancora presto per pronunciarsi, dicono gli esperti italiani.

LICIA ADAMI

Un farmaco a base di sali di vanadio somministrabile per via orale potrebbe liberare i diabetici dalla schiavitù delle quotidiane iniezioni di insulina. Il farmaco è stato messo a punto da una équipe di quattro ricercatori dell'Istituto israeliano Weizmann coordinata dal prof. Yoram Schechter. La ricerca è stata pubblicata su uno degli ultimi numeri della prestigiosa rivista «Biochemistry» della Società chimica americana. Secondo Schechter, i sali di vanadio possono «imitare» nell'attività dell'insulina, l'ormone prodotto dall'organismo che ha un ruolo chiave nella regolazione del metabolismo degli zuccheri. La produzione di questo ormone è del tutto carente nelle persone affette da diabete cosiddetto di tipo 1, che quindi per tenere sotto controllo l'equilibrio metabolico del glucosio devono assumere quotidianamente per iniezioni. Il vanadio è un metallo bianco, duttile e malleabile utilizzato per acciai speciali e per leghe a base di alluminio o di titanio. Secondo i ricercatori israeliani, i sali di vanadio ingeribili come uno sciroppo possono abolire sia i rischi di «overdose» che corrono i malati di diabete che si iniettano insulina sia l'assuefazione all'insulina del sistema immunitario che costringe alla somministrazione di dosi via via sempre maggiori. I sali di vanadio sembra che possano controllare il tasso glicemico sia del diabete di tipo uno (quello più grave, insulino-dipendente) che del più leggero diabete di tipo due.

Per lo psicologo Coren una cerebrolesione è causa della preferenza della mano sinistra e può portare anche alla schizofrenia. Altre ricerche però sostengono il contrario

Se mancini si diventa...

La lingua non perdona e, quando meno ce lo aspettiamo, mette alla berlina quei pregiudizi che faticosamente avevamo cercato di ricacciare nell'ombra. Così, se oggi nessuno direbbe più che la sinistra è la mano del diavolo, ognuno di noi usa quotidianamente espressioni come «un tiro mancino» o «un luogo sinistro» per indicare scherzi non proprio felici e posti non proprio sicuri. Ciò che ha a che fare con la mano sinistra dunque si porta dietro una connotazione negativa. E non solo nella nostra lingua. In inglese ad esempio un «left-handed compliment» è un complimento ambiguo. Mentre in russo «lyeva» sono detti coloro che si dedicano al mercato nero.

Il pregiudizio, del resto, viene da lontano: Aristotele nella Metafisica ricorda che alcuni pitagorici «dicono che i principi sono dieci e li elencano per coppie di elementi», dando luogo così alla seguente tavola: limite e illimitato, dispari e pari, unità e pluralità, destro e sinistro, maschio e femmina, quieto e mosso, retto e curvo, luce e oscurità, buono e cattivo, quadro e oblungo. Dalla stessa parte della tabella troviamo dunque: cattivo, femmina, oscurità e sinistro. Materia per riflettere ce n'è.

Oltre a subire i capricci della lingua, i mancini hanno a lungo subito anche quelli della scienza. Per molto tempo infatti si è sostenuto che esisteva un legame tra la preferenza per la mano sinistra e problemi di tipo mentale. Secondo uno studio del 1921, mentre nelle scuole normali solo il 7 per cento degli alunni usava la sinistra, la percentuale saliva al 17 per cento nelle scuole per ritardati mentali. Ecco sistemati i mancini. Ci sono voluti gli anni '70 per ritrovare un atteggiamento più equilibrato negli studi sulla preferenza manuale. Ma gli anni 70 non sono bastati. Oggi Stanley Coren, professore di Psicologia alla University of British Columbia, ha scritto un libro («The Left-handed Syndrome: The Causes and Consequences of Left-handedness») in cui sostiene che almeno una parte dei mancini sarebbe niente meno che cerebrolesa.

Stanley Coren, docente di Psicologia alla University of British Columbia, sostiene in un libro che ha appena pubblicato che mancini non si nasce, si diventa. Alla base della preferenza per la mano sinistra sarebbe niente meno che una lesione cerebrale avvenuta al momento della nascita o durante il concepimento. È l'ultimo capitolo di una lunga serie di studi sul mancinosmo, sviluppati soprattutto negli anni '70, quando anche gli atleti vennero analizzati sotto il profilo della preferenza manuale. Molte ricerche sembrano però risentire di antichi e mai sopiti pregiudizi.

Un disegno di Daley tratto da «The Independent»

CRISTIANA PULCINELLI



reolesa. L'autore, alla cui teoria il quotidiano inglese The Independent ha dedicato un lungo articolo, si mostra indeciso: non sa bene se questa condizione riguardi all'incirca una metà o tutti i mancini, ma insomma il fatto è che le notizie per quegli sfortunati non sono buone. E' facile infatti, dice Coren, che diventino criminali, schizofrenici o alcolisti. Se tutto va bene, potrebbero avere difficoltà nell'apprendimento. Dal punto di vista fisico non se la passano meglio: sono più facilmente soggetti a febbri, asma e allergie ed è facile che soffrano di eczemi e diabete. Come se non bastasse sono inclini alla depressione e

al suicidio e, nel caso siano per di più uomini, muoiono circa 10 anni prima dei destrimani. Cerchiamo di capire come ragiona il professor Coren. La sua teoria prende le mosse dall'osservazione che la preferenza manuale per la destra è una caratteristica unicamente umana. Tra gli altri animali, inclusi gli scimpanzé, il numero dei destrimani è uguale a quello dei mancini. Si può pensare che la preferenza per la destra sia connessa a qualcosa di unicamente umano come il linguaggio che, guarda caso, è controllato dall'emisfero sinistro del cervello, lo stesso che presiede al movimento della

parte destra del corpo. Il professor Coren, perciò, rifiuta l'idea che il mancinosmo sia genetico e propone un'altra ipotesi: un danno cerebrale al momento della nascita farebbe sì che una persona che altrimenti sarebbe stata destrimane si trasformi in mancina. La cosa avverrebbe a causa di una imperfezione dell'emisfero sinistro del cervello che lo renderebbe più vulnerabile in caso il flusso sanguigno fosse temporaneamente interrotto. Se qualcosa del genere accade mentre il feto è ancora nell'utero materno, la parte destra del cervello diventa dominante e il bambino che nasce sarà mancino. Una volta nato, il

bambino si troverà in un mondo fatto di forbici, pelapatate e cavatappi pensati per destrimani. Questo non renderà la vita facile al piccolo che svilupperà così quell'insana tendenza al suicidio di cui abbiamo detto. Per fortuna i mancini non solo possono vantare tra le loro schiere personaggi come Leonardo da Vinci, Picasso e Charlie Chaplin, ma hanno dalla loro anche alcuni studi scientifici. La dottoressa Marion Annett, della clinica di psicologia della Leicester University, da 30 anni lavora su questi temi e i risultati delle sue ricerche contraddicono nettamente quelli di Coren. Secondo

Annett, la percentuale dei mancini tra gli studenti particolarmente brillanti è molto alta, mentre chi presenta una preferenza manuale destra mostra maggiori difficoltà d'apprendimento. Al contrario di Coren, Annett è convinta che il mancinosmo sia legato ad un elemento genetico. Le ricerche pubblicate circa due mesi fa dal Centro per gli studi sul mancinosmo degli Stati Uniti vanno nella stessa direzione. Osservando circa 1800 studenti, i ricercatori hanno trovato un legame significativo tra preferenza per la mano destra e dislessia. Diane Paul, direttrice del centro, sostiene inoltre che



La denuncia dell'associazione medici afroamericani
I neri negli Usa vivono 5 anni meno dei bianchi

ATTILIO MORO

NEW YORK. Che i neri negli Usa vivano meno dei bianchi è un dato che tutti sanno e che più dei bianchi sono esposti alle malattie era noto da sempre. E che durante l'amministrazione Reagan questo gap sia aumentato, pure era noto. Poi arrivò Bush, e per rimediare alle accuse di razzismo nella politica sanitaria, nominò segretario alla sanità Frak Sullivan, un nero. Ma la situazione da allora non è affatto migliorata, ed oggi Bush si trova a dover fronteggiare le stesse accuse che venivano mosse al suo predecessore. Con l'aggravante che la situazione rispetto agli anni 80 è addirittura peggiorata. E ad accusarlo sono questa volta mille medici appartenenti alla minoranza nera, riuniti a San Francisco per la convenzione dell'Associazione medica americana, l'organizzazione professionale dei 16mila medici neri degli Stati Uniti. I dati statistici raccolti sono - dicono i medici - allarmanti. All'inizio del secolo i neri vivevano quasi sette anni meno dei bianchi. Poi, lentamente, verso la fine degli anni 70, il gap si era ridotto a poco meno di 4 anni, per aumentare lentamente lungo tutti gli anni 80 e superare oggi i 5 anni. La mortalità infantile nelle famiglie nere è il doppio rispetto a quelle bianche, i neri si ammalano di cancro e di

Aids più dei bianchi e di ogni altra minoranza razziale (due malati su cinque, a fronte di una popolazione nera che non raggiunge il 20%), ed il 23% di loro non gode oggi di assistenza sanitaria. Per non parlare poi della ricomparsa nei ghetti neri di malattie che si ritenevano ormai sconfitte, come ad esempio la tubercolosi e il morbillo (quest'ultimo - ribattono dieci anni fa ormai debilitato - ha fatto l'anno scorso qualche centinaio di vittime tra i bambini americani, quasi tutti neri). Le cause ovviamente non hanno nulla di «naturale». Non è esagerato dire che gli anni 80 sono stati gli anni del tracollo delle già fragili strutture sanitarie dei ghetti neri, prese nella tenaglia della epidemia della droga, dell'Aids e dei tagli impropri dal ministero della Sanità, che ha cancellato con un tratto di penna alcuni programmi educativi e di vaccinazione. Ed è stato proprio questa la chiave di volta indicata dai medici neri a convegno: la allarmante diffusione delle malattie nei ghetti neri non è dovuta a fatalità, ma a comportamenti che possono essere modificati con intense campagne educative e di prevenzione. Ma questo ancora non basta. I quartieri delle città a

prevalente popolazione devono essere protetti da quella che sta diventando una vera emergenza nazionale. Era stata la stessa Epa, l'Agenzia federale per la protezione dell'ambiente, a segnalare già nel '90 che le minoranze razziali ed etniche sono le più esposte all'inquinamento. A Houston, ad esempio, gli otto inceneritori della città sono stati tutti costruiti a ridosso dei quartieri neri. Le associazioni ambientaliste avevano definito «razzismo ambientale» la pratica sempre più diffusa delle aziende di andare ad inquinare nelle aree abitate dalle minoranze razziali e perfino nelle riserve indiane, da sempre protette dalla legge federale. Malgrado l'allarme, nel frattempo però nulla è stato fatto, anzi, al contrario, per favorire la ripresa, l'amministrazione Usa ha recentemente reso più «elastiche» le leggi di protezione ambientale, con il risultato che è aumentato ad esempio l'inquinamento da piombo che colpisce però ancora una volta - come hanno denunciato i medici neri a San Francisco - sulla base del colore della pelle. Ed è questa forse la cifra più impressionante: nel paese più «avanzato» del mondo il 68% dei bambini neri sono intossicati da dosi eccessive di piombo, i loro coetanei bianchi se la cavano però meglio, sono «soltanto» il 36%.

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

200mila romani più dell'anno scorso hanno preferito restare in città

Ad agosto sempre meno in vacanza

Altro che deserto d'agosto, sono molti i romani che quest'anno hanno scelto di restare in città: duecentomila in più rispetto allo scorso anno. E anche i turisti, dopo aver disertato la capitale nel mese di luglio, sembrano aver scelto nuovamente Roma come meta per le loro vacanze. Dai dati dell'Annu (l'azienda municipalizzata per la nettezza urbana) sulla raccolta dei rifiuti nei primi cinque giorni del mese arrivano conferme: 822mila 500 tonnellate, contro le 785 mila dello scorso anno. «Al dato rilevato - spiegano all'Annu - deve essere comunque sottratto un naturale incremento medio della produzione dei rifiuti valutato intorno al 4,5%. Ma anche così restano comunque 200mila i romani che non si sono mossi dalla città». La stessa tendenza è stata registrata anche dall'Acea rispetto al consumo di energia elettrica. «Basta confrontare il dato relativo a domenica - dice all'Acea - 8 milioni 703mila kilowatt, con quello di domenica 11 agosto del '91 quando il consumo è stato di 7 milioni 655mila kilowatt».

Anche sul fronte del turismo le cose vanno decisamente meglio. «Abbiamo avuto un luglio difficile - dice Giulio Maiolino, presidente dell'Assoturismo -». Forse anche per le condizioni meteorologiche. C'è stata

ROMA

L'Unità - Martedì 11 agosto 1992
La redazione è in via dei Taurini, 19
00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 1

Caso Pelonzi. Sotto torchio l'imprenditore arrestato. Chi parla ottiene la libertà
L'impero da mille miliardi del presidente dell'Isveur. In 20 anni ha costruito mezza Roma

Giungla di tangenti

Il costruttore Odorisio nega tutto

Val Melaina, il Serpentone, Tor Bella Monaca e Tiburtino... L'Isveur ha costruito mezza Roma (mille miliardi d'investimenti in vent'anni). E adesso il suo presidente, l'ingegnere Carlo Odorisio, è in carcere, coinvolto in una storia di tangenti. Ai giudici ripete: «Il palazzo di Fidene? Non sapevo che ci fosse di mezzo una tangente». E il costruttore Raifo, ora in Usa, sarà presto estradato.

CLAUDIA ARLETTI ANDREA GAIARDONI

Lui, non sa. Cioè: dice di non sapere. E, invece, sembra proprio che l'ingegnere Carlo Odorisio si sia spesso interessato all'andamento dell'affare. Ha fatto da «mediatore». Secondo gli investigatori, perciò, ha messo in contatto chi doveva pagare la tangente (il costruttore Renzo Raifo) e chi la doveva intascare (l'ex assessore Carlo Pelonzi). Poi, una volta avvenuto il pagamento, l'assessorato all'Edilizia economica e popolare avrebbe concesso il nulla osta: e il palazzo di Fidene sarebbe divenuto ufficialmente una proprietà del signor Raifo.

Carlo Odorisio, però, dal carcere di Regina Coeli, nega tutto, o quasi. Ammette di aver favorito il «contatto» tra il costruttore e l'assessorato, ma ripete: «Non sapevo che di mezzo ci fosse una tangente». Dun-



L'aula del Campidoglio: chiuso per ferie

L'Isveur, dagli anni Settanta a oggi, ha realizzato progetti (pubblici e privati) per oltre mille miliardi. Tra il 1975 e il 1980, ha costruito circa 2300 alloggi: «Serpentone», Tiburtino Sud, Fontana Candida. Negli anni successivi, l'Isveur ha cominciato a lavorare nel quadrante nord-orientale della città. Poi, sono arrivati gli ampliamenti di Tor Bella Monaca, Casalini, Settecamini, Rebibbia, La Torracchia, Fidene I, Val Me-

Adesso l'ingegnere si trova a Regina Coeli. E con lui è ancora rinchiuso Gerardo Russomando, funzionario della XVI ripartizione. I carabinieri del colonnello Vitagliano e del capitano D'Agostino lo hanno arrestato dieci giorni fa. Era un collaboratore dell'assessore Pelonzi (latitante). Gerardo Russomando resta dentro, perché, secondo gli investigatori, se rimesso in libertà, potrebbe «inquinare» le prove, cancellare tracce. Tutto diverso, invece, per la signora Anna Maria Lanfranconi, anche lei dirigente della XVI ripartizione. L'avevano arrestata venerdì; ora è libera. Ha ammesso ogni cosa. Da ieri, lei è fuori da questa storia.

E il signor Raifo? Tornerà presto in Italia. Per il momento, aspetta gli eventi da un carcere americano, nel Massachusetts. I carabinieri dell'Interpol lo hanno arrestato dopo avere pedinato per settimane sua moglie. Oggi il giudice Diana De Martino avvierà le pratiche per la richiesta di estradizione.

C'è il capitolo «inquilini», infine. Si è saputo che negli alloggi popolari della torre di Fidene dovevano trasferirsi presto trenta famiglie. Hanno già pagato le quote (dai 50 agli 80 milioni). Per loro, adesso, solo la speranza di riavere indietro una parte dei soldi.

La sciagura ieri mattina all'interno di un complesso industriale in via della Maglianella
Pietro Lazzari, 58 anni, era al primo giorno di lavoro. È la 24ª vittima dall'inizio dell'anno

Cede il tetto, muore un operaio

È volato giù dal tetto di un capannone industriale morendo subito dopo all'ospedale. Pietro Lazzari, 58 anni, stava lavorando insieme ad altri tre operai alla risistemazione della copertura del complesso in via della Maglianella. Non c'erano protezioni, né impalcature di sicurezza. È la ventiquattresima vittima sul lavoro dall'inizio dell'anno a Roma. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

ADRIANA TERZO

Un volo di dieci metri, dal tetto di eternit fino a terra. E per Pietro Lazzari, cinquantotto anni, operaio, non c'è stato nulla da fare. Lavorava alla sistemazione di un capannone industriale, ma sotto non c'erano protezioni, né impalcature o tavole e lui stesso non aveva provveduto ad assicurarsi a qualche «iegaccio» di sicurezza. E così è morto, subito

dopo essere trasportato al Policlinico Gemelli. È la ventiquattresima vittima sul lavoro dall'inizio dell'anno a Roma. Sull'episodio, il sostituto procuratore della repubblica Mirella Cervadoro, ha aperto un'inchiesta. Per Pietro Lazzari, ieri, era il primo giorno di lavoro nel capannone di via della Maglianella, a poche centinaia di me-

tri dal raccordo anulare e dal quartiere Aurelio-Torrespaccata. Era stato ingaggiato, insieme ad altre tre persone, per risistemare il tetto, le pareti e le finestre dei millecinquecento metri della struttura, gravemente lesionati due mesi fa da un incendio divampato al capannone accanto, la metà esatta dell'intero complesso. In tutto, tremila metri quadrati. A chiamarlo era stato Carlo Istitto, trentaquattro anni, titolare di una piccola ditta di ristrutturazioni, la Feral 2000. A sua volta, il titolare era stato contattato da Giovanni Montani, proprietario della struttura, ma anche di una pesca sportiva al laghetto dei Salici, in via di Casaletto. Ieri mattina, alle sei, il via ai lavori. Gli operai avevano com-

Deserto metropolitano. De Luca, consigliere verde, che invia comunicati tutto l'anno

Athos, moschettiere con penna e fax

Athos, moschettiere della notizia via fax. È il consigliere comunale dei verdi De Luca, di nome Athos, appunto, croce e delizia delle redazioni romane dei quotidiani. Lui, manda comunicati via fax tutti i giorni dell'anno, anche tre al giorno. Non c'è cosa che sfugga al suo staff, dai condizionatori d'aria alle speculazioni edilizie. E lui, zac! manda il comunicato. Senza tregua, anche d'agosto.

FABIO LUPPINO

Ma sì, ammettiamo. Siamo inondati tutti i giorni che Dio passa in terra, nei giornali, dai suoi fax, ma ci è simpatico. L'indomani cavaliere del comunicato, inviato con il più moderno dei mezzi negli uffici delle cronache romane, è conosciuto benissimo da tutti. Odiario no, non è possibile, a parte i chili di carta che si è costretti a leggere e ordinare sul tavolo, quotidianamente. È una di quelle «cantilene» che rintoncano la giornata in redazione, una di

quei «leggende» che al lettore non arrivano. Chiamiamolo l'omino del fax, al secolo Athos De Luca, consigliere comunale dei Verdi. Costanza, pazienza e cortesia. Tre leggi auree che consentono al moschettiere Athos di inviare comunicati stampa a ripetizione, su tutto. La sua è una macchina ollantissima. Con lui lavora da anni un segretario, suo capo ufficio stampa quando era assessore provinciale all'ambiente, e un altro collaboratore. Una squadra di

le parti salienti delle righe che ti ha inviato (minimo trenta) per non farti perdere tempo a cercare la sua dichiarazione decisiva. Una raffica. E poi lo stile, lo stile. De Luca non parla mai in prima persona. Sceglie l'impersonale. Insomma, a volte è comodo, e ti dà la notizia, tipo: «avendo appreso dai giornali... il consigliere verde Athos De Luca, esprime una durissima critica... affermando... suggerisce». In questi giorni ha preso a cuore la vicenda del «grattacielo» di Trastevere. Caso risolto e allora giù: Athos invia e dice: «Il verde De Luca esprime soddisfazione... il grattacielo è riaperto a ferragosto». Chissà quanta carta c'è nell'archivio di Athos. Da assessore all'ambiente era un po' più misurato. Più spesso ti portava in teatro per una sua conferenza stampa. E lì eravamo sempre quelli (si lo ammettono con un reduce!) ad ascoltare i suoi

conti e i suoi esperti sull'inquinamento di cielo, terra e mare, di marmite catalitiche etc. L'esito sul giornale era a volte (sanamente direi) venti o trenta righe, perché anche le conferenze stampa, come i fax... Come le uova di giornata ecco cosa ci ha inviato ieri il «grande comunicatore» (4 i fax in redazione con la sua firma, ne citiamo solo due). 1) De Luca ha espresso preoccupazione per lo scarso controllo sui condizionatori d'aria in agosto (e qui veniamo a sapere che c'è un'apposita commissione preposta a farlo, la Commissione Arti Industriali Mestieri Rumori, che ha chiuso per ferie). 2) De Luca ha inviato un'interrogazione (anche la prima lo era) sulla prossima assenza dalle pagine gialle dei numeri utili del Comune perché non vi sarebbero i soldi e la Sip non intendeva far credito al Campidoglio. Grande Athos!



Sos incendi dall'«Oikos» un telefono per le emergenze

L'associazione ambientalista Oikos ha attivato per tutta l'estate una linea telefonica per segnalare gli incendi (nella foto). Il numero - 5080280 - è a disposizione di tutti i cittadini che debbano segnalare un incendio o vogliono dare il loro sostegno all'iniziativa dell'associazione. L'Oikos, la cui sede è in via Paolo Renzi 55, a Spinaceto, già da dodici anni organizza un importante presidio antincendio allestendo anche campi di lavoro aperti ai giovani volontari italiani e stranieri interessati alla tutela dell'ambiente e soprattutto del patrimonio boschivo della regione. Quest'anno i volontari provengono soprattutto dalla Polonia e dal Galles.

Gambizzato un cinese Non aveva pagato un debito

Un cinese è stato gambizzato da alcuni connazionali mentre si trovava nella sua sartoria perché non aveva restituito un prestito di 20 milioni. È successo ieri pomeriggio in via del Fringuello, a Centocelle. Verso le 14 due cinesi sono entrati nel laboratorio di Huang Zij, di 38 anni che era con la moglie, Chi Renhua, di 36. I due hanno fatto entrare altri tre cinesi e dopo aver chiuso la saracinesca del laboratorio hanno chiesto alla coppia la restituzione dei soldi. La discussione a quel punto si è fatta violenta e i cinque hanno violentemente malmenato la coppia. Prima di fuggire Huang Zij è stato ferito con un colpo di pistola, una 45 automatica, ad una gamba. La polizia, poco dopo, in Via Nomentana, ha fermato un'auto francese, con a bordo tre cinesi che sono stati trovati in possesso di una pistola. Gli uomini sono stati fermati l'accusa di tentativo di omicidio aggravato e possesso d'arma da fuoco. Huang Zij è stato ricoverato nell'ospedale figlie di San Camillo con una prognosi di 30 giorni.

In quattro rapinano l'ippodromo di Tor di Valle

Furto all'ippodromo di Tor di Valle. Quattro banditi a volto coperto e armati di pistole a tamburo hanno rubato la scorsa notte l'intero incasso delle corse dei cavalli. L'irruzione è avvenuta alle 5 esatte di domenica mattina: i banditi sono entrati dall'ingresso che affaccia sulla via del mare. I quattro hanno sorpreso e immobilizzato le due guardie giurate dell'istituto di vigilanza «Travis», Remo Mastrucci, di 22 anni e Roberto Agostini, di 24, ammanettandoli e derubandoli delle pistole e di 200 mila lire. I banditi hanno poi raggiunto la cassaforte, nella zona delle scuderie dove era custodito l'incasso della giornata: 155 milioni di lire. L'hanno aperta con la fiamma ossidrica poi, impossessatisi del denaro, sono fuggiti con un'auto della stessa società che gestisce l'ippodromo.

Sanità in Regione L'assessore: «È tempo di riforme»

Il tempo dei rinvii è finito. Adesso bisogna intervenire riformando il sistema della sanità, per troppo tempo soggetto a interessi, pigrizia e burocratismi. È quanto ha affermato il neo-assessore regionale alla sanità Antonio Signore, nell'incontro di ieri mattina con gli amministratori straordinari delle Usl. L'assessore ha voluto lanciare un messaggio che instauri un rapporto di fiducia e collaborazione tra l'assessorato e le Usl. «Le spese andranno certamente diminuite, anche in vista dei tagli richiesti dal governo - ha detto Signore - ma nonostante questo il servizio va riqualificato. Tutto ciò richiede molto impegno e il coraggio di prendere decisioni impopolari, come quella di eliminare almeno cinquemila posti letto, attualmente in convenzione, di malati lunga degenza. Ma ci saranno tagli anche sulle convenzioni esterne, su quelle private e sulla farmaceutica».

Frosinone Atti di libidine su una ragazzina Denunciato

Un muratore di Frosinone di 55 anni è stato denunciato alla magistratura per atti di libidine violenti e corruzione di minore. L'uomo avrebbe addecoato ieri mattina una bambina di 8 anni nei pressi di un bar e l'apogliato e si è fatto toccare. Dopo un attimo di smarrimento la bimba avrebbe dato uno spintone all'uomo e sarebbe scappata dalla madre. La donna, sentito il racconto della figlia in lacrime, è andata da vice questore Mino De Santis denunciando l'accaduto. Nel giro di poche ore il capo della mobile aveva già rintracciato il muratore.

«100 mila lire se mi levi la multa» Arrestato

Dopo aver commesso un'infrazione cerca di evitare la multa mettendo nelle mani di un carabinieri un biglietto da centomila lire. Ma viene immediatamente arrestato con l'accusa di istigazione alla corruzione. L'episodio è avvenuto ieri, sulla via Aurelia. Vittorio Scipione, 51 anni, di Teramo, stava viaggiando sulla strada consolare in direzione di Roma quando, in prossimità di un incrocio, ha tentato un sorpasso azzardato, un'infrazione la sua che implica la segnalazione al Prefetto. Neanche a farlo apposta, dietro l'angolo, c'era una gazzella dei carabinieri ferma ad un posto di blocco. Vittorio Scipione, spaventato dalla possibilità di avere «una macchia» sulla patente ha cercato di mediare. Di fronte all'ostinazione dei carabinieri ha estratto il portafoglio dalla tasca. Un bel biglietto da centomila è finito sotto nelle mani di uno dei militari. Incredulo, il carabiniere ha fatto subito scattare le manette. L'automobilista è stato portato nel carcere di Civitavecchia.

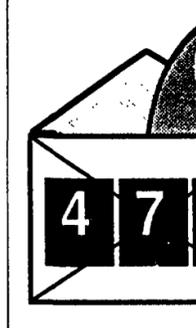
ANNA TARQUINI

Pensionato Lo uccide la puntura di un'ape

La puntura di un insetto, forse un'ape o un calabrone, è stata fatale per un pensionato di 66 anni, Antonio De Castris, di Artena, che è morto stamattina nel reparto rianimazione dell'ospedale «Umberto I» di Frosinone in seguito ad uno «shock anafilattico». Il fatto è accaduto domenica mattina, in un campo presso Artena, in località Maiotini, dove l'uomo stava accudendo del bestiame, insieme al nipote, Antonio De Castris, punto all'orecchio dall'insetto, si è subito sentito male ed è stato ricoverato nell'ospedale di Valmontone. Poi, in seguito all'aggravarsi delle sue condizioni, è stato trasferito a Frosinone. Antonio De Castris soffriva da tempo di insufficienza cardiaca, e l'anno scorso aveva avuto un infarto. Secondo quanto hanno spiegato i medici dell'ospedale di Frosinone, la puntura dell'insetto ha messo in circolazione nel cuore una dose di istamina un forte vasodilatatore che ha provocato nell'anziano pensionato un notevole abbassamento della pressione e la crisi cardiaca.

Via del Mare Tassista investe rom Aggredito

Aveva appena investito un nomade con il suo taxi ferendolo gravemente, quando è stato aggredito e malmenato da un gruppo di rom dell'accampamento di Tor di Valle dove abitava lo zingaro. È successo ieri sera, sulla via de Mare. Bruno Di Vanno, 53 anni, tassista, è stato salvato da un agente della Finanza che stava transitando con la sua autovettura lungo la strada e che lo ha sottratto all'ira degli zingari. L'uomo era in compagnia della moglie e in quel momento era fuori servizio. Il nomade, Ismet Hamidovic, di 26 anni, è ora ricoverato nell'ospedale Sant' Eugenio, dove è stato sottoposto a una Tac. I medici si sono riservati la prognosi. Nell'incidente ha riportato un'emorragia interna e la frattura di una gamba. Il tassista è stato trasportato nell'ospedale Grassi di Ostia, dove è stato ricoverato per un trauma cranico e contusioni riportate in seguito all'aggressione.



Sono passati 476 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea antitangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto

Succede a ROMA



PISCINE

Nuova Octopus A.C. (via della Tenuta di Torrenova - Giardinetti, VIII circ. - Tel.2020460). Turno unico 10/14, ingresso lire 6.000. Piscina 25 metri, punto ristoro e solarium.

Shangri La (viale Algeria, 141 - Tel.5916441). E' diviso in due turni l'accesso a questa piscina (tessera personale lire 4.000). Dalle 9 alle 13 o dalle 13 alle 18 si paga l'umilia lire, 5.000 lire in più tutto il giorno. L'abbonamento a mezza giornata per dieci giorni costa 80mila lire.

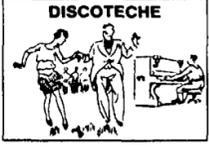
Delle Rose (viale America, 20 - Tel.5928717). Apre dalle 9 alle 17.30 nei giorni feriali con biglietto a 15mila lire (10mila a partire dalle 14). Sabato e domenica sono previsti due turni dalle 9 alle 13 (9.000 lire) e dalle 14 alle 19 (11mila lire). Abbonamenti previsti.

Sporting Club Villa Pamphili (via della Nocetta, 107 - Tel.66158555). Aperta tutti i giorni dalle 9 alle 20 con ingresso a lire 20mila. L'abbonamento mensile è di lire 220.000, 130mila quello quindicinale.

Le Magolle (via Evodia, 10 - Tel.5932426). Dalle 9.30 alle 19 di ogni giorno. Lire 13mila lire i giorni feriali, 18mila il sabato e festivi.

Rari Nantes Nomentano (viale Kant, 308 - Tel.8271574). Costa 11mila lire dalle 9 alle 13 o dalle 14 alle 18 dei giorni feriali, 13mila i festivi. L'abbonamento mensile, sempre per metà giornata, è di 200mila lire.

Nadir (via Vincenzo Tomassini, 54 - Tel.3013340). Aperta dalle 10 alle 17. L'ingresso costa 15mila lire al giorno (150mila l'abbonamento mensile).



DISCOTECHE

Miraggio. Mare di Ponente 93 - Tel.66560369. Fregene. Discoteca e giochi in piscina. Dal lunedì al giovedì ingresso lire 20.000. Venerdì, sabato e domenica 30mila. Guida on the beach, lungomare di Ponente 11 - Tel.3201027. Serate a tema e feste con varia mondanità.

Il Divina Club, via Redipuglia 25 - Tel.6521970. Ristorante e piano bar. Pianobar e musica soft dal vivo giovedì, venerdì e sabato dalle 22. Si paga la consumazione.

Belato, piazzale Magellano 36 - Tel.5626698. Ostia. Pianobar e musica soft dal vivo giovedì, venerdì e sabato dalle 22. Si paga la consumazione.

Tirreno, via Gioiosa Marea 64 - Tel. 66560231. Fregene. Discoteca house e dance, piano bar. Lire 30mila nei week-end, 25mila lire gli altri giorni.

Aquasand, via dei Faggi 41 - Tel.9878249. Lavinio. Piscina, giochi acquatici, due piste danzanti corredate di acqua-scivolo. Discoteca solo il sabato a kure 25mila dalle 21.30 alle 3. Gli altri giorni pianobar in offerta "promozionale" (è il primo anno) a lire 10mila.

La Playa, lungomare Amerigo Vespucci 184 - Tel.5670077. Ostia. Discoteca con ballabili anni 60 dal giovedì alla domenica. Serate gratuite in via promozionale, poi il prezzo sarà di lire 20mila.

Alpheus, via del Commercio 36 - Tel.5783305. Estate con iniziative varie, cabaret al Giardino, Electronic Motion al Momotombo e discoteca. Lire 10mila.

Battute conclusive per la rassegna di balletto presso il Teatro di Verzura

Ultimi inviti alla danza sul Celio

ROSSELLA BATTISTI

Ultimi inviti alla danza della rassegna in corso a Villa Cetimontana, che in questi giorni manda in scena la compagnia di Renato Greco a chiudere il sipario. È stato un cartellone fitto, che ha ripagato in parte la lunga latitanza del balletto durante l'inverno e ha richiamato in campo compagnie "desaparecidas" per mancanza di luoghi e persino qualche gruppo nuovo, come la compagnia fiorentina di Marga Nativu, mai approdato prima nella capitale. Una piccola, preziosa vetrina, dunque, dove se non sempre è stato possibile selezionare (l'inclusione nel programma era aperta a tutte le compagnie di danza disponibili), è stata comunque garantita una presenza di pubblico grazie al gemellaggio con la manifestazione dei librai a Castel Sant'Angelo, «Invito alla lettura».

Piacevole, e non solo per la frescura del luogo, è stata fra le altre la serata offerta dalla compagnia di Paola Leoni, «Asmed Ballendi». Un gruppo visibile in poche occasioni nella capitale, essendo dislocato a qualche miglio di mare di distanza (si tratta di una compagnia cagliaritanica). Ma pur essendo a «denominazione» sarda, la compagnia ha un credo molto più elastico, giungendo a coinvolgere al suo interno arti-

tiste come Raffaella Renzi, una bella danzatrice dalle linee pure e precise che da tempo è andata a fare il «cigno» a Berlino e sta ora per trasferirsi a L'asson. Per «Asmed Ballendi» è stata protagonista di tre coreografie a fianco di Christophe Ferran, suo abituale partner, che ha firmato la prima, «Col tempo», un brano un po' accademico dalle idee altrettanto percorse: lui che non accetta la mancanza di lei e ne rimembra la presenza. Più affinato il segno di Schwarz Heidrun, che nel percorso esistenziale di «Zwei Stühle ein Tisch» riesce a intrarre piccoli deliri quotidiani di una coppia (sempre la bella Renzi e Ferrari, a qualche passo espressivo di distanza). Ma la perla del programma è stata firmata da Mauro Bigonzetti con «Jadedon». Giovane coreografo ai suoi primi lavori (ma non ai primi passi di danza, essendo ancora uno dei danzatori di punta dell'Aterballetto), Bigonzetti riconferma una grafia appuntita e scattante, vicina al suo «idolo» Billie Forsythe. È ottima anche la scelta degli interpreti del duetto, la snodabile Roberta Marcolli e un Guido Silven che sembra fatto di mercurio per la straordinaria mobilità muscolare. Completavano il programma un brano inquieto e fascinoso di Enrica Palmieri, «Tracce», estratto di un suo lavoro più ampio che la



coreografa ha rimontato espressamente per le danzatrici stralunati e fantasiosi che la giovane Lili fa nel mondo del circo e del luna-park, o forse solo nello spazio sognante della sua fantasia. Una dolce lavola nave per danza e carità che sarebbe assaporabile anche da un pubblico più giovane, mentre la seconda parte



novità ispirata al film musicale «Lili». Breve e colorato, «Puppet Theatre» ripercorre gli incontri stralunati e fantasiosi che la giovane Lili fa nel mondo del circo e del luna-park, o forse solo nello spazio sognante della sua fantasia. Una dolce lavola nave per danza e carità che sarebbe assaporabile anche da un pubblico più giovane, mentre la seconda parte

curata da Massimo D'Orazio si rivolge agli adulti, alla routine amorosa che ci coinvolge in schemi ripetitivi. Un «Aver paura di innamorarsi troppo» che spinge in piccoli dolori e brevi gioie, scharmiglie amoroche che D'Orazio sa disegnare con mano leggerissima ma non superficiale, adeguandosi al taglio svelto e orecchiabile delle canzoni di Lucio Battisti.

GUIDA



I concerti del Tempietto. Proseguono gli appuntamenti con la musica classica proposti dal Tempietto al Teatro di Verzura. Stasera alle 21 è in cartellone l'«Histoire du soldat» di Stravinskij. A salire sul podio sarà il trio formato da Teresa Spagnuolo (clarineta), Simona De Rossi (violin) e Antonella Leombruni (pianoforte). Dopo Stravinskij la formazione presenterà la Suite che Milhaud ha scritto proprio per questo trio da camera. In seconda serata il pianista Alfredo Musacchio proporrà la sonata K 330 di Mozart e le due Rapsodie op 79 di Brahms.

Cristoforo Colombo approda a Terracina. Nell'ambito della manifestazione «Salyralia», che si tiene nella piazza teatrale dei campi sportivi di Terracina, in un'atmosfera di festa stasera Ciccio Fatman e Laura Kibel, che presenteranno il pezzo «Cristoforo in arte Colombo», una pièce ironica sulla scoperta dell'America.

Arnoldo Foà alla Pellicanoli. Nell'ambito della rassegna del salotto di Casalotti, curata da Beppe Costa, il centro culturale Pellicanoli (via Gattico 1/3/5) ha in programma stasera alle 20 un incontro con Arnoldo Foà, che presenterà il suo romanzo «La costituzione di Pnzz». Insieme a lui due altri autori: Melo Freni, che parlerà dell'opera «Le calde stagioni»; e Ruggero Orlando con «Poesie vecchie e nuove». Interverranno gli attori Flavio Ricci, Lina Bernardi, Wardal e Giovanna Avena.

Invito alla lettura. Due spettacoli, stasera, ai giardini di Castel Sant'Angelo. In prima serata «Applausi, fischi e sberleffi». Seguirà «Cavallo chiama canguro», il cabaret metropolitano di Cosetta Ceccani.

SPETTACOLIA...

Table listing various theaters and their current shows, including Academy Hall, Admirat, Adriano, Alcazar, Ambasciata, America, Archimede, Ariston, Astra, Atlantico, Augustus, Barberini Uno, Barberini Due, Barberini Tre, Capitol, Capranica, Capranichetta, Ciaik, Cola di Rienzo, Dei Piccoli, Diamante, Eden, Empire, Empire 2, Esperia, Etoile, Eurcine, Europa, Exceisor, Farnese.

Table listing theaters like Fiamma Uno, Fiamma Due, Garden, Gioiello, Golden, Gregory, Holiday, Induno, King, Madison Uno, Madison Due, Madison Tre, Madison Quattro, Majestic, Metropolitan, Mignon, Missouri, Missouri Sera, New York, Nuovo Sacher, Paris, Pasquino, Quirinale, Quirina, Quirinetta, Reale, Rialto, Rivoli, Rouge et Noir, Royal, Sala Umberto - Luce, Universal, Vip-Sda.

Table listing venues like Cineclub, Azurro Scipioni, Brancaleone, Grauco, Arena Esedra, Arena Tiziano, Nuova Arena, Arena Flaminia, Arena Lucciolta, Arena Pirgus, Arena Corallo, Cineporto, Massenzio-Américaana, Fracati Politeama, Ostia, Sisto, Superga, Trevignano Romano, Luci Rosse.

CINEMA

Table listing cinema venues and their programs, including Anfiteatro Quercia del Tasso, Brancaleone, Grauco, Centrale, Dei Cocci, Delle Arti, Elettra, Elisio, Giardino degli Aranci, Nuovo Sacher, Sala Letta, Manzi, Nazionale, Circolo Culturale L. Perosi, Pariatoli.

Table listing theaters and their programs, including Piccolo Elisio, Quirino, Stabile del Giallo, Tordinona, Valle, Teatro del Clown Tata di Ovada, Elisio, Giardino degli Aranci, Nuovo Sacher, Sala Letta, Manzi, Nazionale, Circolo Culturale L. Perosi, Pariatoli.

Table listing venues and their programs, including Nikolaeva, Il Tempietto, Stabile del Giallo, Tordinona, Valle, Teatro dell'Opera, Terme di Caracalla, Teatro del Clown Tata di Ovada, Elisio, Giardino degli Aranci, Nuovo Sacher, Sala Letta, Manzi, Nazionale, Circolo Culturale L. Perosi, Pariatoli.

VIETATO L'INGRESSO ALLA VASCIA NAVALE (via della Vasca Navale, 100 - Tel. 5652531). Non pervenuto.



Amedeo Pomilio attaccante del «Settedoro»



SPORT

L'Unità

Le Olimpiadi vanno in archivio con un bilancio in rosso per gli azzurri. Il bottino di medaglie non si discosta da quello dei Giochi di Seul '88 ma la classifica finale vede il Belpaese solo all'11° posto sopravanzato da nazioni molto più «povere». Appena tre bronzi da atletica e nuoto

Casa Italia da ristrutturare

La squadra di pallanuoto. Un serbo in panchina più quattro «senatori» e una banda di giovani

■ Domenica 9 agosto è l'ultimo giorno dei Giochi catalani. Quattro anni fa a Seul nell'ultima giornata raccogliemmo l'oro di Giovanni Parisi nel pugilato e quello di Gelindo Bordin nella maratona, prova conclusiva dell'Olimpiade. Stavolta il pugilato non offre azzurri in finale e così c'è da sperare nella pallanuoto e nella maratona. E la pallanuoto trionfa battendo la Spagna - piuttosto aiutata dagli arbitri anche se non nella misura voluta dal telecronista della Rai - con una partita di straordinaria intensità.

L'Italia inizia a grandissima velocità e conquista un vantaggio di tre reti. Ma alla fine dei tempi regolamentari le due squadre sono in parità e si teme che l'aiuto degli arbitri consenta agli spagnoli di mettersi al collo la medaglia d'oro. Anche perché pure quella - e cioè la vittoria della Spagna - è una vittoria annunciata. Ma la truppa di Ratko Rudic, il mago jugoslavo della pallanuoto, è di una forza straordinaria e non si vuole arrendere. Vuole la vittoria, la vuole con una intensità perfino maggiore di quella degli spagnoli aiutati dai direttori di gara. E nel sesto tempo supplementare vincono gli azzurri, troppo bravi.

Tramontano le Olimpiadi e si scopre che il cielo azzurro è pieno di nubi. Il bilancio della partecipazione italiana a Barcellona è insufficiente. Nel medagliere dei Giochi il Belpaese si vede sopravanzato da nazioni che hanno risorse economiche di gran lunga inferiori da dedicare allo sport. E preoccupano molto gli scarsi risultati ottenuti nelle due discipline più nobili dei Giochi, atletica e nuoto.

MARCO VENTIMIGLIA

■ Domenica pomeriggio, assistendo a quell'incredibile finale della pallanuoto, con gli azzurri vincitori contro tutto e contro tutti, l'Olimpiade targata Italia ha assunto finalmente una fisionomia ben precisa. Quelle sensazioni, inculcate davanti al teleschermo dall'incredibile succedersi degli eventi, le abbiamo vissute soltanto in extremis, nell'ultima giornata dei Giochi. Prima, e non ce ne vogliono accorgere, gli atleti tricolori avevano avuto un impatto assai meno coinvolgente. Una considerazione «emozionale» che fa da preludio al bilancio agonistico della spedizione azzurra a Barcellona. Quindici giorni di

gare caratterizzati da più ombre che luci. E non ce ne voglia il presidente dei Coni se non appare affatto condivisibile il parere positivo da lui espresso tre giorni fa. Del resto, proprio in virtù della carica che ricopre, il giudizio di Gattai non può certo essere considerato al di sopra delle parti. I Giochi spagnoli hanno proposto un'Italia dai molti volti. Si sono visti all'opera molti campioni giunti al termine di una luminosa carriera mentre, di contro, sono stati assai di meno i giovani in grado di puntare subito all'eccezionalità. Ed ancora, le discipline «povere» hanno offerto un rendimento superiore rispetto a quelle meglio remunerare, gli atleti degli sport in-

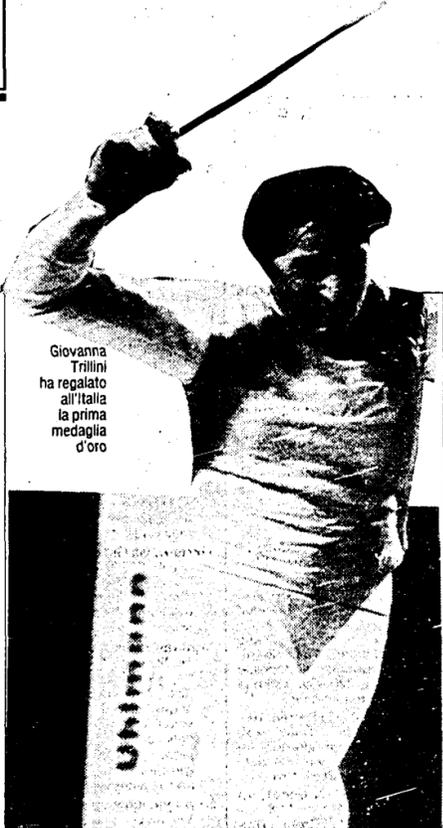
dividuali hanno vinto il confronto con le varie rappresentative azzurre di squadra.

L'analisi più semplice (e scontata) relativa al comportamento azzurro in terra spagnola è quella suggerita dai numeri. In termini di medaglie il raccolto è più o meno coincidente con quello messo in cascina nella penultima edizione dei Giochi, di coreana memoria. Identico il numero degli ori, 6, leggermente superiore quello dei piazzamenti da podio, 5 argenti e 8 bronzi rispetto al 4 + 4 ottenuto a Seul '88. Molto meglio, invece, andò a Los Angeles '84 ma in quell'occasione gli azzurri beneficiarono del boicottaggio dell'Est europeo. Il bottino di Barcellona colloca il Belpaese all'undicesimo posto nel medagliere olimpico dietro alle superpotenze dello sport, Csi, Usa, Germania e Cina, a nazioni di peso agonistico equivalente alla nostra, Francia e la padrona di casa Spagna, ed anche, purtroppo, a rappresentative come Cuba, Corea del Sud, Ungheria ed Australia, che dovrebbero avere difficoltà ben maggiori dell'Italia ad inserirsi nei quartieri alti di Olimpia.

Non parleremmo, invece, di delusione per quanto riguarda il raffronto con il passato. I numeri azzurri sono sostanzialmente gli stessi delle altre edizioni dei Giochi («depurate» dal boicottaggio). Il punto è un altro: la quantità di podii prodotti dall'azienda sportiva Italia è storicamente insufficiente. Ed è questa la prima precisa chiave di lettura: con i suoi 1200 miliardi di entrate annue assicurate dal Totocalcio, il Comitato olimpico italiano è il più ricco del mondo. Eppure non si riesce a far meglio di nazioni che hanno un decimo delle risorse economiche oltre ad una popolazione assai inferiore. C'è, evidentemente, qualcosa che non funziona nel modo in cui il Coni gestisce le proprie risorse.

Ma al di là dei numeri, un altro dato preoccupante che emerge dal bilancio italiano è relativo alla qualità della partecipazione. Le competizioni olimpiche meritano tutte considerazione, ma è indubbio che una vittoria nel badminton non può essere paragonata ad un successo nella maratona. E proprio dalla 42 chilometri di corsa venne, per merito di Ge-

lindo Bordin, uno degli ori di Seul. Purtroppo, di medaglie altrettanto «pesanti» non c'è traccia nel bottino azzurro di Barcellona. Successi di buon valore sono quelli del Settebello di pallanuoto e di Casartelli nel ciclismo su strada dilettanti. Il resto degli ori proviene da discipline cosiddette minori. Ci riferiamo al fioretto femminile (praticato a buoni livelli in una ventina di Paesi), all'individuale a punti di ciclismo e alla canoa fluviale. Decisamente allarmante, di contro, è il comportamento degli italiani nei due sport che costituiscono la spina dorsale dei Giochi, l'atletica leggera e il nuoto. Due bronzi, Sacchi nei 400 misti e Battistelli nei 200 dorso, sono usciti fuori dalla piscina ed addirittura soltanto un terzo posto. De Benedictis nella 20 km di marcia, è venuto dalla pista. Un risultato misero che fa sorgere un legittimo dubbio: gli italiani, infatti, sembrano aggrapparsi al podio negli sport meno diffusi e perdere vistosamente colpi nelle discipline universali. Se così fosse, con l'espandersi planetaria della pratica sportiva il futuro da azzurro diventerebbe nero.



Giovanna Trillini ha regalato all'Italia la prima medaglia d'oro

Giovanna Trillini. Il segreto del trionfo: un'indomabile guerriera dalla mira infallibile

■ Giovedì 30 luglio è il giorno di Giovanna Trillini, ventiduenne schermatrice marchigiana. Nessuna medaglia d'oro fino ad allora per l'Italia che aveva sperato nella corsa a cronometro a squadre dei 100 chilometri e nel lottatore Vincenzo Maenza. Giovanna Trillini è la vincitrice inattesa in una specialità attecchita: il fioretto delle ragazze. Ed è vincitrice inattesa perché tutti aspettavano la bella toscana Margherita Zalaffi e perché nessuno pensava che un'atleta menomata fosse in grado di sconfiggere la formidabile coalizione del fioretto.

Ma Giovanna era mossa da una volontà formidabile e da un senso di rivincita così intenso da trasformare il suo agonismo in qualcosa di irresistibile. I medici le avevano consigliato di guardare i Giochi olimpici sullo schermo della tv, dopo il serio incidente al ginocchio in febbraio a Torino, durante una gara di Coppa del Mondo. Ma Giovanna non voleva saperne. Disertare le pedane olimpiche era un cattivo pensiero che nemmeno la sfiorava. Ha iniziato con molta fatica e poi ci ha preso gusto e la sua è stata una straordinaria e splendida marcia trionfale.

Fabio Casartelli. Alla base del trionfo la ritrovata armonia della squadra azzurra



■ Sì, domenica 2 agosto è la giornata radiosa dell'oro. Eppure la giornata era cominciata con una sconfitta - che in realtà non è tale - di Peppe e Carmine Abbagnale battuti da due giovani fratelli di Oxford. Sembrava un cattivo presagio e invece era solo il preludio a due splendidi successi. Pierpaolo Ferrazzi, canoista veneto anticipava il trionfo del ventiduenne ciclista comasco Fabio Casartelli - questa Lombardia è davvero la miniera dei dilettanti e non si limita all'oro di Giovanni Lombardi - nella corsa su strada. La strada è ricca d'oro nella lunga storia olimpica e l'Italia è tra le favorite forte com'è di Mirco Gualdi e di Davide Rebellin.

La corsa è straordinaria, come lo sono tutte le corse dei dilettanti che non badano a strategie e sono sempre all'assalto, baionetta in canna. I tre azzurri si rivelano comunque splendidi e alla fine possono dire di essere i signori della corsa.

La fuga decisiva raccoglie Fabio Casartelli, un ragazzo velocissimo che con una volata degna della cornice porta a due le medaglie d'oro azzurre di quella fantastica, indimenticabile domenica.



Le ragazze del fioretto. Brave, belle, aggressive. Poi la stoccata d'oro della piccoletta Bianchedi

■ Martedì quattro agosto è la giornata delle fioretteste. Sì, la scherma azzurra è donna e dopo la vittoria meravigliosa di Giovanna Trillini nella prova individuale arriva l'oro della prova a squadre. Anche questa è una vittoria annunciata. Le ragazze azzurre sono così intrise di volontà da apparire imbattibili. Le ragazze d'oro sono Diana Bianchedi, Francesca Bortolozzi, Dorina Vaccaroni, Giovanna Trillini e Margherita Zalaffi. Giovanna Trillini è però molto provata, ha dato tutto e le fa male il ginocchio destro, che non è poi quello malato. La giovane atleta ha forzato molto sul ginocchio sano che si è infiammato. E cede il fioretto a Diana Bianchedi che si rivela l'arma vincente.

La bella ragazza milanese - ha solo 22 anni - non perde una partita e trascina le compagne alla vittoria. Ed è veramente un trionfo. Dorina Vaccaroni, la principessa della scherma azzurra in versione donna, non smentisce la fama di ragazza capricciosa e subito accende la polemica col direttore tecnico Attilio Fini reo di non averla convocata per la gara individuale. Ma è una cosa piccolissima al cospetto di una vittoria che ha uno spessore enorme.

Lombardi. A sorpresa sul podio più alto

■ Ci sono medaglie d'oro inattese e altre annunciate, quasi inevitabili, scritte nei pronostici di tutti. Quelle inattese sono, in un certo senso, le più belle perché in genere costituiscono un premio meritato per atleti umili e poco noti dei quali non si parla mai. La medaglia inattesa arriva la sera di venerdì 31 luglio e si aggiunge a quella attecchita del fioretto delle ragazze (attesa sì ma ottenuta dall'atleta alla quale non si pensava). Arriva come un fulmine dal cielo sereno e trapunto di Barcellona.

L'artefice di quell'oro bellissimo e voluto, come la sera prima lo aveva preteso Giovanni Trillini, è un ragazzo di 22 anni di nome Giovanni Lombardi. Sarà un caso ma Giovanni Lombardi è nato a Pavia e dunque ha un nome che subito lo lega a una regione fertile - la più fertile d'Italia - nel campo del ci-



Da sinistra Casartelli, la squadra femminile di fioretto, Lombardi e Ferrazzi

Pierpaolo Ferrazzi. Il signore delle acque mosse è una guardia forestale con l'hobby della vittoria

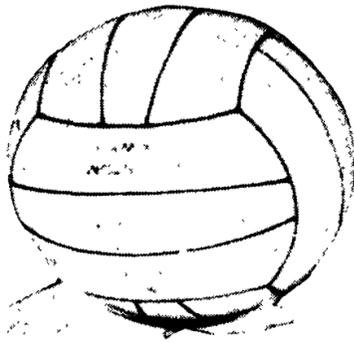


■ Domenica due agosto è la giornata stordente dell'oro. Aspettavamo l'oro preziosissimo dai fratelli Peppe e Carmine Abbagnale, gli uomini leggenda dello sport italiano. E dunque si attendeva una medaglia d'oro da uno nobilissimo sport d'acqua. E invece l'oro arriva da La Seu d'Urgell, la località a due passi da Andorra scelta per ospitare le gare di slalom, kayak e canadese. La vittoria per la Rai arriva così a sorpresa da far dire ai loro speaker che nessuno si attendeva il successo di Pierpaolo Ferrazzi, ventisettenne guardia forestale di Bassano del Grappa. Ma Pierpaolo Ferrazzi è tutto meno un vincitore sorprendente come spiega chiaramente il *palmarès* che tra le altre vittorie annota due Coppe del Mondo.

Pierpaolo vince grazie a una seconda discesa fantastica, rapida e senza nemmeno una penalità. In quella gara c'era il meglio del mondo, proprio tutti i signori delle acque mosse. La canoa slalom era tornata ai Giochi dopo il debutto di Monaco 72 dove la vollero i tedeschi organizzatori convinti, illusoriamente, di far meglio dei connazionali dell'Est. Dopo il trionfo Pierpaolo si augura che di canoa si parli di più.



Eraldo Pizzo, il leggendario pallanuotista aspetta a braccia aperte il nuovo Settebello E non fa paragoni con quello di Roma '60 «È tutto merito loro, speriamo serva a tutti»



Eraldo Pizzo, 54 anni, in una foto del 1982, anno del suo ultimo scudetto, il '15', da giocatore. Ne ha vinti altri due da presidente della mitica Pro Recco nell'83 e nell'84. Oggi allena le squadre azzurre giovanili

Oro vero, parola di Caimano

Eraldo Pizzo, il simbolo della pallanuoto. È un intero sport che si indentifica e si riconosce nel suo personaggio. Massimo artefice dell'oro di Roma '60, l'uomo che ha vinto tutto e tutti, non cerca tuttavia accostamenti tra la medaglia di 32 anni fa e quella di oggi: «Molto è cambiato, forse tutto, ma non il gioco, gli arbitri che troppo possono e la precarietà dell'ambiente con cui da oggi torniamo a fare i conti».

GIULIANO CESARATTO

Una telefonata, «l'aereo è in ritardo», l'ha fermato a Recco. Stava per partire per Roma, per andare a Fiumicino a ricevere il nuovo Settebello, erede di un altro Settebello, il suo, che 32 anni fa sorprese tutti conquistando l'oro olimpico. Il viaggiatore mancato, si capisce, è Eraldo Pizzo, il nome stesso della pallanuoto, e un nome che nella pallanuoto vive ancora: è il tecnico delle giovanili azzurre dopo più di un lustro passato a fianco di Fritz Dennerlein alla guida della prima squadra, «si con questi ragazzi, con quasi tutti ho lavorato dopo averci giocato contro o insieme», racconta l'oggi cinquantatreenne monumento del polo acquatico, l'uomo che disputò dieci anni fa il suo ultimo campionato e che chiude proprio a Barcellona la sua carriera in un epico match di Coppa dei Campioni. «Campagna era un ragazzo che prendeva il sole a bordo vasca quell'anno che ho giocato con l'Ortigia, a Siracusa. Con Fiorillo che da almeno 15 anni gioca in A ci siamo spesso trovati in acqua insieme, così pure con Ferretti e Averaimo, i due ragazzi di Savona che mi hanno chiamato ieri», Pizzo, il «caimano», come con affetto e rispetto lo chia-

mano ancora a Recco, non vuole tuttavia trovare legami tra l'oro di Roma e questo di Barcellona: «Troppi anni sono passati, troppe cose sono cambiate. Erano soprattutto uno sport e una mentalità diversi, il viaggiatore mancato, si capisce, è Eraldo Pizzo, il nome stesso della pallanuoto, e un nome che nella pallanuoto vive ancora: è il tecnico delle giovanili azzurre dopo più di un lustro passato a fianco di Fritz Dennerlein alla guida della prima squadra, «si con questi ragazzi, con quasi tutti ho lavorato dopo averci giocato contro o insieme», racconta l'oggi cinquantatreenne monumento del polo acquatico, l'uomo che disputò dieci anni fa il suo ultimo campionato e che chiude proprio a Barcellona la sua carriera in un epico match di Coppa dei Campioni. «Campagna era un ragazzo che prendeva il sole a bordo vasca quell'anno che ho giocato con l'Ortigia, a Siracusa. Con Fiorillo che da almeno 15 anni gioca in A ci siamo spesso trovati in acqua insieme, così pure con Ferretti e Averaimo, i due ragazzi di Savona che mi hanno chiamato ieri», Pizzo, il «caimano», come con affetto e rispetto lo chia-

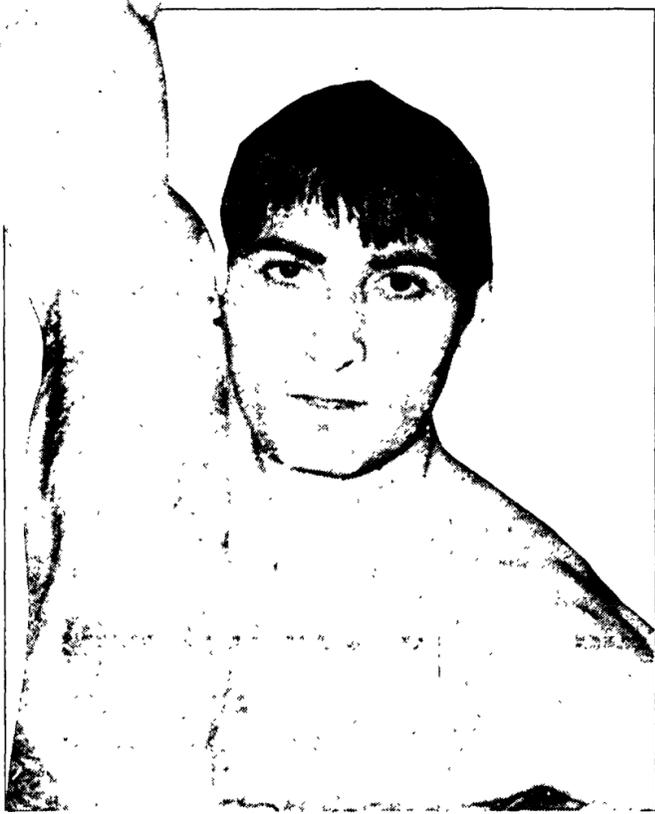
casa qualche cosa contro bisogna aspettarsela, ma tutto dovrebbe avere un limite, limite che invece con gli spagnoli è stato spesso superato. Ed è proprio qui che sono stati bravissimi tutti, a non perdere la testa, a non cadere nelle provocazioni, a non lasciarsi andare alla bagarre».

È un merito questo che in molti attribuiscono all'allenatore serbo, a Ratko Rudic, il tecnico subentrato proprio a Eraldo Pizzo e a Fritz Dennerlein, ma nemmeno qui il «caimano» si nasconde. «Sì, ora parla il risultato, l'evidenza della preparazione alla battaglia contro una squadra che sembrava predestinata, contro la Spagna che doveva vincere per forza, che da due anni preparava l'appuntamento con tanto di re in tribuna, con la medaglia da consegnare a poche ore dalla chiusura. Sì, forse Estarte è stato un po' condizionato da questo, ma non toglie nulla. Gli azzurri hanno giocato una gran partita in difesa, però, tecnicamente, è stata più dura con i sovietici che con gli spagnoli. Una pausa prima di vuotare il sacco. Quanto a Rudic, è vero, all'inizio tutti eravamo contrari a un c'è straniero e alla sostituzione di Dennerlein. Da noi non mancano certo gli allenatori, siamo pur sempre lo sport di squadra più medagliato ai Giochi, ma forse c'era anche un po' di gelosia. Ora però onore a lui e ai ragazzi».

Pallanuoto che torna grande, quindi. Vuol dire anche pallanuoto che cambia? Per Pizzo, personaggio controcorrente, spesso scomodo per spontaneità e saggezza, sono diversi i mezzi più che il gioco, i metodi più che la sostanza:

«Altri ritmi, altra preparazione, quasi industriale, ma sta tornando il gioco nostro: marciamento a uomo, tu prendi questo, tu quello e non lo molli un attimo, sta finendo la zona ed è scomparso il contropiede. Certo il collettivo funziona di più, si prendono meno iniziative, schemi e tattiche impongono spesso soluzioni obbligate, ma è un'esigenza dell'aspettativa atletica. Un po' come nel calcio, se un allenatore come quello del Foggia sceglie di far segnare e divertire, poi deve anche fare i conti con i punti e i campionati oggi non consentono molta elasticità in questo senso. Anzi non ne consentono affatto, nemmeno nella pallanuoto che sembra uno sport sempre sul punto di affogare».

Affogare? Ma non è quello italiano il campionato più bello del mondo, e il più ricco? Risposta: «Certo, anche se non si sa come faccia. Tutti si meravigliano, ma ogni anno arrivano altri stranieri e soldi in più mentre gli impianti e il pubblico sono sempre quelli, cioè pochissimi. Il mio augurio è che quest'oro serva anche a muovere qualche interesse in più intorno a questa disciplina. Che si tramuti in piscine, che non resti un fatto a sé come è stato per noi dopo Roma. Allora ciascuno di noi ebbe 250 mila di premio dai Coni e la Fiat ci regalò una Cinquecento. Non so quanto sarebbe ora, forse l'equivalente di 4-5 milioni (il premio Coni per l'oro '92 è di 70 milioni a testa, ndr). Ma oggi, come allora del resto, a festeggiare a bordo vasca c'erano tutti quelli che contano, Andreotti compreso. Si facessero trovare anche quando ci sono problemi da risolvere».



Aletica. Ad appena due giorni dalla conclusione dei Giochi, le stelle della pista tornano in gara nel meeting del Grand Prix Presenti 15 olimpionici e i grandi delusi di Barcellona. Fra questi Bubka che cerca il record dell'asta. Nei 100 metri c'è Lewis

Tutti a Montecarlo in cerca di rivincite

Ad appena due giorni dalla conclusione dei Giochi, la grande atletica torna in pista a Montecarlo. Il meeting del Grand Prix laaf propone all'opera ben 15 campioni olimpici oltre ai grandi delusi di Barcellona. Fra questi Sergei Bubka che cercherà di consolarsi tentando l'ennesimo primato nel salto con l'asta. Lewis vuol riprendersi lo scettro dei 100. Fra gli italiani, Benvenuti (800) e Panetta (5000).



Carl Lewis, 31 anni, uno dei protagonisti del meeting di Montecarlo

MONTECARLO. «Senza sosta», potrebbe essere questo lo slogan del meeting di atletica leggera che si svolgerà oggi nell'avenustico stadio di Montecarlo. L'ennesima tappa del Grand Prix laaf arriva infatti ad appena due giorni dalla conclusione dei Giochi olimpici. Ed ecco, quindi, che buona parte dei protagonisti di Barcellona si è sobbarcata il non lungo trasferimento verso il Principato. Sulla pista monegasca sarà possibile ammirare sia le stelle dei Giochi che i grandi delusi. E fra quest'ultimi spicca la presenza di Sergei Bubka, l'atleta che più di ogni altro in terra spagnola ha fallito clamorosamente l'appuntamento con la vittoria. Per consolarsi, il saltatore con l'asta ucraino cercherà di stabilire a Montecarlo il suo 31° primato mondiale lasciando a debita distanza Tarassov e Tradenkov, gli altri due ex sovietici che approfittando del suo «infortunio» si sono aggiudicati rispettivamente l'oro e l'argento olimpico.

Ma, accanto a Bubka, la serata monegasca propone molti altri protagonisti, con ben 15 medaglie d'oro olimpiche in campo. Di grandi contenuti si annuncia la gara dei 100 dove Carl Lewis vorrà dimostrare di essere ancora l'uomo più veloce del mondo, nonostante la sua assenza nella specialità a Barcellona. A contrastarlo ci

saranno gli statunitensi Mike Marsh, Dennis Mitchell, Leroy Burrell e il namibiano Franck Fredericks, praticamente il meglio dello sprint mondiale con l'eccezione del campione olimpico Christie. Promettono molto anche i 400 metri, con Watts, Steve Lewis e Kitur, cioè il podio di Barcellona. Stesso discorso per le prove ad ostacoli: sui 110 ci saranno McKoy, Dees e Pierce, mentre nei 400 scenderanno in pista il neoprimitista mondiale Kevin Young, Graham, Akabusi e il campione del mondo Matete.

Nella gara dei 200 femmini sono annunciate le due giamaicane Cuthbert e Otley e la sovietica Privalova. Proverà a sfidare l'olimpionica dei 400 Marie-José Percec, che per una volta abbandonerà il prediletto giro di pista. Altra sfilata di assi sulla pedana dell'alto maschile: Sotomayor, Sjoberg, Parlyck, Forsythe e Conway, cioè i primi due delle Olimpiadi più gli altri tre che si sono divisi la medaglia di bronzo. Nei 1500 ci sarà un altro dei grandi battuti di Barcellona, Nouredine Morceli. All'opera anche tre campionesse del mondo di Tokyo '91 in rappresentanza della ex Urss: Tatiana Dorovskikh, che invece dei 3.000 correrà i meno amati 1.500, Lyudmila Narozhilenko, 100 ostacoli, e Tatyana Ledovskaya nei 400 hs. Nei 3000 sedici duello

tutto keniano fra i primi tre dei Giochi, Birir, Sang e Mutwol e il grande escluso Kiptanui. Nel salto triplo un altro olimpionico, Mike Conley. A Montecarlo lo statunitense potrebbe cercare di nuovo il record del mondo al di là dei 18 metri dopo esserselo visto negare in Spagna da un alito di vento oltre il consentito. Altra sfida in pedana, quella del lungo femminile fra la tedesca Drechsler e la statunitense Joyner.

Cinque i casi scoperti La lituana Medvedeva positiva all'antidoping, ha ingerito Mesocarbo

BARCELONA. Un quinto caso di doping è stato accertato alle Olimpiadi concluse domenica scorsa. La commissione medica ha ieri annunciato che la lituana Nijole Medvedeva, quarta classificata nella prova di salto in lungo, è stata trovata positiva. La sostanza proibita rilevata dalle analisi è il Mesocarbo, che tra l'elenco dei prodotti dopanti viene considerato uno stimolante. Nijole Medvedeva, originaria di Kelme, ha 32 anni e nella prova olimpica disputata venerdì aveva saltato metri 6,76. Il suo limite personale è di 7,14.

Nel dare la notizia della sua espulsione dai Giochi non è stato precisato se è tra gli atleti che hanno già lasciato Barcellona e quale giustificazione abbia accampato per avere fatto ricorso ad una sostanza inserita nelle liste di quelle proibite. Francois Carrard, direttore generale del Cio, ha detto poi fornito le cifre riguardanti i controlli effettuati, in totale sono stati eseguiti oltre 1.800 nel corso dei XXV Giochi. Carrard ha comunque tenuto a sottolineare come i cinque casi positivi che sono stati accertati non riguardano alcun vincitore di medaglia. Oltre alla Medvedeva, infatti, gli atleti caduti nella rete dei controlli antidoping sono stati gli statunitensi Jud Logan, martellista, e Bonnie Dasse, pesista, quarto il primo ed ottava nelle qualificazioni la seconda, la cinese Wu Dan, della squadra di pallavolo, formazione che ha perso tutte le gare disputate e la maratona bielorusa Madina Biktigirova, classificata quarta. Le sostanze proibite utilizzate sono state efedrina per la Biktigirova, stricnina per la Wu Dan, Clembuteol per i due statunitensi.

La laaf non perdona la «rivolta» di Reynolds Fino alla fine dell'anno farà da spettatore

BARCELONA. La squalifica inflitta al campione del mondo dei 400 metri piani, Butch Reynolds, è stata prolungata fino al 31 dicembre prossimo. Lo ha dichiarato ieri a Barcellona il presidente della federazione internazionale di atletica leggera, Primo Nebiolo. La «vicenda Reynolds» ha avuto inizio nell'agosto del '92. Il quattrocentista statunitense fu trovato positivo dopo un controllo ad un meeting europeo. Scattò immediata la prima squalifica che prevedeva l'assenza dalle piste fino al 12 agosto 1992. Ma Reynolds si appellò alla giustizia ordinaria statunitense che, accogliendo il reclamo in assoluto contrasto con la laaf, gli permise di prendere parte alle qualificazioni americane per i Giochi, i Trials di New Orleans. Reynolds gareggiò ma non riuscì ad ottenere la qualifica per Barcellona. Ora, terminati i Giochi, la Federazione ha ripreso in esame la questione, e ne ha prorogato la scadenza ritenendo l'atleta colpevole di aver gareggiato nonostante fosse squalificato, di aver incitato altri a competere con lui e responsabile di dichiarazioni offensive per la laaf. «Non si tratta - ha affermato Nebiolo - di mettere il bavaglio a Reynolds, atleta che ammiro ed apprezzo molto, né ci opponiamo a che il suo avvocato lo difenda, ma non ammettiamo che violi le regole e che dichiari che i nostri controlli non sono corretti e i nostri procedimenti lesivi dei diritti degli atleti».

La laaf ha anche stabilito di ammettere gli atleti di Serbia e Montenegro ai prossimi campionati mondiali juniores con le stesse limitazioni introdotte a Barcellona (partecipazione individuale, senza inni e bandiera) e di non omologare il record del mondo del giavellottista ungherese Jan Zeleny (94,74, il 4 luglio scorso) perché ottenuto con un attrezzo non omologato.

Radio Olimpia

Cina soddisfatta. Gli organi di informazione cinesi hanno accolto con moderato entusiasmo il risultato finale dei Giochi (4° posto finale con 16 ori, 21 argenti e 16 bronzi).

Delusione in Egitto. Dopo gli scadenti risultati degli atleti egiziani, è in corso un'indagine governativa per appurare come siano stati gestiti gli oltre 7 milioni mezzo di dollari stanziati per l'evento.

Un aereo per i bosniaci. Il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, ha reso noto che è stato messo a disposizione un aereo per riportare in patria gli atleti bosniaci.

Pubblicità «pirata» sul podio. Le atlete russe, seconde nella 4x100, hanno mostrato una scritta pubblicitaria durante la premiazione, infrangendo così il regolamento.

Fondo per i bambini di Sarajevo. Il comitato organizzatore delle Olimpiadi invernali del '94, Lillehammer (Nor), ha avviato una raccolta di un fondo per i bambini di Sarajevo.

Mascotte con il rebus. La mascotte di Atlanta '96, «Whitizil», (ossia what is it?) ha incuriosito - come si presagiva dallo strano nome - il pubblico di Barcellona. Si tratterebbe di una figura, non un animale, elaborata dal computer.

Magie torna coi Lakers? Se i medici glielo consentiranno, Magic Johnson tornerà dalla prossima stagione nei Lakers. Lo ha rivelato ieri il «Los Angeles Times».

Tassisti confessori, volontari tredicenni senza risposte, luoghi ameni e da incubo, e il «grande fratello» monitor

L'organizzazione? Tutto bene, quasi, forse, non so...

Alla fin fine, nonostante le preoccupazioni della vigilia, l'organizzazione ha retto. Forse non sono state «le più grandi Olimpiadi della storia», come titolavano ieri alcuni giornali spagnoli, ma la macchina olimpica ha marciato bene. La sicurezza è stata garantita (c'erano molti timori di attentati), pubblico e stampa sono stati messi in condizione di fare il proprio mestiere. Con qualche momento di panico...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

BARCELONA. Allora, dal punto di vista organizzativo come sono andate le Olimpiadi? Un incanto, grazie; oppure: uno schifo, grazie. Entrambe le risposte potrebbero essere vere e giustificate, a seconda dell'umore e del momento. Visto che gli aspiranti organizzatori di Milano 2000 sono passati da Barcellona, speriamo che si siano guardati bene attorno. Qui c'era molto da imparare. Nel bene e nel male.

Un'immagine credibile di come ha funzionato la «macchina Olimpiade» può partire da un dato: l'individuale, personalissimo punto di vista di un cronista che si trova, solo soletto, a padroneggiare (si fa per dire) una giornata che dovrebbe durare 240 ore, visto che gli eventi contemporaneamente in corso sono sempre almeno una decina. Poiché gli stadi erano disseminati in tutta Barcellona, la maggior parte delle nostre giornate è trascorsa sui taxi. E da lì partiremo.

Taxi e similia. Sui tassisti catalani potremmo ormai scrivere un libro, anzi, un'enciclopedia. C'è quello che la butta sulla fratellanza italo-spagnola, quello che ti dice subito il suo parere sull'autonomismo, quello che ti spiega che è catalano fino al midollo, quello che ti dice subito di non essere catalano per nulla. Tutti, però, concordano su una cosa: l'Olimpiade sarà anche divertente ma per loro è uno schifo, e i poliziotti che controllano mezza città, montati su cavalli all'oscuro, sono nella migliore delle ipotesi dei cabreros. Qui, per Milano 2000, c'è il primo insegnamento: attenzione alla viabilità. A Barcellona hanno combinato dei casini orrendi, e si tratta di una città dove il traffico non è mai congestionato e le 5 («cinque») linee di metrò funzionano a meraviglia. Milano rischierebbe il collasso ad ogni minuto. All'erta.

Gli stadi. Scesi dal taxi, per noi cominciava l'Odissea. Per motivi di sicurezza, peraltro benissimo assolti, taxi e bus non potevano avvicinarsi agli impianti. I chilometri a piedi si sono sprecati, trasformando le nostre giornate in maratone: il che è molto «olimpico», ma dopo un po' è una gran palla. Prendiamo (anzi, non prendiamo) affatto, lasciamolo dov'è... Il Montjuïc: i geniali architetti che hanno studiato la ristrutturazione dello stadio e la viabilità della collina sono in realtà dei pericolosissimi pazzi a piede libero. Totalmente chiuso al traffico, ipertrensato, ipercontrollato, è diventato una sorta di carcere multimediale dove entrare è difficilissimo, e uscire, a volte, quasi impossibile. Ma se lo stadio era un incubo, altri impianti ci sono rimasti nel cuore. Il Polispòrtiu Estació del Nord, dove si svolgevano le gare di ping-

pong, era un incanto: ricavato da una vecchia stazioncina ferroviaria ristrutturata, è luogo civettuolo e romantico, adatto ad appuntamenti galanti (possibilmente, non con una giocatrice di ping-pong). Bellissimo anche il palazzetto dello sport Sant Jordi, vecchio ma funzionale il palazzetto di Badalona che ha visto le gesta dei Mostri del basket. Un po' da Valle della Morie, senza alberi e con tutti quegli spari, il poligono olimpico di Mollet: ma una volta dentro, carino, persino simpatico. Piuttosto spaventosi, invece, il velodromo di Vall d'Hebron e la piscina Picornell: due montagne di tubi innocenti che verranno spazzate via, temiamo, dalle piogge autunnali. Al velodromo, dettaglio da film horror, quando scendeva il buio e si accendevano i riflettori iniziavano gli svolazzi di milioni di pipistrelli: un'immagine un po' alla Nosferatu, ed è un miracolo che non ne sia mai finito uno fra i raggi delle luci.

I volontari. Se i trasporti erano il grande mistero di Barcellona '92, altrettanto misterioso - ma più umano, lo ammettiamo - è stato il ruolo delle migliaia e migliaia di «volontari» sparsi in tutti i luoghi dell'Olimpiade per risolvere i problemi di spettatori e giornalisti. Già media 13 anni, vestiti di blu, sono sempre in grado di darvi qualsiasi informazione, tranne quella che vi occorre disperatamente in quel preciso istante. Quando non sanno la risposta (cioè, nel 99% dei casi), si attaccano al telefono, chiamano un numero dopo l'altro e a quel punto la vostra unica speranza è dire «non la nulla», e fuggire. Sempre che non vi inseguano. Perché sono assai premurosi e non lasciano nessuno per strada. Ma non è colpa loro, bensì dei disennanti che li hanno messi lì. Sono ragazzi e ragazzine molto educati, che non possono svolgere alcun lavoro sensato se sono dedicati a fraternizzare con la famiglia olimpica e a questuare i famigerati pins, le spille ricordo che sono il vero tormentone dei Giochi.

I monitor. I veri vincitori delle Olimpiadi sono stati i monitor tv. Erano dunque, consentendoti sempre di essere in contatto medianico con l'intero «corpo» dell'Olimpiade. Fisicamente, per un uomo in carne ed ossa, l'Olimpiade è una lunga serie di spostamenti insensati. Elettronicamente è invece un evento globale di cui puoi essere costantemente al centro. Barcellona '92 ha segnato la tendenza: un'Olimpiade formato tv. Atlanta '96 porterà questa tendenza alle estreme conseguenze. Conoscendo gli americani, e sapendo che Atlanta è la città della Cnn, il fattore umano sarà superfluo. Forse anche gli atleti gareggeranno a casa, via cavo. Milano 2000 osserva, e impara...



Nel medagliere non si è verificata la somma delle vittorie delle «antiche» Rft e Rdt
Motivi: la lotta al doping e i nuovi modelli
Ma si intravede un futuro da «superpotenza»

Germania a metà

Germania unita, una vittoria o una sconfitta? Le aride cifre del medagliere dicono che non si è verificata la «somma» delle vittorie della Rdt e della Rft. Che l'unione, per ora, non fa la forza. Ma analizzando più in dettaglio le prestazioni degli atleti tedeschi si intravede una Germania orgogliosa della propria unità e vogliosa di essere ancora più potente in futuro. A costo di «rimuovere» il passato targato Rdt.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA Alla vigilia di queste Olimpiadi, uno dei tanti interrogativi era: che farà la Germania? Riuscirà a sommare la potenza olimpica della «Rdt» con quella, pure ragguardevole, della Rft? Diventerà la prima nazione del medagliere? Oggi, a Olimpiade finita, le risposte sono negative, e sorprendenti.
Partiamo dalle cifre, premettendo che andranno comunque interpretate. A Seul la Rdt vinse 102 medaglie: 37 ori, 35 argenti, 30 bronzi. La Rft ne vinse 40: 11 ori, 14 argenti, 15 bronzi. Una semplice somma avrebbe portato la Germania unita a un totale - del tutto «teorico», si capisce -, di 142 medaglie, con le quali avrebbe superato l'Urss nel medagliere di Seul (i sovietici ne vinsero in totale 132) e sarebbe stata primuma anche in quello di Barcellona. Ma non è andata così. La Germania unita ha vinto a Barcellona 82 medaglie: 33 ori, 21 argenti e 28 bronzi. È sempre la terza potenza mondiale, dietro una Csi senza futuro, e dietro gli Usa. Ma la «somma matematica» Rdt+ Rft, non è avvenuta.
Fin qui le cifre, che potrebbero autorizzarci a parlare di una crisi dello sport tedesco. Ma le cifre, come dicevamo, vanno analizzate. E scopriremo che non di crisi si può parlare, bensì di una complessa fase di transizione. Premessa: come per la Csi, anche per la Germania è impossibile dividere meccanicamente le 82 medaglie fra atleti «ex Est» e atleti «ex Ovest», perché molte sono le vittorie e i piazzamenti di squadra con formazioni miste. Andando nel dettaglio di alcuni sport, è però possibile estrapolare alcune curiosità. Il primo caso eclatante è ovviamente quello del nuoto. A Seul la Rdt aveva vinto 28 medaglie (11 ori), la Rft 3 (1 oro, con l'«altabro» Michael Gross nei 200 farfalla). A Barcellona la Germania ha vinto 11 medaglie, con 1 solo oro e ben 7 bronzi. La vittoria è arrivata nei 400 s.l. con Dagmar Hase, una ragazza ventiduenne di Magdeburgo, quindi unica erede (per nascita e per età) di nuotatrici come Komelia Ender e Kristin Otto. Ma, a parte Dagmar, si può tranquillamente dire che nel nuoto è finita un'epoca. Il ciclo Rdt non è proseguito nella Germania senza Muro. I tecnici giurano che il motivo è l'abbandono delle



pratiche del doping, il che è sicuramente vero, ma non al mille per mille. Oltre al doping, è scomparso probabilmente un intero sistema di reclutamento, una vera e propria struttura sportivo-sociale nel territorio di quella che era la

Rdt. In altre parole, se prima tutti i ragazzi di quel paese provavano il nuoto, che era lo sport nazionale e uno dei pochi strumenti di ascesa sociale ed economica, ora la gioventù tedesca che si affaccia timidamente al capitalismo ha probabilmente altri stimoli e altri miti. Il che vale per il nuoto, ma anche per altri sport. Per i ragazzi della ex Rdt, sarà ora più affascinante un modello come quello dei calciatori Thomas Doll e Mathias Sammer, partiti a far fortuna nel miliardario calcio italiano, che non l'immagine di nuotatori, ginnasti o lanciatori di peso.

Un altro dato interessante emerge dall'analisi dettagliata del medagliere Rft di Seul. Gli 11 ori occidentali venivano da sport «minori» come equitazione (4), scherma (3), tiro (1) e canottaggio (1). Due soli ori vinti da atleti «star»: quello, citato, di Gross e quello di Steffi Graf nel tennis. Nemmeno un oro nell'atletica, contro i 6 della Rdt. Ecco invece che, nell'atletica, Barcellona ripropone una Germania più omogenea: Heike Drechsler (oro nel lungo) è una ex Rdt, ma Baumann (oro a sorpresa nei 5.000) e la Henkel (oro nell'alto) sono atleti occidentali. Dove invece la presenza ex orientale è tuttora la spina dorsale della squadra è nel canottaggio e nella canoa (21 medaglie su 82 vengono da questi due sport): decisivo è stato l'apporto di atleti orientati come Thomas Lange, Birgit Peter e quella Birgit Schmidt, trentenne, che ha nettamente bat-

tuto la tedesca d'Italia Josefa Idem. Ma si tratta di sport minori, puramente «olimpici». Nelle specialità più in vista, l'integrazione è in corso e tende a cancellare le differenze. Heike Drechsler, addirittura, lo teorizza: «Io sono molto felice per l'unità della Germania. Ed è stato emozionante vincere l'oro nel lungo e ascoltare quell'inno, Deutschland über Alles, che per anni è stato l'inno di una squadra avversaria. Sono successe molte cose in questi due anni... Cose che hanno lasciato il segno in tutti noi. L'importante, ora, è dimenticare il passato, e ricominciare daccapo».

La sensazione globale è che in Germania anche lo sport sia rientrato in quell'operazione di gigantesca «rimozione» del passato, che sta spazzando via ogni traccia di quel che era la struttura sociale della Rdt. Il che significa fare i conti con la Stasi, con l'apparato poliziesco, ma anche eliminare certe forme di assistenza sociale che la grande Germania non può prevedere. Quindi, l'apparato sportivo della Rdt non poteva essere mantenuto proprio perché era il simbolo più potente e visibile di quel regime e di quello stile di vita, di un ipotetico East German Way of Life. Meglio vincere qualche medaglia in meno, ma addirittura tutto. Ma in futuro, su altre basi, i tedeschi punteranno di nuovo al «sorpasso» degli Usa e di ciò che resterà dell'Urss. Soprattutto se Berlino avrà le Olimpiadi del 2000. Prepariamoci a vederne delle belle.



Silke Renk e Heike Drechsler, due medaglie d'oro nel caniere non rito ncco della Germania unificata



Martin Lopez Zubero, beniamino degli sportivi spagnoli, medaglia d'oro nei 200 stile libero

Il curriculum olimpico spagnolo

	Oro	Argento	Bronzo	Totale
1896	-	-	-	-
1900	-	1	-	1
1904	-	-	-	-
1906	-	-	-	-
1908	-	-	-	-
1912	-	-	-	-
1920	-	2	-	2
1924	-	-	-	-
1928	1	-	-	1
1932	-	-	1	1
1936	-	-	-	-
1948	-	1	-	1
1952	-	1	-	1
1956	-	-	-	-
1960	-	-	1	1
1964	-	-	-	-
1968	-	-	-	-
1972	-	-	1	1
1976	-	2	-	2
1980	1	3	2	6
1984	1	2	2	5
1988	1	1	2	4
1992	13	7	2	22

La crescita continua

Nella grande Africa donna è vittoria

Da Mathew Birir a Habiba Bulmerka. Da Khalid Skah a William Tanui e Tulu Derartu. Dal Kenia all'Algeria, dal Marocco all'Etiopia. Senza dimenticare il Ghana, bronzo nel torneo di calcio. Se a Barcellona '92 i cinesi escono fuori di prepotenza, anche l'Africa si iscrive nel club dei paesi emergenti, soprattutto nell'atletica, con atleti in grado di assumere il ruolo dei protagonisti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPELATRO

BARCELONA Il suo primo problema è quello di sgombrare il campo da possibili polemiche. In Algeria non le perdono di essere un'atleta. Anzi, più esattamente, di correre con le gambe nude e il corpo protetto da una camicetta succinta. Un affronto alla legge di Allah. Che viene sanzionato da una generale riprovazione pubblica. Insulti e minacce per Habiba Boulmerka, vincitrice nel 1500, vanno di pari passo con i riconoscimenti ufficiali. Come Nuriddine Morceli, campione mondiale dei 1500, anche la Boulmerka è stata ricevuta e complimentata dai capi politici del suo paese. Ma i fondamentalisti musulmani non gliel'hanno fatta passare. La perseguitano. Lei si prende una rivincita nel momento della vittoria, quando si lascia sfuggire: «È difficile reggere alla pressione che ho dovuto sopportare, soprattutto negli ultimi mesi».

L'Africa sale alla ribalta dei Giochi. Con una certa prepotenza. L'atletica è il suo terreno di conquista. Vince la Boulmerka. E un'altra donna, appena ventenne, l'etiope Tulu Derartu, vince la gara dei 10.000. Le vittorie delle donne africane sono la grande novità di Barcellona '92. Ma è probabile che tra quattro anni, ad Atlanta, i loro successi siano dati per scontati. Come sono già date per scontate le vittorie dei maschi nelle gare di mezzofondo e di fondo. L'altra grande novità sono le medaglie nelle gare di velocità: quella della Nigeria nella 4x100, dietro la staffetta mondiale di Carl Lewis e soci, quella della Namibia nei 100, con Frank Fredericks, quella della Giamaica nei 100 femminili, con Juliet Cutbert. Ancora una donna d'argento, la sudaficana Elana Meyer, nei 10.000.

Barcellona '92 disegna il profilo di un continente in crescita continua. Una forza emergente che dispone di campioni che torneranno a dire la loro anche tra quattro anni. La Nigeria, ad esempio, ha i suoi punti di forza, nel campo della velocità, in Oluyemi Kayode e Olapade Adeniken. Il Kenia, la nazione che ha raccolto più ori, ha William Tanui, vincitore degli 800 metri, e Mathew Birir, finito sul podio dei 3.000 siepi insieme ad altri due suoi connazionali, Patrick Sang e William Mutwol; il Paul Bitok, che si è lasciato sfiorare l'oro nei 5.000 negli ultimi dieci metri, quando già si sentiva vincitore, e ha Nixon Kiprotich, secondo dietro Tanui nella gara degli 800.

E, quella del Kenia, una nuova generazione di corridori. Atleti portatori di mentalità e costumi nuovi rispetto a quelli dei loro predecessori; l'obiettivo di trasferirsi negli Stati Uniti non è più dominante come allora, anzi quasi tutti preferiscono restare in patria a preparare la stagione e presentarsi ad alcune riunioni in Europa. E questa generazione è arrivata a Barcellona dopo aver eliminato gente che aveva vinto a Seul o ai campionati mondiali di Tokio nel '91. Il Kenia, infine, ha anche Richard Chelimo, il grande diluente di questa olimpiade.

La storia dell'argento di Chelimo, nei 10.000 metri, chiama in causa un altro paese africano, il Marocco, vincitore con Khalid Skah, e fornisce una chiave di lettura della supremazia emergente del continente africano. La vicenda dei 10.000 è nota: Skah arriva primo al traguardo, ma viene squalificato perché col suo connazionale Boutayeb, doppiato, avrebbe ostacolato Chelimo. Dopo il reclamo del Ma-



Richard Chelimo

rocco, e qualcuno parla di telefonate notturne di altissime personalità marocchine, viene accettata la versione del vincitore: Boutayeb, che è mio nemico, mi chiedeva solo di non umiliarlo davanti a tutto il suo popolo, non abbiamo concertato nulla contro Chelimo. E la medaglia torna al collo di Skah.

A questo punto è Chelimo che prende cappello e comincia a dime di cotte e di crude sui suoi avversari. Quando la sua analisi si ferma a considerazioni tecniche, comunque, è possibile intravedere in filigrana la rivalità tra due siti opposti di concepire la prestazione agonistica: l'atteggiamento spavaldo, alieno da calcoli utilitaristici, dei keniani, e il forte pragmatismo degli atleti marocchini. Un discriminare che rinvia a una divisione più generale, di mentalità e di atteggiamenti, tra i rappresentanti dell'Africa bianca e quelli dell'Africa nera. È una divisione anche sul piano del peso politico delle rispettive rappresentanze. Forse quella telefonata notturna che ha riabilitato Skah non c'è mai stata, è una delle tante invenzioni uscite nei giorni passati dal villaggio olimpico; ma esistono governi che seguono con maggior attenzione le proprie rappresentative e che, al momento opportuno, fanno sentire la propria voce.

Ma non è solo velocità

Il continente sport è sempre più nero

C'è un'Africa povera e un'altra, emigrante, ma ricca. C'è un'Africa che gareggia per sé e un'altra che veste i colori degli Usa, del Canada o dei paesi europei. Sono i figli dei figli degli schiavi di un tempo, che ora vincono medaglie per i paesi che hanno perseguitato i loro avi. Qualche piccola storia di una razza, quella nera, che ha dominato le Olimpiadi: nella velocità (come sempre) e altrove.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA Africa, si fa presto a dire Africa. Come la mettiamo, quando da un lato l'africano bianco (maghrebin) Khalid Skah combina lo scherzetto che ha combinato al nerissimo (di pelle e di rabbia) Chelimo nei 10.000, e dall'altro atleti color dell'ebano gareggiano nelle staffette in rappresentanza di paesi come Francia, Canada, Stati Uniti e Gran Bretagna? C'è un'altra Africa sparsa per il mondo, e questa Olimpiade ha detto chiaramente che la razza nera è vincente, almeno nello sport. Che poi sia spesso vincente per conto terzi, è un altro discorso, che affonda le sue radici nella notte dei tempi. L'altro giorno l'ineffabile presidente del Coni Gattai ha commentato il nostro medagliere, confrontandolo a quelli di Francia e Gran Bretagna, con queste parole: «Noi non abbiamo la fortuna di avere atleti di colore». Che è come dire: maledizione, noi non abbiamo mai avuto un impero, non siamo stati colonialisti (se non di serie C), non abbiamo mai importato schiavi, non abbiamo mai fatto (con qualche eccezione, vedi Libia) massacrare in giro per il mondo. Che bischeri siamo stati!

Scherzi a parte, Barcellona '92 è stata nera, nerissima. Una volta i neri si limitavano a vincere le gare di velocità per aumentare la gloria sportiva yankee. Oggi sono dovunque. Un nero come Sotomayor (Cuba) è il miglior saltatore in alto del mondo. Un nero come Anthony Nesty (Suriname) conferisce di essere un grande nuotatore, e sale sul podio dei 100 farfalla (terzo, dietro l'ispanico-americano Pablo Morales) pur non vincendo l'oro come a Seul. Una nera come Maritza Marten (Cuba) vince con 70,06 nel lancio del disco, strappando le solite tedesche ed ex sovietiche. Sono specialità in cui un tempo i neri non mettevano piede. Oggi le praticano, e vincono, vanificando il cliché che vuole l'uomo di colore veloce, e basta.

Nelle corse, comunque, il dominio è ormai pressoché assoluto. Le squadre di Usa, Francia, Canada e Gran Bretagna sono monocolori. Marie-Jose Percec, ventiquattrenne di Basse Terre, una splendida mulatta alta 1,80, ha vinto i 400 metri per la Francia: è stata una delle pochissime campionesse del mondo di Tokyo '91 capace di confermare la propria superiorità qui a Barcellona. La Gran Bretagna ha vinto i 100 con il veterano Linford Christie e ha schierato un gruppetto di velocisti di tutto rispetto. Alcuni di loro hanno una biografia che racconta storie di violenza e di emarginazione. Linford Christie è di St. Andrews, in Giamaica, e la sua storia personale è piena di pregiudizi, di banuffe stradali con inglesi bianchi che lo sottevano in quanto «negro». John Regis è nato a Lewisham, uno dei pochi quartieri di Londra che anche i londinesi più disinvolti ti consigliano di non frequentare: è una specie di Bronx, da cui John è uscito correndo, suo cugino Cyrille giocando a pallone (è stato anche nazionale inglese). La giovane Oluyinka Lola Idowu, tredicenne nel lungo femminile, ha un passato britannico, ma quel nome è spia di origini africane: è infatti nata a Lagos, capitale della Nigeria. E che dire di Kriss Akabusi, trentatreenne specialista dei 400 hs.? Ha una storia bellissima alle spalle: era istruttore nell'esercito, un marina alla Full Metal Jacket, poi un bel giorno, a 28 anni, ha



Linford Christie

mollato la vita militare, si è iscritto all'università (teologica) e ha cominciato l'atletica per scherzo, scendendo sotto i 50" nei 400 hs, alla terza gara. Ma va da sé, Kriss non poteva essere un tipo qualsiasi, con il nome che ha: si chiama, per esteso, Kriss Kezlie Uche Chukwu-Duru-Akabusu!

E l'America? L'America, si sa, costruisce la propria fortuna olimpica su talenti neri, da sempre. Ma gli afroamericani sono yankee fino al midollo, pur contestando (alcuni, non tutti) il sistema e mantenendo una fortissima solidarietà (si chiamano fra loro brothers, fratelli) in cui, per i bianchi, è difficile inserirsi. Poi, in America, c'è modo e modo di essere neri. Prendete Carl Lewis e Charles Barkley, il «cattivo» del Dream Team. Vengono entrambi dal Sud degli Usa, dall'Alabama, lo stato cantato da Neil Young in una delle più dure canzoni sul razzismo. Entrambi sono discendenti di schiavi, sanno cosa significa essere neri nel Sud. Ma Lewis fa di tutto per piacere ai bianchi, mentre Barkley, che li incontra sul campo di basket, prima li abbatte, poi li calpesta, poi li sfotte. Hanno, però, alcune cose in comune. Sono due campioni. Sono ricchissimi. E quando sentono l'inno Stars and Stripes sono capaci di commuoversi. Ciascuno a suo modo.

Dietro al «boom» iberico

Spagna, abbuffata d'oro a caro prezzo

La Spagna ha raccolto più medaglie dell'Italia e della Gran Bretagna e ha contato più medaglie d'oro di quante ne aveva contate in 96 anni di Giochi olimpici. Ma chi organizza trova sempre un buon bottino, per molte ragioni. La Spagna ha comunque stupito perché si trattava di un Paese con scarsissime tradizioni sportive. Nella crescita un grande peso lo hanno avuto gli investimenti economici.

Germania Federale colse 40 medaglie l'anno dopo a Montreal si ebbe la sorpresa negativa di un Canada senza nemmeno un oro e con un bottino globale di soli 11 ciandoni. Lasciamo perdere i Giochi boicottati di Mosca '80 e di Los Angeles '84 dove i padroni di casa ottennero strepitose razze e passiamo a Seul '88 dove i coreani, smaniosi di stupire il globo terraqueo, si misero al collo 23 medaglie.

REMO MUSUMECI

Chi organizza i Giochi raccoglie in genere un buon bottino: perché la gente spinge col tifo i suoi campioni, perché il Paese che ospita destina sempre notevoli risorse economiche nella preparazione degli atleti, perché arbitri e giurie qualcosa regalano a chi indossa la maglia del Paese organizzatore, perché il fatto di impegnarsi nei campi di casa moltiplica le forze. Negli ultimi tempi, con la scomparsa del dilettantismo, si è aggiunta un'altra molla: quella del denaro. Quattro anni fa, Giochi di Seul, ai coreani vincitori di medaglie il governo garantì un vitalizio. Provate a immaginare un ragazzo di vent'anni che sa di potersi conquistare una pensione in verde età: è una bella spinta. Agli spagnoli sul gradino più alto del podio hanno garantito un premio di mezzo miliardo più una cifra uguale sotto forma di assicurazione sulla vita. Il pensiero di guadagnare un miliardo accende le vene di un bel po' di adrenalina.

E la Spagna ha raccolto più medaglie - 22 - di Paesi importanti come la Gran Bretagna (20) e l'Italia (19). Nella lista delle medaglie d'oro, sotto la spinta del miliardo di cui si è detto, la Spagna figura addirittura al sesto posto. In genere c'è un certo equilibrio tra oro, argento e bronzo. Nel caso della Spagna no.

Per avere un'idea del balzo fatto dagli spagnoli è necessario esaminare la tabella pubblicata in questa pagina. Dal 1896 al 1988 - e cioè in 92

Olimpiadi - la Spagna ha messo nel medagliere quattro medaglie d'oro, 13 d'argento e nove di bronzo. Vuol dire che a Barcellona ha conquistato più del triplo dell'oro ottenuto in 96 anni e quasi la metà dell'argento. Che per la Spagna potesse finire così lo si era capito negli ultimi anni, da Seul a ieri e nella lettura dei vari Campionati del Mondo delle discipline olimpiche. Gli spagnoli apparivano in impetuosa e vasta crescita.

E tuttavia lo stupore non sta nel numero delle medaglie: sta nel fatto che la Spagna si è scoperta all'improvviso paese di sport. Fino a ieri agli spagnoli interessavano il calcio e la corrida: è bello che abbiano allargato gli interessi. Il numero delle medaglie conquistate non è tuttavia motivo di sorpresa. E lo possiamo capire dando un'occhiata ai numeri partendo dal dopo guerra. A Londra '48 la Gran Bretagna conquistò 23 medaglie, a Helsinki '52 la poco abitata Finlandia mise nel medagliere 22 ciandoni. A Melbourne '56 l'Australia raccolse il notevole bottino di 35 medaglie, una in meno di quel che raccoglierà l'Italia l'anno dopo a Roma. Nel '64, Giochi di Tokio, gli atleti giapponesi salirono 29 volte sul podio. Scarso invece il bottino dei messicani nel '68 a Città del Messico: nove medaglie. Giova tener presente però che il Messico, Paese povero e con enormi problemi, prima della sua Olimpiade aveva ottenuto in tutto 15 medaglie, solo tre delle quali d'oro. Mentre a Monaco '72 la

Se vogliamo la Spagna è il Paese, tra quelli che hanno organizzato i Giochi olimpici nel dopoguerra, che ha conquistato meno medaglie, eccettuati Messico e Canada. Il primo perché non all'altezza degli altri Paesi sul piano dell'organizzazione sportiva e il secondo perché aveva un governo preoccupato di far bella figura esibendo strutture efficienti ma poco pronte a stanziare fondi per la preparazione degli atleti.

La Spagna dal 1896 al 1912 conquistò una sola medaglia e d'argento. Ne ebbe due - sempre d'argento - nel 1920 ad Anversa. Ma le ebbe nel calcio e nel polo e questo vi spiega come era visto e inteso lo sport nella penisola iberica. La squadra di calcio fu seconda nel torneo vinto dal Belgio. Contava nelle sue file il grande portiere Ricardo Zamora, non ancora leggendario. Nel torneo di polo gli spagnoli furono secondi in un campo di quattro squadre e in finale furono sconfitti dalla Gran Bretagna 13-11. E il primo oro la Spagna lo ottenne nel '28 ad Amsterdam, nell'equitazione, prova a squadre di salto. Tra i suoi componenti c'era il conte José Alvarez de Las Asturias y Bohorques.

Oggi la Spagna è un paese pieno di sport, ma ha potuto fare quel che ha fatto: con investimenti di notevole peso perché senza denaro non si va in nessun posto, soprattutto oggi con i dilettanti diventati specie in via di estinzione.



Televisione e sponsor sono ormai i veri padroni delle Olimpiadi. Soci di un club esclusivo, quello dell'immagine, al quale abbonarsi costa almeno tre miliardi

Spot a cinque cerchi

Il record del mondo di Carl Lewis nella 4x100 o il fiasco clamoroso di Sergej Bubka nel salto con l'asta? Né l'uno né l'altro. Le Olimpiadi rigurgitano di protagonisti. Ma i loro nomi non sono quelli noti al grande pubblico. Lewis, Bubka, il dream team, l'eroico Young-Cho Wang, vincitore della maratona, passano. La Nike, la Panasonic, le televisioni, invece, restano e intendono rafforzare la loro presenza.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. Alle nove di sera il coprifuoco regna a Montjuic. La collina su cui arde il sacro fuoco olimpico è isolata dal mondo da un cordone sanitario di impressionanti misure di sicurezza. Già alle otto accedervi è impossibile. I coliziotti la pattugliano a piedi, a bordo di autoblindo, sfrecciando su macchine o moto. Il solito dirigibile sovraccarico di telecamere, inquietante sagoma bianca che irrombe sulla città, ed elicotteri della polizia ronzano senza sosta sullo stadio olimpico, la cui tribuna d'onore accoglie, oltre ai reali di Spagna, alcuni potenti della terra. Non la sfilza ininterminabile della serata inaugurale, ma sempre un bel

numero. Ufficialità e retorica sono quasi sempre sinonimi. L'ufficialità di Barcellona '92 non sfugge alla regola. Il povero Ludwig (van Beethoven) viene trattato da piazzista di una fratellanza universale da supermarket, con il suo Inno alla Gioia ripetuto sino alla repulisti del tutto il mondo, per le strade. Pasqual Maragall, alcalde socialista di Barcellona, con la lacrima sul ciglio parla agli amici di tutto il mondo, mentre Juan Antonio Samaranch, gran sacerdote del Cio (Comitato olimpico internazionale), da vecchio maripone del business olimpico riesce a mantenere più defilato rispetto alla piena della retorica. Fratellanza? Certo. Coca Co-

la, Kodak, Panasonic, Philips, Mars, Time, sono fratelli, fratellissimi, uniti da un patto di sangue denominato Top (The Olympic programme), sotto le cui insegne, assieme ad altre sei multinazionali, coniugano strategie commerciali ed Olimpiadi. Basta pagare una quota di «abbonamento», un pugno di miliardi, ed ecco riconosciuto il diritto a legare la propria immagine ai fatali cinque cerchi. Un patto che ha avuto il suo battesimo a Seul, nell'88, e che ha conosciuto a Barcellona momenti di gloria. Ai dodici soci fondatori, infatti, si sono uniti alcuni soci temporanei di non poco conto. Dall'Ibm alla Telefonica (la società dei telefoni spagnola), dalla Seat (che ha anche messo a disposizione dell'organizzazione 2.200 vetture) alla Banesto (Banca di credito spagnolo), dalla Rank Xerox al Corte Inglés (abbigliamento), una lunga lista di pretendenti ha versato, sul fondo Olimpico, qualcosa come tre miliardi e testa.



Juan Samaranch, presidente del Cio, ha ribadito l'universalità dei Giochi

quali naturalmente vuole il bene del calcio, ma quale membro del Cio difendo anche il movimento olimpico. Dopo Barcellona - annuncia Samaranch - ci riuniremo per studiare la questione dei limiti di età e per decidere come migliorare, se possibile, la partecipazione. Intanto l'finale ha battuto ogni record di pubblicità e personalmente ritengo che la qualità di questo torneo calcistico sia stata molto alta. E poi un appunto per le critiche all'eccesso di professionismo: «Si è parlato tanto del Dream Team, ma si è ommesso - dice il presidente del Cio - che in altri paesi, quali Italia, Spagna, Francia, le nazionali



Calciatori sulle Olimpiadi, arriverete a Atlanta '96

Atlanta '96, centenario con le bollicine

DANIELE AZZOLINI

BARCELONA. La Coca-Cola è la più vecchia dell'Olimpiade moderna, dieci anni esatti: 1886 l'una, 1896 l'altra. Per quanto si viva in tempi di frenetico show business, cosa che la kermesse catalana appena conclusa ha avuto il realistico merito di sottolineare più volte al giorno per due settimane di seguito, l'accostamento tra il soft drink e la creatura di De Coubertin potrebbe sembrare incomprensibile, quantomeno azzardato. Non lo è, invece. Anzi, il problema che si porrà in chiave olimpica ai commentatori sportivi, da qui ai prossimi quattro anni, sarà quello di rispondere ad un interrogativo strettamente correlato al connubio Coca-Giochi. Il seguente: la prossima edizione delle Olimpiadi, ad Atlanta, servirà a festeggiare i 110 anni di una bibbia o il centenario dello sport? La domanda, credeteci, è pertinente ora che Barcellona ha salutato le sue Olimpiadi e fu la stessa che si posero due anni addietro non pochi membri del Cio, al momento della votazione per assegnare la sede dei Giochi 1996. La riunione si svolse a Tokyo e le città candidate erano sei, di cui una così largamente favorita da far pensare ad una elezione per acclamazione più che ad una vera e propria elezione. Del resto, quale altra città avrebbe avuto il diritto di festeggiare il centenario olimpico, se non Atene, la culla dei Giochi, della cultura e dello sport, del «kalos kai agatos», il bello e il buono che fa parte della filosofia dello sport più puro? Infatti, la sessione del Cio volò Atlanta, e i 35 membri che alla vigilia avevano espresso la loro preferenza per Atene (ne bastavano 44 per l'edizione) in una notte cambiarono radicalmente opinione. Che cosa successe in quelle ore è facile immaginarlo, ma non si trattò di corruzione, come scrissero i giornali greci e

aspettare un colpo robusto alla rivale di sempre, la Pepsi, che negli ultimi anni le ha soffiato gran parte del mercato est europeo addirittura è riuscita con mezzi legali a bandire la Coca dall'India, e dare l'assalto al nuovo mercato delle bevande sportive, i cosiddetti integratori, in cui la Gatorade della Quaker Oats esce da Barcellona con una posizione rafforzata e quasi il 90 per cento della quota di mercato. In questo settore la Coca-Cola fece un primo tentativo quattro anni fa con una bevanda, «Max», che non superò i primi test. Ci riprovò prima di Atlanta con il PowerAde, studiato come bibita ideale dopo uno sforzo prolungato, mentre la Pepsi sta per lanciare la Mountain Dew Sport, una bibita addizionata ai sali di carbonio. È battaglia, come si vede, in piena logica «No limits», puntando al massimo e senza esclusione di colpi. Anche nella scelta dei testimonial. La Coca ha stretto accordi con la Walt Disney, la Pepsi risponde con Magic Johnson, cui ha garantito la distribuzione sul territorio di Washington. In questo scenario, i Giochi faranno la loro parte, ma come si vede, saranno soprattutto un supporto tecnico a manovre di mercato assai più complicate e ben preparate di una corsa sui 100 metri. Alla domanda se nella famosa riunione di Tokyo, il dollaro fosse riuscito a comprare i Giochi, l'ex sindaco di Atlanta, Andrew Young, ex braccio destro di Martin Luther King e insieme all'avvocato William Payne artefice dell'operazione olimpica, rispose con una tipica frase americana: «Accusa di questo tipo sono simili ai cani che non fanno male». In altre parole: chisseneffrega se qualcuno, o molti, o tutti la pensano così. L'importante è centrare i traguardi. Ed è ovvio pensare che non si tratti solo di traguardi sportivi. Inquietante, la figura elaborata dal computer americano come mascotte di Atlanta '96 la dice lunga su che cosa passi per la testa degli organizzatori americani. È una sorta di vermiciottolo simpatico che ricorda il granchietto della «Sirenetta» di Walt Disney. Si chiama Whatzit, che poi sarebbe What's It?, che cos'è? Già che cos'è quella mascotte? E che cosa saranno i Giochi della Coca-Cola? E lo sport dopo Atlanta, che cosa sarà?

Bilancio positivo delle Olimpiadi per il presidente del Cio, Samaranch E per i Giochi del '96, 200 paesi partecipanti e più professionisti

In nome dell'universalità

Consueta conferenza stampa di chiusura delle Olimpiadi per il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch. 172 paesi partecipanti, 64 di essi medagliati. Un bilancio che gli esponenti del Comitato olimpico internazionale ritengono più che positivo a conferma dell'universalità dei Giochi. E già si pensa ad Atlanta '96. Oltre 200 paesi e dentro sempre più professionisti, ma gli sport saranno gli stessi.

mappa del mondo cambia rapidamente, il Cio ne prende atto e procede di conseguenza. «Riconosceremo tutti i nuovi paesi ammessi alle Nazioni Unite. Ad Atlanta è facile prevedere che le nazioni presenti saranno oltre 200».

Un dato che ha insiti dei pericoli: «Non possiamo rischiare il gigantismo. C'è, pertanto, un impegno a non aumentare il numero degli atleti oltre gli attuali 10.500, anche se studieremo formule per consentire a tutti i continenti di essere rappresentati», precisa Samaranch. Ma neppure aumenterà il numero degli sport ammessi: «Ad Atlanta il programma sarà lo stesso, con piccole variazioni per gli sport dimostrativi - conferma il presidente del Cio -». C'è bisogno, però, di rinnovamento, di dare spazio anche ad altre discipline e dal 2000, con i primi Giochi del nuovo secolo, avremo dei cambiamenti che saranno definiti nel congresso del Cio in programma a Parigi nel 1994. Già nell'edizione del 1996 potrebbero

esserci, invece, novità per quanto concerne un aumento degli atleti professionisti ammessi ai Giochi. Per il ciclismo è cosa praticamente fatta. Gli altri sport che per ora non inviano i migliori sono calcio, baseball e pugilato. Solo per quest'ultimo Samaranch prevede difficoltà. La boxe professionistica non avrà licenza per entrare nel mondo olimpico. «In questo caso - sostiene - sono come due sport diversi. Noi continueremo con i dilettanti. Il torneo di pugilato è andato bene e non abbiamo avuto incidenti. Entro il prossimo anno avremo il responso della speciale commissione medica, non prevediamo problemi».

BARCELONA. Si sono chiusi i Giochi e il presidente del Cio, il Comitato internazionale olimpico, lo spagnolo Juan Antonio Samaranch, trae il bilancio della 25ª Olimpiade. Un bilancio positivo che si proietta nel futuro. E il sogno nel cassetto di Samaranch è fare Olimpiadi sempre più universali. Puntare a oltre duecento paesi partecipanti e soprattutto ad un arrivo sempre più massiccio di professionisti. Un sogno che il presidente del Cio non ha mai nascosto e che le Olimpiadi di Barcellona hanno evidenziato. Un sogno annunciato ieri

Napoli e manager di Diego: incontro al summit Fifa per salvare Usa '94

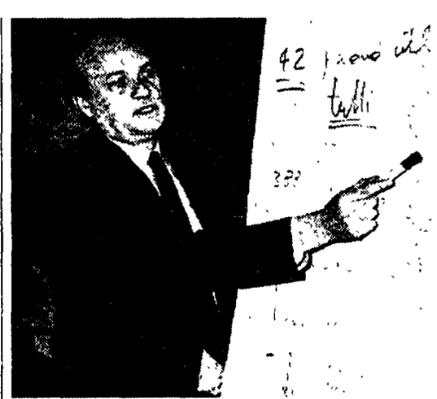
Calcio e affari a Zurigo

Maradona a colazione

CARLO FEDELI

ZURIGO. Appuntamento alle 12 di oggi alla «Fifa houses» di Zurigo, il cuore del calcio mondiale. In programma il summit dedicato alla risoluzione del caso più spinoso del football internazionale: il futuro di Maradona. L'incontro è stato «preteso» dallo stesso presidente della Fifa, il brasiliano Joao Havelange, che però sarà costretto a dare forfait per motivi di salute (per la stessa ragione non ha potuto seguire dal vivo la finale olimpica Spagna-Polonia di sabato). Lo sostituirà il vero burattinaio del pallone mondiale, il segretario generale Blatter, che da un mese sta lavorando dietro le quinte per trovare una via d'uscita per ottenere il ritorno di Diego in campo. Il motivo di tanto «altalena» è chiarissimo: Maradona è l'asso nella manica da giocare sul tavolo del mondiale americano. Usa '94 è vicina, il decollo della manifestazione lontano. L'eventuale presenza del fuo-

ri classe argentino, che nel 1994 avrà 34 anni, potrebbe dare l'impennata decisiva. Il summit di oggi vedrà riuniti al tavolo delle trattative Blatter, il manager di Maradona, Marcos Franchi, il vicepresidente della Federcalcio, Pietro Matarrese è in vacanza, l'amministratore delegato del Napoli, Giorgio Curti - accompagnato dal pierre Paolo Paoletti -, il presidente della Federcalcio argentina, Grondona. Non ci sarà dunque il numero uno del Napoli, Ferlaino, in vacanza in Spagna (la «base» del suo yacht è a Ibiza), ma il presidente napoletano si terrà in contatto con i suoi emissari. Che cosa potrà accadere oggi? Da escludere, a meno di clamorosi, ma sarebbero clamorosi davvero, colpi di scena che portino all'immediato ritorno in campo di Maradona. Quella di oggi appare piuttosto la prima tappa verso la risoluzione del caso. Napoli e giocatore, seppur rappresen-



Casarin, buongiorno agli arbitri «Il libro delle regole è sacro»

SPORTILIA (Fort). «Il libretto delle regole deve diventare il nostro best-seller. Con questo slogan il designatore arbitrale di A e B Paolo Casarin (nella foto) ha chiarito ai 37 fischietti e ai 70 guardalinee attualmente in ritiro a Sportilia la strada del futuro. «La preparazione fisica ora è accettabile - ha detto Casarin - il prossimo obiettivo è l'applicazione puntuale del regolamento. C'è molto da lavorare, quando vediamo le videocassette notiamo sempre una marea di errori da eliminare. Quanto alla nuova regola del retropassaggio proibito al portiere, faccio notare che solo l'Italia si è lamentata. A Barcellona l'esame è stato superato: su 32 partite, solo in una ci sono stati errori arbitrali».

L'annuncio apparso su un quotidiano milanese

«Causa acquisto Schillaci cedo abbonamenti Inter»

FRANCESCO REA

«Aridateme li sordi- avrebbe detto Alberto Sordi in un classico film degli anni '50 dopo essersi accorto di essere stato truffato. In milanese si pronuncerà in altro modo, ma il senso rimane uguale. È quanto vuole un tifoso dell'Inter rimasto deluso dall'acquisto della società nerazzurra dell'ex attaccante juventino Totò Schillaci. Un annuncio economico apparso ieri sul // Giorno, quotidiano edito a Milano, diceva testualmente: «Causa acquisto Schillaci cedono n.2 abbonamenti Inter 92-93, tribuna rossa primo anello, poltroncine adiacenti». C'è da rimanerne sconcertati. L'accaduto pone degli interrogativi: in primo luogo deve essere stata da parte del tifoso interessata una decisione sofferta. L'annuncio dell'acquisto di Schillaci risale infatti a un mese fa, gli inizi di luglio, uno degli ultimi colpi di calcio mercato. I trenta giorni trascorsi fanno ritenere che l'affetto del tifoso ha molto vacillato tra il sostegno per la propria squa-

dubbio. Che dietro tutto questo ci siano i «lombardi dell'onorevole Bossi. Volete mettere veder campeggiare nell'area di rigore avversaria una figura bionda, di carnagione bianca, alta e robusta, con il viso rubicondo della più pura razza tedesca. E invece al suo posto i tifosi interessati troveranno un giocatore che brutto non è, ma certo né l'altezza né il colorito colorò dei suoi capelli lo fanno accostare agli esponenti della razza sveva. Forse Schillaci dovrà ricordare che la Sicilia è stata dominazione di degli arabi, ma anche dei normanni, dei francesi e degli spagnoli. Tutto questo sproloquio è ovviamente scherzoso. Qualsiasi iniziativa tesa a screditare o omestare persona che svolge sinceramente un'attività è da biasimare. E allora preferiamo pensare che al tifoso interessato sia venuta meno la passione per il calcio, abbia cambiato squadra, sia a corto di quattrini, sia in vena di scherzi. Anche perché non credo faccia piacere a nessuno essere considerato di troppo.